



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO**  
**FACOLTÀ DI STUDI UMANISTICI**

**Corso di Laurea Magistrale in Scienze storiche**

I DANNATI DELLA TERRA.

ESISTERE E RESISTERE IN CARCERE: LOTTA CONTINUA E IL  
MOVIMENTO DEI DETENUTI TRA RIVOLTA E RIFLESSIONE  
(1969-1975)

Isabella De Silvestro

Matr. n. 03679A

Relatore: Prof. Nicola Arturo Del Corno

Correlatrice: Prof. Giulia Bassi

Anno accademico 2023-2024



## Indice

Introduzione .....	5
Prima parte .....	12
1 Critica al carcere .....	13
1.1 L'ingresso dei "politici" in carcere .....	13
1.2 Il carcere come istituzione totale: Erving Goffman.....	19
1.3 I margini della società dal manicomio al carcere: Franco Basaglia e Franca Ongaro.....	29
1.4 Power to the people: le Pantere Nere.....	34
2 Chi va in carcere e perché: il ruolo rivoluzionario del sottoproletariato .....	44
2.1 Il sottoproletariato in Marx ed Engels .....	48
2.2 Il sottoproletariato nelle opere di Vladimir Lenin, Mao Tse-Tung, Frantz Fanon	53
3 Le condizioni di vita in carcere e il loro significato politico.....	58
3.1 Pratiche di repressione e depersonalizzazione.....	58
3.2 Il sistema delle punizioni: la cella di isolamento, il pancaccio, le percosse .....	66
3.3 Reazioni individuali alla brutalità carceraria: autolesionismo, suicidi, evasioni ..	72
3.4 Strumenti di controllo e gestione della popolazione carceraria da parte delle direzioni: i trasferimenti, la censura, la scuola, il lavoro. ....	76
Seconda parte.....	98
4 L'organizzazione del movimento dei detenuti .....	99
4.1 La commissione carceri animata dai militanti di Lotta continua.....	99
4.2 "I dannati della terra": una rubrica quotidiana sul mondo carcerario. ....	105
4.3 La politicizzazione dei detenuti comuni .....	112
4.4 Le rivolte.....	122
5 La risposta istituzionale .....	147
5.1 La mancata riforma Gonella .....	147
5.2 La virata conservatrice e la riforma penitenziaria del 1975.....	152
Bibliografia .....	159
Ringraziamenti.....	164

*“I ricchi, anche quando hanno le migliori intenzioni,  
non riescono mai a non farti pesare la loro inferiorità.”*

Adriano Sofri

## **Introduzione**

Occuparsi di carcere significa occuparsi di emarginazione sociale, sopraffazione, sofferenza, pena ed espiazione. Significa anche chiedersi costantemente, talvolta in maniera timida e sommessa, talvolta in maniera urgente ed eclatante, cosa voglia dire giustizia. Tuttavia, le domande riguardo a cosa sia giusto fare di chi infrange il patto sociale, violando le leggi che nel corso dei secoli comunemente le società si sono date, sono molteplici e rimangono necessariamente aperte. Ogni tentativo di fornire una risposta definitiva sbiadisce nello spazio che separa ciò che è ideale da ciò che è possibile, ciò che sarebbe giusto da ciò che può essere giustificato. È in questa terra di mezzo della morale e della politica che il carcere emerge come luogo-limite e insieme emblematico delle contraddizioni della società alla quale risponde come istituzione detentiva, come sistema, come categoria e misura. Ho varcato per la prima volta le soglie di una prigione tre anni fa. Da allora mi è sembrato che nulla fosse tanto urgente e meritevole di attenzione; ho deciso dunque di occuparmene in questa sede, tentando di approcciarlo intellettualmente, e non più solo come fatto emotivo, umanitario, giornalistico o letterario.

Questo lavoro di ricerca si propone di analizzare il tentativo dei militanti di Lotta Continua, insieme ai proletari e sottoproletari detenuti nell'Italia dei primi anni '70, di squarciare il velo di indifferenza, omertà e ipocrisia che separava la società civile dalla realtà carceraria, tentando di mutare radicalmente la natura di quest'ultima. Fu un processo portato avanti attraverso la riflessione e lo studio dei classici del pensiero politico marxista; si nutrì del confronto instancabile tra chi aveva acquistato strumenti intellettuali per una lettura delle contraddizioni sociali e chi di tali contraddizioni era vittima.

L'oggetto della ricerca è dunque il lavoro politico, di riflessione e lotta che prese forma nelle carceri italiane tra il 1969 e il 1975 grazie all'impegno di una particolare organizzazione della sinistra parlamentare quale fu Lotta Continua. Il motivo della scelta di Lotta Continua a discapito di altre formazioni che si sono occupate della questione carceraria nello stesso periodo o in un periodo di poco

successivo, come Soccorso Rosso o i Nuclei Armati Proletari, è dato da quella che mi è sembrata un'incontestabile maggiore rilevanza ed efficacia di azione. Lotta Continua fu, da quanto risulta dalla mia ricerca, l'organizzazione che pose la questione carceraria fra le sue priorità, riuscendo a dare forma e consistenza a una rete capillare di nuclei di riflessione composti da detenuti politici e detenuti comuni. Portò avanti l'idea che tutti i detenuti fossero detenuti politici, dal momento che il carcere si prefigurava come un'istituzione rispondente a logiche classiste, frutto delle contraddizioni generate dal sistema capitalistico borghese.

Il periodo preso in esame va dal 1969 al 1975; il motivo di tale scelta viene da due considerazioni. Il 1969 fu l'anno dell'autunno caldo e delle lotte operaie: molti giovani militanti in Lotta Continua furono arrestati e la composizione sociale e culturale delle carceri italiane iniziò a cambiare: ai sottoproletari reclusi per reati comuni si aggiunsero uomini con un livello di istruzione e di politicizzazione maggiori. Se la detenzione politica non fu una novità del 1969, in quell'anno diventò tuttavia un fenomeno numericamente rilevante, con evidenti conseguenze negli equilibri interni alle prigioni. Le istanze che infuocavano la società libera varcarono i blindi e le mura per farsi largo tra chi non aveva mai avuto la possibilità di leggere la propria condizione di emarginazione come il risultato di un più ampio sistema di oppressione di classe. Il 1969 è anche l'anno in cui nasce l'organo di stampa di Lotta Continua, dove prima settimanalmente, e più tardi quotidianamente, la questione carceraria venne trattata, denunciata e discussa.

Per quanto riguarda la data di fine, il 1975, essa è stata scelta perché fu l'anno della legge n. 354, ovvero della riforma penitenziaria. Tale legge fu il risultato di un processo lungo e travagliato, con radici nella proposta di legge Gonella degli anni '60, nel più avanzato disegno di legge approvato al Senato nel 1973, promossa dal guardasigilli socialista Zagari e, infine, nelle resistenze dell'ala conservatrice del parlamento, che ne ridefinirono in parte la natura. La scelta di non fermarsi prima, al 1973 o al 1974, quando Lotta Continua smise di occuparsi sistematicamente di carcere, concentrandosi su altre questioni, deriva dal fatto che gli eventi avvenuti a partire dal 1969 – corrispondenze, politicizzazione dei comuni, organizzazione di scioperi e rivolte, redazione di documenti richiedenti

un cambiamento – culminano nell’approvazione della legge n.354. Sebbene questa non abbia soddisfatto le ambizioni del movimento dei detenuti, essa segnò in ogni caso un cambiamento e un avanzamento della legislazione penitenziaria, ratificando alcune delle richieste portate avanti negli anni dai detenuti e superando il codice fascista Rocco che vigeva dal 1931 e legittimava vessazioni e torture.

In sintesi, dunque, la delimitazione cronologica risponde al bisogno di contenere un percorso che ebbe origine dalla formazione dai primi nuclei di riflessione fino ad arrivare alla riforma, passando per le rivolte, le loro cause e le loro conseguenze.

La tesi è suddivisa in due parti. La prima parte si propone di esaminare le conseguenze dell’ingresso in carcere di questa nuova specie di detenuti, tenendo in particolare conto la riflessione che gli stessi elaborano sull’istituzione carceraria, con l’obbiettivo di comprendere il sostrato politico-ideologico dei militanti e i collegamenti – ideali e concreti – con i movimenti dell’estrema sinistra internazionale.

Questa prima parte si apre con un’analisi del contesto storico e degli antefatti, ovvero i sommovimenti politici e sociali scaturiti dai movimenti studenteschi del 1968 e dalle lotte operaie del 1969, che, come detto, portarono molti militanti ad essere arrestati. Il primo capitolo è intitolato *Critica al carcere* e analizza i riferimenti teorici e politici di Lotta Continua nella sua lettura del carcere come istituzione totale e del sottoproletariato come classe potenzialmente rivoluzionaria nella tradizione marxista. Per una definizione del carcere come istituzione totale è stato preso in esame l’autore canadese Erving Goffman e la sua opera *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, citata soprattutto dagli studiosi Aldo Ricci e Giulio Salierno, autori del libro-inchiesta *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l’ideologia carceraria*. Sebbene i due non appartenessero a Lotta Continua, il loro lavoro di ricerca, oltre ad essere un’approfondita e rigorosa analisi dello stato delle carceri in Italia a cavallo tra anni ’60 e ’70, è anche un testo che fu di riferimento per chi, in Lotta Continua, si occupò di dirigere il movimento dei detenuti. In quest’opera è appunto ricorrente il riferimento a Goffman e al suo concetto di “istituzione totale”, intesa come un luogo in cui si forzano alcune persone a diventare

diverse mediante la rottura delle barriere che separano le tre sfere principali di vita di ogni individuo (lavoro, famiglia, divertimento).

La prefazione all'edizione italiana del testo di Goffman fu affidata dall'editore Einaudi a Franco Basaglia e Franca Ongaro, psichiatri impegnati nella lotta ai manicomi. Essi furono, in Italia, i più grandi oppositori delle istituzioni totali e della loro brutalità, battendosi tanto nella teoria come nella prassi per la chiusura definitiva di questi luoghi di scandalo e annientamento della dignità umana. I testi e gli interventi dei due psichiatri vengono presi in analisi perché rilevanti per i detenuti politici o politicizzati e, anche, perché in essi emerge l'idea che tanto il manicomio quanto il carcere rispondano a un più ampio sistema di oppressione, che è un sistema abituato a contrapporre il sano e il malato, il ricco e il povero, tentando di disfarsi, recludendolo, del malato quanto del povero, scomodi scarti della società del benessere.

Il terzo riferimento preso in esame è il caso delle Pantere Nere e della loro lotta per l'emancipazione della popolazione afroamericana statunitense dall'oppressione bianca e borghese. Si analizzano i riferimenti a quello che è considerata da Lotta Continua un'avanguardistica strategia di lotta portata avanti dalle Pantere Nere nelle carceri americane. L'organizzazione fu infatti presa ad esempio e a più riprese citata dai detenuti italiani.

La seconda parte del primo capitolo si concentra sul confronto dei militanti e dei detenuti con la tradizione marxista. Se Marx ed Engels espressero posizioni svalutanti e negative del sottoproletariato, Lenin, Mao e Frantz Fanon ne sottolinearono l'ambiguità, esprimendo una certa fiducia nel fatto che la classe dei reietti potesse convertirsi in avanguardia rivoluzionaria.

Il secondo capitolo è intitolato *Le condizioni di vita in carcere e il loro significato politico* e si concentra sulla realtà della vita coatta, con un'analisi approfondita delle pratiche di repressione e depersonalizzazione che il carcere impone. Viene affrontato il problema sessuale e l'intricato sistema delle punizioni; tra queste: la cella di isolamento, il letto di contenzione, le percosse, i trasferimenti. Si analizzano poi le condizioni di lavoro, il funzionamento della scuola e il sistema della censura. L'analisi di queste pratiche viene realizzata sulla base di fonti primarie: lettere redatte da singoli detenuti o firmate collettivamente dai nuclei di riflessione giunte a Lotta



Continua tra il 1969 e il 1974. Molte di queste lettere sono contenute nel libro della militante di Lotta Continua Irene Invernizzi, intitolato *Il carcere come scuola di rivoluzione* e pubblicato da Einaudi nel 1973, con prefazione di Norberto Bobbio. Un altro libro fondamentale per apprendere della vita quotidiana in carcere e delle vessazioni subite dai detenuti è *Liberare tutti i dannati della terra*, un testo pubblicato dalle edizioni di Lotta Continua.

Grazie alla corrispondenza che i militanti liberi intrattennero con i detenuti è stato possibile ricostruire dettagliatamente le condizioni di vita negli istituti penitenziari italiani, dalle carceri di punizione come Volterra e Porto Azzurro, fino alle più grandi per numero di detenuti e importanza come San Vittore e Le Nuove di Torino. Questa parte del lavoro è stata la più intesa: i mesi passati immersa nelle descrizioni delle torture e delle pratiche di repressione subite dai detenuti sono stati dolorosi. Eppure, nel dolore che da tali pagine si sollevava, è emerso il senso di questo lavoro: da quelle lettere viene la direzione, la bussola, la convinzione che continuare a leggere, sicura che la pagina successiva fosse più dura della precedente, fosse necessario.

La seconda parte della tesi si concentra sulle rivolte e sulla risposta istituzionale. In primo luogo, vengono analizzate l'organizzazione del movimento dei detenuti, il funzionamento della commissione carceri animata da Lotta Continua e i metodi per la politicizzazione dei detenuti comuni. Sono stati utilizzati anche qui i testi di Invernizzi e il *Liberare tutti i dannati della Terra* di Lotta Continua.

Segue un'analisi della rubrica *I dannati della terra* del quotidiano Lotta Continua, dove, a partire dal 1970, giorno per giorno si raccolsero denunce, segnalazioni, riflessioni provenienti dalle carceri italiane. La rubrica, oltre che oggetto di analisi, è stata una fonte importante per la realizzazione del presente lavoro.

Il paragrafo seguente si concentra sulle rivolte: in esso viene delineata la cronologia delle rivolte a partire dal 1969. Vengono analizzati i più grandi scioperi e sollevamenti dei detenuti e la risposta repressiva da parte delle direzioni carcerarie: i pestaggi, le sparatorie e i trasferimenti punitivi. Questi ultimi si configurano da una parte come un fenomeno che espanse a macchia d'olio le istanze di lotta, dall'altro come un tentativo di frammentare i nuclei e scoraggiarne i leader. Vengono inoltre

analizzate le richieste dei detenuti, prima fra tutte la riforma penitenziaria e il superamento del codice fascista Rocco.

Il quarto capitolo si concentra sulla risposta istituzionale alle rivolte e in generale alla questione carceraria, giunta ormai all'attenzione dell'opinione pubblica e quindi della politica. Si analizza in primo luogo la mancata riforma proposta dal democristiano Gonella, che ebbe un iter travagliato e non vide la luce. Si passa poi a quello che fu il punto più alto raggiunto dal dibattito parlamentare sull'Ordinamento penitenziario negli anni compresi tra il 1969 e il 1975, ovvero la riforma proposta dal guardasigilli socialista Zagari, approvata dal Senato nel 1973. Zagari aveva infatti instaurato un dialogo con i detenuti, istituendo una commissione parlamentare a ciò dedicata che si recò in carcere e accolse le analisi, le richieste e le dolenze dei reclusi.

In conclusione, viene presa in esame l'effettiva riforma penitenziaria approvata nel 1975, più conservatrice e cauta rispetto a quella approvata al Senato due anni prima, anche a causa del mutato clima politico e dell'aggravarsi degli atti terroristici di matrice politica.

Mancando quasi totalmente storiografia e letteratura scientifica sull'argomento preso in esame - eccezion fatta per il testo del ricercatore e docente Christian G. De Vito intitolato *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, fonte fondamentale e preziosa ma, per quanto concerne il periodo storico di nostro interesse, piuttosto sintetica – questo lavoro è stato realizzato in grandissima parte grazie alla testimonianze dirette dei detenuti, raccolte e analizzate dai militanti di Lotta Continua che si occuparono di carcere. Sebbene dunque i risultati raggiunti siano un primo tentativo di studio e approfondimento di quello che fu l'operato di Lotta Continua in carcere e dei suoi risultati politici, gioverebbe senza dubbio il confronto con chi, in futuro, decida occuparsi dell'argomento.

I risultati della ricerca dimostrano che il processo di politicizzazione del sottoproletariato detenuto per reati comuni da parte dei militanti marxisti di Lotta Continua fu un fenomeno di grande rilevanza per la storia del carcere in Italia. Le elaborazioni teoriche dei detenuti, le loro piccole battaglie quotidiane fatte di libri passati di cella in cella clandestinamente e le loro grandi lotte per il superamento dell'idea di pena come punizione e supplizio, contribuirono all'approvazione della

riforma del 1975 che sancì il concetto di pena come rieducazione e prescrisse il rispetto della dignità umana del detenuto.

Italo Calvino scrisse che l'arte e la letteratura si nutrono della minuta verità dei minori e dei minimi: ho scritto nella convinzione che per la Storia valga lo stesso.

## **Prima parte**

# 1 Critica al carcere

## 1.1 L'ingresso dei "politici" in carcere

Il periodo storico compreso tra il 1968 e la prima metà degli anni '70 è un'epoca di grandi sommovimenti politici e sociali che preoccupano le istituzioni e scuotono le dinamiche di potere e i giochi di forza in seno alla società civile.

Le masse studentesche e operaie emergono come attori politici, pretendendo di diventare interlocutori imprescindibili per la classe dirigente dell'epoca – a partire dal cosiddetto centro-sinistra organico composto da democristiani e socialisti fino al partito comunista italiano. Più che di confronto sarebbe tuttavia corretto parlare di scontro. Il 1968, anno della contestazione degli studenti, e il 1969, anno della contestazione operaia e del cosiddetto "autunno caldo", segnano in Italia un inasprimento della repressione e dello scontro violento tra forze di polizia e contestatori di sinistra. Il dissenso politico si esprime nelle piazze, attraverso manifestazioni, cortei, scioperi, occupazioni di università, scuole e fabbriche. Lo spontaneismo lascia progressivamente il campo alla militanza organizzata, spinta da una critica al capitalismo e alle istituzioni borghesi, considerate strumenti del potere borghese per opprimere il proletariato, del quale gli operai rappresentano l'avanguardia rivoluzionaria. Si crea dunque un'alleanza tra gli studenti della contestazione e gli operai che varcano ogni giorno i cancelli delle fabbriche dove sono impiegati. Infatti, l'alto livello di politicizzazione raggiunto con le rivendicazioni universitarie nel corso del '68 ha reso disponibili alla lotta "una generazione di giovani i quali, scopertisi soggetti politici, decidono di continuare ad esserlo anche quando il conflitto studentesco finisce"<sup>1</sup>. Citando Guido Viale, dirigente torinese di Lotta Continua, potremmo dire che sull'esaurirsi del '68 "nasce una figura politica che non lotta per vivere (come invece faranno gli operai) ma che vive per lottare"<sup>2</sup>. Si tratta di giovani che hanno fatto della milizia attiva una scelta di vita e che nel corso del '69 iniziano ad avvicinarsi ai cancelli delle fabbriche, avendo come riferimento le pratiche

---

<sup>1</sup> S. Voli, *Quando il privato diventa politico. Lotta Continua 1968-1976*, Edizioni Associate, Roma, 2006, p. 21.

<sup>22</sup> *Ibidem*

del maggio francese<sup>3</sup>. Emerge la necessità - dopo i primi tentativi di alleanza fra operai e studenti, o meglio di sostegno dei secondi alle lotte già intraprese autonomamente dai primi - di dotarsi di una organizzazione e di una linea politica precisa, coerente con la “coscienza rivoluzionaria generale” che i proletari hanno raggiunto<sup>4</sup>. Nascono dunque le principali organizzazioni della sinistra extraparlamentare italiana, che saranno protagoniste delle lotte e dei disordini degli anni '70: “Dopo la lotta della Fiat della primavera e gli scontri torinesi di corso Traiano del 3 luglio 1969, il 18 settembre usciva il primo numero di ‘Potere Operaio’ e il 1° novembre di ‘Lotta Continua’”. L’uscita dei due giornali era il seguito della decisione di procedere verso il coordinamento nazionale delle avanguardie nazionali e studentesche”<sup>5</sup>.

Inizia a diffondersi il termine “maggio strisciante” che indica la maggiore possibilità in Italia, rispetto all’esperienza della contestazione francese, di protrarre la lotta e consolidare le organizzazioni che la guidano. L’incontro avvenuto - non senza difficoltà - tra le lotte studentesche e quelle operaie inizia a far ben sperare ad una prospettiva di lunga durata.<sup>6</sup>

Ma a determinare l’urgenza di organizzarsi non è solo la fretta di raggiungere gli obiettivi politici prefissatisi, quanto il più concreto clima politico repressivo che si manifesta in Italia parallelamente alle lotte studentesche e operaie. A partire dai primi mesi del '69 si assiste, da parte del potere statale, a un ricorso sempre più violento e frequente delle forze di polizia, che spesso si combina con le azioni dei neofascisti e con quelle dei corpi separati o deviati dei servizi segreti.<sup>7</sup>

In un simile clima si registra un aumento dei mandati di arresto nei riguardi di individui “politicizzati”, i cui reati hanno spesso a che fare con l’oltraggio e la resistenza a pubblico ufficiale. Nelle carceri italiane fanno ingresso i cosiddetti “politici”, categoria inizialmente contrapposta a quella dei detenuti “comuni” -

---

<sup>3</sup> Bobbio L., *Lotta Continua. Storia di un’organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, Roma, 1979, p. 4.

<sup>4</sup> D. Giacchetti, *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*, Biblioteca Franco Serantini Edizioni, Pisa, 1998, p. 70.

<sup>5</sup> Ivi, p. 71.

<sup>6</sup> Ivi, p. 73.

<sup>7</sup> Ivi, p. 75.

rapinatori, ladri, assassini, di piccolo, medio o grande calibro, ma il cui minimo denominatore è il fatto che i reati commessi non abbiano movente né valenza politica.<sup>8</sup>

Se la detenzione politica in Italia non nasce certamente alla fine degli anni '60, è tuttavia in questo periodo che il fenomeno assume dimensioni statisticamente e mediaticamente rilevanti, cambiando la composizione demografica, sociale e culturale delle carceri. Secondo lo storico Christian G. De Vito, autore del saggio *Camosci e Girachiavi. Storia del carcere in Italia 1943-2007*, se l'istituzione carceraria era cambiata poco dal dopoguerra all'inizio degli anni '70, si erano invece trasformate profondamente sia la composizione della popolazione detenuta che la società esterna. De Vito sostiene che

[...] alla fine degli anni Sessanta, a una popolazione detenuta ridisegnata dal 'miracolo economico' corrispondeva un processo di sensibilizzazione attorno alla questione carceraria in alcuni settori dell'altrettanto mutato mondo esterno. Il movimento dei detenuti si sviluppava dentro il quadro più generale della contestazione che dal mondo studentesco e operaio trascinò verso il complesso della società e delle istituzioni statuali. La 'lunga durata' di quel movimento contestativo fu la precondizione di ogni mobilitazione sociale specifica degli anni successivi, compresa quella dei reclusi.

La frattura politica, culturale, sociale del Sessantotto non fu indolore per i suoi protagonisti. A Valle Giulia ci furono centinaia di feriti e molti arresti tra gli studenti. Quindici giorni dopo le camionette della polizia si riempirono di nuovo per trasportare in questura e poi in carcere alcuni tra gli operai della Marzotto di Valdagno e gli studenti di Padova e Trento che si erano uniti ai loro cortei. Così accadde ancora, ripetutamente, per gli operai di Porto Marghera e di Mirafiori. Nel corso di quegli anni, migliaia furono i fermi, centinaia le denunce, decine gli arresti. Per trovare capi di

---

<sup>8</sup> In realtà, anche l'origine sociale della delinquenza comune sta lentamente cambiando sul finire degli anni '60. A proposito, De Vito e Vaiani notano: "Sul terreno dell'eventuale trasformazione della composizione sociale dei detenuti, non si può che constatare un ritardo profondo degli studi: vi è per ora solo l'insistenza di alcune fonti, specie quelle più politicizzate, nel sottolineare il passaggio nel corso degli anni sessanta da una figura di detenuto sottoproletario individualista e del tutto inserito nella mentalità criminale, a un detenuto proveniente dagli strati proletari della popolazione, interno ai cicli della fase di sviluppo economico del Dopoguerra." C. De Vito, S. Vaiana, *Ci siamo presi la libertà di lottare. Movimenti dei Detenuti in Europa Occidentale (1968-1975)*, Zapruder, Vol. 8, 2008, p. 10.

imputazioni per questi ultimi vennero rispolverati articoli dimenticati del Codice penale del 1930, molti dei quali configuravano reati di opinione.<sup>9</sup>

L'ingresso dei "politici" in carcere è dunque un fenomeno che può essere osservato da due punti di vista, necessariamente complementari e comunicanti. In primo luogo, *da fuori*, ovvero dal punto di vista delle organizzazioni studentesche e operaie della sinistra extraparlamentare che vedono le proprie fila private della presenza dei *compagni* arrestati, di cui seguono le vicende giudiziarie e del cui destino si sentono partecipi, per solidarietà umana e coscienza politica, oltre che per la ragionevole possibilità di essere a propria volta arrestati. Il secondo punto di vista è quello che potremmo definire *da dentro*: le mura del carcere vengono varcate da individui con un livello di istruzione mediamente superiore al resto della popolazione detenuta, con una conoscenza della dottrina marxista e un atteggiamento critico quando non fortemente oppositivo all'istituzione carceraria, considerata la massima espressione dello stato borghese dei padroni. La critica al carcere si espande a macchia d'olio fuori e dentro le mura, con conseguenze rilevanti sull'ordinamento penitenziario italiano e sul concetto stesso di detenzione.

In questo contesto di crescente tensione politica e sociale, assume grande rilevanza la nascita di Lotta Continua<sup>10</sup>, organizzazione fondata nell'autunno del 1969 in seguito a una scissione in seno al Movimento Studentesco di Torino che aveva infiammato l'estate delle lotte all'Università e presso la FIAT di Mirafiori<sup>11</sup>. Sotto la sigla Lotta Continua sono dunque raccolti a Torino i principali filoni della sinistra operaista: "ciò che li unisce è la volontà di cogliere in tutta la sua portata la

---

<sup>9</sup> G. De Vito, *Camosci e Girachiavi. Storia del carcere in Italia 1943-2007*, Laterza, Bari, 2009, pp. 61,62.

<sup>10</sup> Rispetto al legame con i movimenti del '68: "Non è un caso che la conformazione politica e organizzativa di quella che verrà chiamata la sinistra extraparlamentare si definisca in questo arco di tempo. Con l'estate del '68 l'ondata studentesca dell'inverno-primavera precedenti ha ormai esaurito la sua carica dirompente, ma i segni che essa ha lasciato sono profondi: si sono aperti orizzonti politici nuovi e sono nati alla politica centinaia di giovani che hanno fatto della milizia attiva una scelta di vita. Le principali formazioni politiche preesistenti nell'ambito giovanile e studentesco sono tutte in crisi. Non solo quelle legate alla sinistra storica, ma anche le organizzazioni "eretiche" che non hanno saputo adeguarsi alla novità delle lotte studentesche o che hanno preteso di digerirle dall'esterno sono relegate ai margini." Bobbio L., *Lotta Continua*, cit., pp. 3,4.

<sup>11</sup> Tra il maggio e il giugno 1969, al momento della grande esplosione operaia alla Fiat Mirafiori, l'espressione "Lotta continua" compare come intestazione dei volantini dell'assemblea operai-studenti.



divaricazione che si è creata tra il nuovo protagonista sociale (l'operaio-massa) e il movimento operaio tradizionale.”<sup>12</sup>

Lotta Continua, oltre che incubatore di un'ideologia rivoluzionaria impegnata nella lotta contro il capitalismo, il neofascismo e le istituzioni borghesi - ideologia che è emanata dalle lotte e non viceversa<sup>13</sup> - è anche il nome dell'organo di stampa del movimento. Inizialmente quindicinale e a partire dal 11 aprile 1972 quotidiano, esso diventa lo strumento di diffusione delle idee del movimento, fornendo analisi approfondite, elaborazioni politiche e reportage sulle lotte operaie e studentesche dell'epoca, italiane e internazionali. Il primo numero esce a Milano il 1° novembre 1969; è costituito da 12 pagine a rotocalco, molte foto e fumetti di Giancarlo Buonfino; la tiratura è di 65.000 copie diffuse con la “vendita militante”. Il primo direttore responsabile è Piergiorgio Bellocchio. Nella presentazione è scritto: “L'idea di questo giornale è quella di trovare i nessi per saldare le lotte operaie con quelle degli studenti, dei tecnici, dei proletari più in generale, in una prospettiva rivoluzionaria”.<sup>14</sup>

Se Lotta Continua diventa quasi naturalmente e in breve tempo il punto di riferimento privilegiato dei detenuti politicizzati e più in generale del movimento dei detenuti che inizieranno a ribellarsi alla repressione carceraria, il giornale ne sarà la cassa di risonanza. Infatti, dall'inizio degli anni Settanta, Lotta Continua realizzerà un martellante lavoro politico sulle carceri pubblicando, anche a distanza di tempo, documenti elaborati dai detenuti a partire dal biennio 1968-1969. L'impegno militante del gruppo si intensificherà negli anni seguenti con l'apertura, nel giugno 1971, di una rubrica quotidiana di lettere dal carcere chiamata *I dannati della terra* e con la creazione dei famosi “nuclei-carcere” di discussione e di lotta politica all'interno delle prigioni.

Questo primo capitolo si propone di esaminare le conseguenze dell'ingresso in carcere di questa nuova specie di detenuti, tenendo in particolare conto la riflessione che gli stessi elaborano sull'istituzione carceraria, sull'estrazione sociale e culturale

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 35.

<sup>13</sup> “Si vedeva nella pratica sociale, nella capacità di stare dentro le lotte il punto di partenza della riflessione teorica e non viceversa. [...] Ciò non significa che Lotta Continua nasca improvvisamente dalle lotte o dalla nuova composizione di classe, ma indubbiamente essa si forma raccogliendo quei settori del movimento o quelle aree organizzate che si preoccupano meno di legittimare il proprio ruolo attraverso la continuità con la storia del movimento operaio, quanto di stare concretamente nelle lotte e di esprimerne la radicalità”. Ivi, p. 5.

<sup>14</sup> Ivi, p. 42.

dei detenuti comuni che affollano le galere italiane. Verranno presi in esame i riferimenti teorici di tali riflessioni, da Erving Goffman alle Pantere nere, passando per Franco Basaglia e Franca Ongaro, con l'obbiettivo di comprendere il sostrato politico-ideologico dei militanti e i collegamenti – ideali e concreti – con i movimenti dell'estrema sinistra internazionale.

## 1.2 Il carcere come istituzione totale: Erving Goffman

In un periodo di messa in discussione generale delle dinamiche di potere che regolano le società occidentali, le organizzazioni della sinistra extraparlamentare iniziano ad interrogarsi sul ruolo del carcere all'interno del sistema di oppressione borghese. Interessante in questo senso è l'inchiesta di Aldo Ricci e Giulio Salierno su "i carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria" intitolata *Il carcere in Italia* e pubblicata da Einaudi nel 1971. Gli autori vengono da percorsi di vita diversi: Ricci è un sociologo laureato all'università di Trento con una tesi sulle istituzioni totali, mentre Salierno è un uomo che conosce le carceri dall'interno; ex militante missino, entra in carcere nel 1955 con una condanna per omicidio. In galera si avvia allo studio delle scienze politiche e della filosofia e giunge ad abiurare il fascismo per abbracciare l'ideologia marxista, fino ad ottenere la grazia nel 1968 dal presidente Giuseppe Saragat.

L'inchiesta è un'interessante e approfondita disamina sullo stato delle carceri italiane a cavallo tra gli anni '60 e '70. Gli autori, se da una parte assimilano l'istituzione carceraria al più grande quadro della repressione borghese nei confronti del proletariato, dall'altra ne sottolineano l'unicità. Si tratta di un luogo-margine dove ogni fenomeno di violenza e repressione raggiunge l'estremo e dal quale dunque non è possibile distogliere lo sguardo:

Se è giusto affermare che la violenza delle istituzioni del sistema repressivo colpisce sia l'internato in un ospedale psichiatrico sia il detenuto rinchiuso in carcere sia il militare nella caserma, come il bambino nei rapporti con la famiglia o la donna nei rapporti con il maschio, ecc., è anche vero e più importante conoscere i meccanismi di funzionamento e le modalità con cui la violenza viene gestita e propinata in ogni singola istituzione. [...] Quindi, la scelta dello studio del carcere, come istituzione totale, dipese da questi fini. Procedendo nel lavoro, ci si rese sempre più conto che il carcere non è altro che un microcosmo riprodotto il sistema sociale più vasto, dove le contraddizioni sono particolarmente evidenti. È, cioè, il fulcro istituzionale dove le contraddizioni sono massime; come complesso ed «estrema» istituzione

risocializzante riproduce al suo interno, esasperandole, le contraddizioni del contesto sociale più vasto.<sup>15</sup>

Il carcere, quindi, non segue logiche diverse da quelle di altre istituzioni sociali: la famiglia, la scuola, la chiesa, la fabbrica, l'esercito, il manicomio. È però l'ultimo anello di una catena che sancisce il controllo e l'ordinamento della società attraverso la disciplina e il potere coercitivo dello Stato; la massima violenza coincide con l'estrema esclusione dal corpo sociale. Il carcere in questo senso è funzionale alle strutture sociali dove l'autoritarismo è meglio mascherato – come scuola e famiglia – perché rappresenta una continua minaccia, un continuo ricatto, un'inibizione a compiere “il male”<sup>16</sup>. Il sistema, secondo Ricci e Salierno, si regge sulla netta divisione tra gli IN “protetti” dagli OUT: l'esclusione dei secondi funziona da deterrente per i primi.<sup>17</sup> La classe media, recentemente arricchitasi, vivrebbe in una costante posizione di paura, timore e insicurezza nei confronti della violenza a cui reagirebbe in maniera egoistico-individualistica – quindi atomizzata – piuttosto che sociale. Ne consegue che il carcere viene percepito come giusta punizione per i delinquenti e garanzia per i “giusti”, i quali possono giustificare un trattamento disumanizzante e violento nei confronti dei detenuti a patto di credere che tale trattamento non toccherà mai a loro.

Un altro punto centrale della critica al carcere da parte della sinistra extra parlamentare - e di Lotta Continua in particolare - è l'idea secondo cui la nascita del capitalismo avrebbe determinato l'avvento di una nuova sovra-struttura: l'internamento istituzionalizzato. I due fenomeni sono quindi inscindibili; da qui la necessità per i militanti di sinistra di occuparsi urgentemente delle galere e della popolazione coatta che le abita. La detenzione, infatti, non avrebbe origine nella notte dei tempi, come la società borghese vorrebbe far credere, ma avrebbe preso forma seguendo e favorendo l'andamento ciclico del capitalismo: durante i periodi depressivi

---

<sup>15</sup> A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria*, Einaudi, Torino, 1971, p. 14.

<sup>16</sup> Nelle foto scattate da Padre Ruggero, cappellano del carcere delle Nuove di Torino, in seguito alla rivolta avvenuta nell'aprile 1969, i muri, anneriti dal fumo dei materassi bruciati, erano coperti da slogan contro la “giustizia di merda”. Uno di essi ricordava che “il Capitale ha mille facce: le caserme, la famiglia, la scuola, la chiesa” e naturalmente il carcere. Ciò permette di capire come fra i detenuti andasse consolidandosi la percezione del carcere come istituzione totale, esempio estremo ma di certo non unico di oppressione da parte del potere borghese. C. De Vito, *Camosci e girachiavi*, cit., p. 58.

<sup>17</sup> A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia*, cit., p.15.

(congiuntura sfavorevole) il carcere assolverebbe un compito preventivo assorbendo disoccupati e repressivo proteggendo la società da agitazioni e sommosse. Nella fase di pieno impiego e alti salari (congiuntura favorevole) diventerebbe garanzia di lavoro a bassissimo costo e quindi agirebbe come elemento contenitore della spinta inflazionistica.

Nell'introduzione a *Liberare tutti i dannati della terra*, testo pubblicato da Lotta Continua nel 1972, il capitalismo viene presentato come un sistema violento di sopraffazione dell'uomo sull'uomo, basato sull'egoismo e dominato dai detentori del potere economico, nel quale l'uso individuale della violenza per il proprio profitto sarebbe ampiamente propagandato e pubblicizzato da chi si trova in una condizione di privilegio. Per chi, al contrario, "non dispone per nascita e condizione economica dei mezzi legali (istituzioni borghesi) per l'esercizio di tale violenza, l'alternativa di porsi 'fuori legge' è spesso vista come l'unica via per sottrarsi allo sfruttamento. I primi sono i padroni, i secondi quelli che i padroni chiamano 'delinquenti'."<sup>18</sup> Questi ultimi non avrebbero "un cromosoma in più" – e cioè non sarebbero devianti "per natura" –: essi piuttosto sarebbero il frutto di una società divisa in classi, con conseguente disuguaglianza economica, sociale e culturale.

Se è dunque il capitalismo ad aver istituzionalizzato e reso "scientifica" la detenzione, resta da definire che tipo di istituzione sia il carcere. Riportiamo di seguito la definizione di Ricci e Salierno:

Il carcere è un'istituzione totale. Secondo Goffman, esso è un luogo in cui si forzano alcune persone a diventare diverse mediante la rottura delle barriere che separano le tre sfere principali di vita di ogni individuo (lavoro, famiglia, divertimento). Condividiamo la definizione del sociologo americano che adottiamo senz'altro. Ma teniamo a precisare che la sua analisi istituzionale si riferisce a un contesto socioculturale più avanzato e permissivo del nostro. [...] Vorremmo che fosse ben chiaro che la nostra realtà istituzionale presenta ancora aspetti medievali, repressivi, regressivi, di un autoritarismo di marca fascista.<sup>19</sup>

---

<sup>18</sup> *Liberare tutti i dannati della terra*, Edizioni Lotta Continua, Milano, 1972, pp. 7, 8.

<sup>19</sup> A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia*, cit., p. 181.

Erving Goffman è, negli anni di cui ci stiamo occupando, un autore di riferimento per chi si interessi di istituzioni detentive e della loro funzione repressiva; infatti, il più celebre e ricordato saggio *Sorvegliare e punire* del filosofo francese Michel Foucault, considerato un classico della critica al sistema detentivo e penale, sarà dato alle stampe nel 1975, arrivando in Italia l'anno seguente per i tipi di Einaudi. All'inizio degli anni '70, dunque, ad aver già pubblicato un testo accademico sulle istituzioni totali in grado di generare un dibattito è il canadese (naturalizzato statunitense) Goffman. Lotta Continua lo intercetta, tuttavia egli è citato raramente dai militanti che redigono il giornale e i testi pubblicati dall'omonima casa editrice. Ipotizziamo che la sua opera sia stata letta, in Italia, prevalentemente attraverso le opere e le elaborazioni teoriche di Franco Basaglia riguardo alle istituzioni detentive di ordine manicomiale. Irene Invernizzi, che dirige la commissione carceri di Lotta Continua, cita la definizione di istituzione totale di Goffman, a cui aderisce, ma aggiunge di preferirne la versione "aggiornata" da Basaglia, il quale ne enfatizza la natura violenta.<sup>20</sup> Seppure dunque raramente citato in maniera diretta, le teorie Goffman permeano le elaborazioni teoriche di Lotta continua rispetto alla realtà carceraria: ne sono in qualche modo la premessa teorica. Nella sua opera *Asylums: le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, pubblicata in Italia nel 1968 sempre da Einaudi, Goffman le definisce come "il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato."<sup>21</sup>

Ciò che contraddistingue le istituzioni totali dalle istituzioni sociali ordinarie è la loro capacità di esercitare un controllo inglobante, impedendo agli internati di avere libero accesso alla società esterna. Le norme che regolano l'istituzione impediscono lo scambio sociale attraverso specifiche caratteristiche architettoniche e fisiche. Goffman sottolinea come le carceri presentino un livello di organizzazione particolare rispetto ad altre tipologie di organizzazione essendo "un ibrido sociale, in parte comunità residenziale, in parte organizzazione formale, [...] luoghi in cui si forzano alcune

---

<sup>20</sup> <sup>20</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973, p. 25.

<sup>21</sup> E. Goffman, *Asylums. Le Istituzioni Totali: i Meccanismi dell'Esclusione e della Violenza*, Einaudi, Torino, 2010, p. 42.

persone a diventare diverse: si tratta di un esperimento naturale su ciò che può essere fatto del sé»<sup>22</sup>.

Trasformarsi in altro da sé contro la propria volontà è effettivamente una delle violenze fondanti del sistema-carcere; non è quella più eclatante, ma è sicuramente quella psicologicamente più dolorosa. Le testimonianze dei detenuti ne danno conto infatti ossessivamente. A partire dall'ingresso in carcere l'individuo arrestato viene sottoposto ad una serie di pratiche che, seppure mascherate da necessità meramente securitarie, hanno il fine di umiliare la dignità del neo-detenido e annullarne le abitudini, le specificità caratteriali e culturali. I detenuti comuni, in dialogo con i "politici", prendono coscienza del fenomeno e iniziano a leggere la propria esperienza carceraria come esemplificativa di un sistema pensato per il loro annullamento psicologico, fisico e morale. Un detenuto presso la casa penale di Alessandria racconta:

23

Nel corso della vita carceraria, la mortificazione a cui è sottoposto il recluso avviene in mille modi diversi e tutti sgradevoli. Nella vita civile, ad esempio, è consuetudine mangiare con le posate. Essere costretti a servirsi del solo cucchiaio (in alcuni carceri è autorizzato anche l'uso della forchetta, quello del coltello mai) significa dover tagliare la carne con i denti, strappandola e tirandola. Questo ritorno

---

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> L'analisi di Ricci e Salierno, in commento alle testimonianze dei detenuti, è particolarmente utile per inquadrare in maniera ancora più dettagliata le intenzioni dell'istituzione carceraria. Ricordiamo inoltre che Salierno ha alle spalle una lunga detenzione e scrive dunque per esperienza diretta: "Il detenuto è vivisezionato in continuazione dallo staff, dal personale di custodia e dai suoi stessi compagni; qualsiasi azione intraprenda a difesa della sua intimità si ritorce contro se stesso. Depersonalizzato, irreggimentato, declassificato sul piano produttivo (il carcere spoglia l'individuo perfino delle sue attitudini produttive) e su quello culturale, censurato, sorvegliato, separato dal mondo esterno, l'uomo recluso è sottoposto a tutta una gamma di piccole, minuscole angherie. Deve andare a letto a una certa ora, alzarsi a un'altra determinata, passeggiare in un tempo prestabilito, pulirsi il sedere con poca carta igienica (e quando tarda ad arrivare dovrà protestare per ottenerla), chiedere il permesso per potersi fare la barba e attendere il giorno e l'ora stabiliti, pregare umilmente l'agente di servizio perché consegna delle sigarette e un giornale a un altro recluso, domandare con deferenza di poter parlare con uno dei membri dello staff dirigente, sopportare con rassegnazione tutta la miriade di piccoli insulti quotidiani a cui è in continuazione sottoposto. Impassibile, deve ascoltare il cappellano o il censore rimproverarlo per aver scritto o detto qualcosa non gradita; rassegnarsi a « considerare » Marx, Croce, Russel, Sartre, ecc. (ammesso che abbia voglia, capacità e forza di dedicarsi a queste letture), dei « volgari e immorali libellisti»; tollerare che i propri familiari lo visitino per mezz'ora due volte al mese, e parlare, abbracciarli e toccarli (sempre ammesso che sia possibile) in presenza di estranei che non nascondono la propria curiosità." A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia*, cit., p. 257.

alla primitivizzazione non può non essere percepito come una degradazione del grado di civiltà individuale. Tutte queste imposizioni o abitudini coatte o ordini mutilano l'uomo-recluso di parti della sua personalità. Mettersi sull'attenti e togliersi il berretto ogni qualvolta entra un agente nella cella, essere costretti a chinarsi per lasciarsi perquisire nell'ano, rivolgersi agli agenti con l'appellativo di 'superiori', ecc., sono tutti fattori umilianti. Così come è umiliante il dover chiedere deferentemente un gamellino d'acqua o qualsiasi altra cosa di scarsissima importanza. La degradazione di se stessi si accentua quando, come normalmente capita, alle mille richieste di poter andare al gabinetto, ecc., si risponde con un no secco e immotivato, o che il recluso percepisce come tale. L'episodio recente delle carceri giudiziarie di San Vittore, in cui tre giovani reclusi si sono dati fuoco, morendo arsi vivi tra le fiamme, per protesta contro il divieto loro fatto di potersi recare al gabinetto, è solo il sintomo di una situazione generale.<sup>24</sup>

Le testimonianze dei carcerati italiani confermano dunque ciò che Goffman aveva teorizzato, seppure a partire dall'osservazione e dall'analisi di un contesto penale e detentivo, quello statunitense, per molti aspetti diverso. Secondo Goffman, infatti: "L'andamento di ogni giornata è minuziosamente predisposto secondo un codice di vita che non ammette deroghe e gli 'strumenti' usati per consentire l'aderenza più totale da parte del detenuto a codesto regime quotidiano hanno una caratteristica comune, la tendenza finalizzata alla castrazione del senso di sé dell'internato."<sup>25</sup>

Un ulteriore aspetto della mortificazione del sé avviene con la perdita del controllo che l'individuo esercita sulla maniera di apparire agli occhi degli altri. Per apparire in un certo modo agli occhi della propria "platea", un individuo necessita di abiti, cosmetici, qualcosa che funga da corredo per la propria personalità.<sup>26</sup> In galera la possibilità di poter manipolare la propria facciata è azzerata: non solo a causa delle

---

<sup>24</sup> Da un tema del detenuto-studente S., Casa penale di Alessandria, Ivi, p. 251.

<sup>25</sup> E. Goffman, *Asylums. Le Istituzioni Totali*, cit., p. 27.

<sup>26</sup> Riportiamo il passaggio in cui Goffman si occupa della mutilazione per così dire *estetica* a cui sono sottoposti gli internati dell'istituzione totale: "In breve, l'uomo ha bisogno di un 'corredo per la propria identità' per mezzo del quale poter manipolare la propria facciata personale. Avrà inoltre bisogno di ricorrere a specialisti del caso, come barbieri e sarti. Ma, al momento dell'ammissione nelle istituzioni totali, l'individuo viene privato del suo aspetto abituale e del corredo e degli strumenti con cui conservarlo, soffrendo così di una mutilazione personale. Abiti, pettini, ago e filo, cosmetici, asciugamani, sapone, rasoi da barba, servizi da bagno - tutto ciò può essergli tolto e rifiutato, anche se alcuni di questi oggetti saranno conservati in un ripostiglio inaccessibile, per essergli restituiti, se e quando lascerà l'istituto." Ivi, p. 17.



terribili condizioni igieniche delle celle – che mancano di acqua corrente quindi ovviamente di doccia e gabinetto - e più in generale delle strutture detentive fatiscenti che rendono difficile al detenuto la cura della propria persona quanto meno in termini di pulizia. L'impossibilità di esprimersi esteticamente viene anche dell'obbligo di indossare, come spiega l'inchiesta di Ricci e Salierno, l'omologante "divisa color marrone scuro, tagliata a sacco e munita di due sole tasche. Il taglio e il colore sono appositamente voluti tali per rammentare al recluso la sua condizione di paria, di escluso, di diverso. [...] La funzione della divisa è quindi duplice: all'interno dell'istituzione deve contribuire al processo di depersonalizzazione del recluso, e all'esterno deve 'dimostrare' che egli è appunto tale perché 'diverso' dalla norma."<sup>27</sup>

In contrapposizione alla difficoltà di lavarsi, il carcere in Italia impone l'obbligo di farsi la barba e tagliarsi i capelli molto corti. Ne consegue una standardizzazione estetica del recluso, contenuto assimilato al contenitore e alle sue leggi, spesso non scritte, cionondimeno opprimenti.

Senza addentrarci ulteriormente, per ora, nelle pratiche di annullamento del sé che il carcere impone ai detenuti, è rilevante il risultato del processo, o per meglio dire il risultato sperato: l'adattamento fino alla totale identificazione dell'individuo detenuto con l'istituzione e i suoi codici di comportamento. Secondo Ricci e Salierno il fenomeno è grave e irreversibile:

Tutti i detenuti (escluse rare eccezioni) resteranno segnati per sempre dal fatto di essere diventati parte costitutiva dell'organizzazione carceraria. E potremmo dire con Basaglia che il compito e la funzione dell'istituzione saranno definitivamente perseguiti quando il detenuto '...ha assunto su di sé l'istituzione stessa come proprio corpo, incorporando l'immagine di sé che l'istituzione gli impone' e quando '...si trova ad aderire a un nuovo corpo che è quello dell'istituzione, negando ogni desiderio, ogni azione, ogni aspirazione autonoma che lo farebbero sentire ancora vivo e ancora se stesso. Egli diventa un corpo vissuto nell'istituzione, per l'istituzione, tanto da essere considerato come parte delle sue stesse strutture fisiche'.<sup>28</sup>

---

<sup>27</sup> A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia*, cit., p.185.

<sup>28</sup> A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia*, cit., p. 261.

Emergono da questa citazione due elementi di nostro interesse: il riferimento a Franco Basaglia e al suo rivoluzionario testo *L'istituzione negata* – uscito per i tipi di Einaudi nel 1968 – e il riferimento alla struttura fisica della galera come elemento a cui l'individuo detenuto viene assimilato e alla cui manutenzione e rafforzamento è chiamato a partecipare. Ci è utile, per dare conto della riflessione sul carcere come istituzione totale, soffermarci in primo luogo sulla struttura fisica delle galere e su quello che venne definito “il sadismo edile”<sup>29</sup> del nostro paese.

Nel capitolo di *Liberare tutti i dannati della terra* dedicato all'architettura carceraria viene descritto il carcere di Favignana:

Il carcere è nell'antica fortezza, di origine sveva. La prima cosa che colpisce chi entra sono certi strani oggetti, specie di arnie che spuntano sui camminamenti lungo le mura. Sono prese d'aria. Le celle sono scavate nel fossato della fortezza, a otto metri dal livello del suolo. Sono veri antri che prendono luce ed aria dalla porta d'ingresso e dai minuscoli sfiatatoi del soffitto. L'umidità corrode le pareti, screpola l'intonaco. Quando piove, l'acqua invade il fossato, penetra nelle celle. Oltre trecento detenuti vivono in condizioni subumane, minati dall'ozio, colpiti, oltre che dalle malattie tradizionali dei carcerati, dall'artrite e dai reumatismi<sup>30</sup>

Il processo di formazione del patrimonio edilizio penitenziario italiano è estremamente composito. Dopo l'unità d'Italia molti beni ecclesiastici sono stati espropriati; così, ex conventi e monasteri, di notevole valore artistico e storico, sono stati presto adibiti a prigioni<sup>31</sup>. Ciò che doveva essere provvisorio si rivelò, con il passare dei decenni, definitivo. Non è un caso che conventi e monasteri si prestino a questo uso: si tratta, come sottolinea Goffman, di istituzioni totali a loro volta, che, seppure di altra natura, possiedono le caratteristiche perfette per l'internamento coatto

---

<sup>29</sup> Così è intitolata l'appendice al testo di Ricci e Salierno, che traccia una sintetica storia dell'edilizia penitenziaria italiana e dei suoi riferimenti.

<sup>30</sup> *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., p. 73.

<sup>31</sup> “Per quanto concerne gli ex conventi, gli ex castelli adibiti a carceri, il processo persecutorio avvenne a posteriori e non fu difficile. Bastò creare con tramezzi dei cameroncini, bloccare le finestre con delle sbarre, porre delle robuste porte e cancelli agli ingressi e il gioco fu fatto. La gabbia era pronta. Appare evidente come le strutture architettoniche degli stabilimenti rispondano a un disegno manifestamente intimidatorio. E le opere di adattamento degli ex conventi e degli ex castelli e quelle in corso di attuazione rientrano in questo quadro generale.”, Ivi pp. 450-451.

di individui “devianti”: sono strutture isolate, dalle mura spesse, esteticamente sobrie quando non lugubri.

Per quanto riguarda le carceri giudiziarie, la maggioranza di esse è invece stata costruita ad hoc: presentano comunemente una struttura a raggiera o stellare, i bracci partono da una rotonda centrale e sono costituiti da un corridoio sul quale si affacciano le celle.

Il terzo tipo di struttura comune in Italia è quella cubicolare, sul modello del sistema panottico di Auburn.

In generale, nelle grosse carceri giudiziarie le celle che corrono lungo i lati dei bracci sono stanzette di tre metri per quattro concepite come alloggi individuali ma di fatto abitate in media da tre persone. Tra le piccole torture quotidiane si registra l’uso del bugliolo, al cui utilizzo i detenuti sono costretti ad abituarsi superando la vergogna. Anche gli elementi “fissi” della cella contribuiscono al supplizio: le gelosie in ferro alla finestra della cella in estate emanano ondate di calore che fanno boccheggiare i detenuti. Così Salierno ricorda gli effetti della reclusione in cella:

Il caldo, la sete, la porta eternamente sbarrata provocano continue crisi isteriche che determinano l’immediato trasferimento nelle celle di punizione. [...] La ristrettezza degli spazi in cella costringe i detenuti a passeggiare a turno, compiendo cinque passi in avanti e cinque indietro, tracciando un otto sul pavimento. Se girassero in tondo dopo pochi minuti verrebbero colpiti da capogiro.<sup>32</sup>

L’affollamento delle carceri rende anche il sonno un tempo di tortura:

Se di sera qualcuno piscia nel bugliolo, il rumore dell’orina che sbatte contro il vaso è percepito chiaramente dagli altri reclusi che dormono nelle celle di fianco e di sopra. [...] Se uno russa, il ritmo del ronfare impedisce, a qualche dozzina di persone che riposano nei cubicoli vicino al suo, di prendere sonno. [...] L’insonnia è una malattia tipica e abbastanza generalizzata che spesso provoca nel detenuto uno stress nervoso tale da indurlo a reazioni viscerali nei confronti di chi costituisce la causa apparente del suo stato.<sup>33</sup>

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 446.

<sup>33</sup> Ivi, p. 447.

Quando il sonno, la salute, l'alimentazione, l'aspetto fisico, l'umore e i pensieri sono direttamente emanati dall'istituzione che "ospita", essa non solo ospita l'esistenza di chi trattiene ma ne detta la natura. Nel caso delle carceri italiane si tratta di un'esistenza di supplizio. Lotta Continua partirà dunque da qui, dal riconoscimento delle prigioni come una delle forme attraverso cui il potere capitalistico si impossessa dei corpi e delle menti dei proletari e dei sottoproletari non tanto per farne uomini nuovi, adatti alla produzione e meritevoli di libertà e diritti, quanto per decretarne il loro definitivo annientamento.

### 1.3 I margini della società dal manicomio al carcere: Franco Basaglia e Franca Ongaro

La vita di un detenuto non è così diversa da quella di un internato nei manicomi italiani, luoghi su cui inizia a interrogarsi lo psichiatra veneziano Franco Basaglia, che nel 1961 viene chiamato a dirigere l'ospedale psichiatrico di Gorizia. Qui Basaglia si scontra con le pratiche violente, disumanizzanti e repressive che regolano la vita degli internati, privati della dignità e della libertà e soggetti a un rigido controllo da parte del personale medico che li sottopone ad elettroshock, camicie di forza, lobotomia, sedazione da psicofarmaci e cloroformio. Basaglia, che aveva sperimentato la detenzione nel 1944 per la sua militanza antifascista, non esita a riconoscere le analogie tra il manicomio e la galera: non solo lo stesso “odore di morte”<sup>34</sup>, l'isolamento dalla società, le sbarre, il filo spinato ma anche la contenzione, pratica contro cui lotterà tutta la vita<sup>35</sup>. Anche nelle carceri italiane, infatti, legare i detenuti ai letti è una pratica diffusa, una forma di tortura che può protrarsi per mesi e talvolta portare alla morte del detenuto.

Non sorprende, quindi, che le riflessioni teoriche e l'impegno politico e civile di Franco Basaglia e di sua moglie Franca Ongaro, a sua volta psichiatra, siano diventati un punto di riferimento per Lotta Continua e per il movimento dei detenuti. Nella prefazione all'edizione italiana di *Asylums: le istituzioni totali*, l'opera di Goffman sulle istituzioni totali, affidata dall'editore Einaudi a Franco Basaglia e Franca Ongaro, i due psichiatri sostengono che per le istituzioni totali è essenziale individuare un crimine che giustifichi la punizione che esse somministrano. Questo ne

---

<sup>34</sup> Da una conferenza di Basaglia tenuta in Brasile: “Quando entrai per la prima volta in una prigione, ero studente in medicina. Lottavo contro il fascismo e fui incarcerato. Mi ricordo della situazione allucinante che mi trovai a vivere. Era l'ora in cui venivano portati fuori i buglioli dalle varie celle. Vi era un odore terribile, un odore di morte. Mi ricordo di aver avuto la sensazione di essere in una sala di anatomia dove si dissezionano i cadaveri. Quattro o cinque anni dopo la laurea, divenni direttore di un manicomio e, quando entrai là per la prima volta, sentii quella medesima sensazione. Non vi era l'odore di merda, ma vi era un odore simbolico di merda. Mi trovai in una situazione analoga, una intenzione ferma di distruggere quella istituzione.” F. Basaglia, *Conferenze brasiliane*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000, p. 24.

<sup>35</sup> Famosa divenne l'espressione “E mi no firmo”, pronunciata da Franco Basaglia in dialetto veneziano la prima volta che gli si chiese di firmare per ordinare la contenzione dei malati psichiatrici, pratica ai tempi quotidiana e normale a cui Basaglia si oppose dal primo giorno in veste di direttore dell'ospedale psichiatrico di Gorizia.

svela l'ideologia sottesa ed evidenzia la natura escludente e discriminatoria di un intervento che sembra essere oggettivo solo perché basato su pregiudizi. In sostanza, secondo questa affermazione, la punizione diventa un elemento fondamentale intorno al quale si costruisce e si giustifica l'esistenza delle istituzioni stesse. Questa "necessità di punizione" si configura come una funzione delle istituzioni nel contesto del sistema sociale di cui sono parte integrante e strumento di controllo.<sup>36</sup>

Questo genere di argomentazione viene ripresa spesso dai militanti di Lotta continua impegnati nella critica al carcere. L'istituzione punitiva appare come una necessità sociale dal momento che non è possibile, per il potere, definire la norma senza contemporaneamente definire e punire l'anormalità. Irene Invernizzi, già citata militante di Lotta continua e autrice del libro-inchiesta *Il carcere come scuola di rivoluzione*, scrive:

Il sistema ha interesse a reprimere tutte le forme di 'disordine' e, per questo, si è creato tutta una serie di istituzioni, che alcuni studiosi americani (come ad esempio Goffman) chiamano 'istituzioni totali': noi, con Basaglia, le chiameremo più propriamente 'le istituzioni della violenza'. Tale interesse è spesso solo indiretto: non c'è un interesse 'diretto' a reprimere ed annientare un cieco, o un 'nevrotico', o un vecchio, o un malato. L'interesse sta nella minaccia continua della repressione su tutti quelli che ancora normalmente producono ma che potrebbero guastarsi facilmente. Il sistema è consapevole che la catena di montaggio di tipo capitalistico distrugge l'operaio, ma ci si guardi bene dallo stancarsi di lavorare, dall'ammalarsi, perché 'questo' il sistema lo chiamerà pazzia e lo punirà con l'annientamento fisico e psichico in un manicomio.<sup>37</sup>

Si ritiene dunque che le istituzioni totali punitive servano al capitalismo non solo come luoghi di internamento ed esclusione dei soggetti devianti e improduttivi, ma anche come monito per la popolazione "sana", alla quale il carcere e il manicomio appaiono come deterrenti all'improduttività e alla ribellione dal sistema consumistico-capitalista<sup>38</sup>. Certamente però, agli occhi dell'opinione pubblica, tra il carcere e il

---

<sup>36</sup> F. Basaglia, F. Ongaro, Introduzione a E. Goffman, *Asylums*, cit., p. 7.

<sup>37</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., p. 25.

<sup>38</sup> "Il manicomio, come anche il carcere, oltre che strutture reali sono fantasmi, simboli. Sono luoghi di internamento e sono anche luoghi da cui nasce la paura di essere internati. In questo

manicomio vi è una differenza essenziale e ovvia: il carcere è abitato da criminali (che hanno colpa) e il manicomio da matti (individui intrinsecamente difettosi). Se il carcere è regolato dal diritto, il manicomio è regolato dalla scienza. Ecco che in questo senso la lettura di Basaglia e Ongaro è nuovamente illuminante. Ci permettiamo per questo una lunga citazione tratta dall'introduzione al testo di Goffman *Asylums*, che mette a confronto:

[...] la scienza (nella sua azione classificatoria e discriminante che fa riferimento al concetto di "norma" come ad un valore assoluto, nettamente definibile); e la società (che, in base alle indicazioni date dalla scienza, costruisce l'immagine sociale della malattia mentale che sarà determinante nello sviluppo della malattia stessa). Si tratterebbe del risultato di un pregiudizio che, una volta messo in atto, riesce a giustificarsi, facendo combaciare la realtà alla propria ipotesi. Ora, se si analizza la natura del pregiudizio, è evidente che non si tratta di un atteggiamento psicologico individuale, quanto dell'espressione dei valori della società in cui l'individuo è inserito, risultato di una selezione discriminante fra norma e abnorme, bene e male, maggioranza e minoranza, potere e non potere. [...] In ogni società si vive, ci si ammala, si diventa vecchi, si è soli. Ma una società produttivistica che si fonda sull'ideologia del benessere e dell'abbondanza per coprire la fame, non può programmare sufficienti misure preventive o assistenziali. Si salva ciò che può essere facilmente recuperato; il resto viene negato attraverso l'ideologia dell' 'incurabilità', dell' 'incomprensibilità', della 'natura umana', su cui si costruisce il castello del pregiudizio. Nella società dell'abbondanza-fame o c'è 'abbondanza' o c'è 'fame'. Ma la fame (con tutti i significati che questa parola comporta) non può manifestarsi brutalmente per ciò che è (ciò che consente all'abbondanza di essere e di mantenersi tale), ma deve venir velata e schermata attraverso le ideologie che la definiranno di volta in volta come vizio, malattia, razza, colpa. [...] È in questo senso che il manicheismo del sì e del no, del bene e del male, della salute e della malattia, dell'abbondanza e della fame, è costretto a fondarsi sull'ideologia del bene, della salute, dell'abbondanza come unica realtà e possibilità umana: il resto è il risultato di un fallimento che troverà spiegazioni scientifiche e filosofiche, in una scienza e in una filosofia che maschereranno il loro legame con la classe dominante, sotto la

---

senso sono strumenti di controllo degli impulsi. Questo vale anche per altri mezzi di controllo sociale di cui lo Stato dispone." F. Basaglia, *Conferenze brasiliane*, cit., p. 41.

mistificazione della neutralità tecnica. Solo in questo senso si può comprendere l'assurda incuria e l'assoluta mancanza di previdenza (sempre insufficiente rispetto alle necessità) del nostro sistema sociale, paragonabile alla cicala che continua a cantare l'estate e l'abbondanza, per nascondere la fame dell'inverno. Finché la divisione fra bene e male è netta, i pochi che detengono il potere dispongono di un'arma sicura per creare una distanza, umanamente accettabile, fra 'chi ha' e 'chi non ha'. I valori sono fissati una volta per tutte dalla classe dominante e da una scienza che la difende, ma solo 'chi non ha' cade nelle sanzioni studiate per dominarlo e indebolirlo. Se le malattie sono incurabili, la prostituzione è vizio, la fame ineliminabile, la violenza è colpa; la malattia, la prostituzione, la fame, la violenza sono il polo negativo di un 'dato irriducibile', e non ciò che consente alla salute, alla purezza, all'abbondanza, alla pace di essere ciò che sono.<sup>39</sup>

Per Ongaro e Basaglia accanto al manicomio c'è un'altra istituzione con una funzione simile: il carcere. Mentre il manicomio dovrebbe mirare alla cura del malato di mente, il carcere avrebbe lo scopo di riabilitare il carcerato. Tuttavia, l'affermazione che entrambe le istituzioni perseguano la riabilitazione e il reinserimento sociale suscita un sorriso ironico in chi, a cavallo fra anni '60 e '70, conosce da vicino questi due tipi di detenzione. Tanto il manicomio quanto il carcere servono principalmente a confinare le devianze dei poveri e ad emarginare coloro che rappresentano un peso o, peggio, un freno al buon funzionamento della macchina produttiva. Spesso le due istituzioni sono intercambiabili: un carcerato può essere trasferito in un manicomio e un malato di mente può essere incarcerato.<sup>40</sup> Le funzioni istituzionali sono

---

<sup>39</sup> F. Basaglia, F. Ongaro, Introduzione a E. Goffman, *Asylums*, cit., pp. 16, 17.

<sup>40</sup> Innumerevoli sono i casi di detenuti che ingoiano pezzi di vetro o inscenano atti di follia per essere trasferiti nei manicomi giudiziari, considerati luoghi meno terribili del carcere. A proposito, Franco Basaglia scrive: "In Italia funzionano oggi cinque manicomi giudiziari: vere fosse dei serpenti, con persone legate ai letti o chiuse in isolamento per mesi. Circa quattro anni fa, in uno di questi, una donna morì bruciata, legata al letto di contenzione. Ci fu uno scandalo. Il governo promise di chiudere i manicomi giudiziari che naturalmente sono rimasti aperti e funzionanti. Ora, dopo aver conquistato la riforma degli ospedali psichiatrici civili, il movimento che in Italia chiamiamo "Psichiatria democratica" comincia a chiedere l'abolizione del manicomio giudiziario. Sarà una lotta dura e difficile da portare a termine, perché il manicomio giudiziario è garanzia di un luogo dove si possono collocare un certo tipo di persone ritenute pericolose. Il manicomio giudiziario riguarda molto da vicino il carcere, è una sorta di carcere speciale, e le carceri speciali rappresentano una sicurezza per lo Stato." Dalla testimonianza di un detenuto: "Il mio curriculum è in un certo qual modo denso di precedenti, sono stato sbattuto da un carcere all'altro, e sono anche stato al manicomio, non perché sia pazzo credimi. Purtroppo, la snervante durezza del carcere in Italia, porta a delle vere e proprie crisi che rimangono come una tara, che lasciano un solco indelebile nella psiche



essenzialmente le stesse: il malato di mente vale quanto il delinquente, ovvero niente. Alla luce di queste riflessioni, i detenuti politici e i “comuni politicizzati” che formano i nuclei di riflessione nelle carceri iniziano a percepire l’istituzione che li contiene e vessa come parte di una struttura di potere ben più complessa e apparentemente inscalfibile. La lotta per la riforma delle carceri diventa quindi la lotta per “liberare tutti i dannati della terra”, titolo del già citato famoso libro edito da Lotta continua che sarà in seguito oggetto di analisi in questa sede. Il passaggio seguente è quello di inscrivere la critica al carcere nel più vasto panorama internazionale, dialogando con i movimenti di sinistra che altrove, in particolare negli Stati Uniti, stanno conducendo lotte simili.

---

di un uomo costretto a vivere così rinchiuso.” I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., p. 321.

## 1.4 Power to the people: le Pantere Nere

Il legame ideologico e di metodo tra il movimento dei detenuti guidato da Lotta Continua e le Pantere Nere è testimoniato da alcuni articoli apparsi nei primi anni '70 sull'omonimo organo di stampa di Lotta Continua. Se i principali quotidiani italiani si disinteressano dell'esperienza delle Pantere Nere o preferiscono non riportarla perché sarebbe politicamente sconveniente, Lotta Continua ne dà invece conto fin dai primi mesi della propria nascita, segno che l'attenzione su ciò che stava avvenendo oltreoceano era alta.

Le Black Panthers appaiono la prima volta nel numero del 7 febbraio 1970, quando Lotta Continua esce ancora a cadenza settimanale. Il titolo dell'articolo recita: *Lotta di classe negli Stati Uniti. Le pantere nere*. Il pezzo si concentra su quanto accaduto al BPP (Black Panthers Party) nei mesi precedenti, in particolare sulla repressione operata dall'FBI, il governo federale e le forze di polizia: "Chicago, primi di dicembre: due militanti delle Pantere Nere vengono assassinati a casa loro. La polizia li accusa di avere sparato per primi, ma in base all'autopsia risulta che i due compagni F. Hampton e M. Clark stavano dormendo nei loro letti"<sup>41</sup>. Il riferimento è all'uccisione di Fred Hampton e Mark Clark, due esponenti di rilievo delle Black Panthers dell'Illinois. Fred Hampton in particolare viene descritto come uno "straordinario e carismatico leader", divenuto tale a soli 19 anni. Hampton aveva avviato il programma *Free Breakfast for Children* (programma di colazioni gratuite per bambini afroamericani), rinforzato la struttura dell'organizzazione e siglato alleanze con altri movimenti anticapitalisti e rivoluzionari. Proprio per questa sua militanza Hampton sarebbe stato ucciso la mattina del 4 dicembre 1969: in base alla ricostruzione quattordici poliziotti in borghese sarebbero entrati, con un mandato di perquisizione per detenzione di armi da fuoco illegali, nell'appartamento di Chicago dove si trovavano i due, uccisi con dei colpi esplosi rispettivamente alla testa e ai polmoni.

Anche i gruppi di Los Angeles e New York vengono fortemente ridimensionati, come riportato nello stesso articolo: a Los Angeles la polizia il 9 dicembre conduce

---

<sup>41</sup> *Lotta di classe negli Stati Uniti, Le pantere nere*, in "Lotta Continua", 7 febbraio 1970.

una retata che annienta quasi completamente le pantere nere della città, costringendo chi riesce a sfuggirla alla clandestinità. Per l'occasione viene anche sperimentato l'utilizzo delle nuove squadre antiguerriglia SWAT (Special Weapons And Tactics). Si legge: "Il 9 dicembre il governo decide di farla finita con le Pantere Nere. 300 poliziotti armati fino ai denti si lanciano all'assalto della sede centrale del Partito delle Pantere di Los Angeles: i militanti resistono all'interno per cinque ore, due compagni e una donna sono feriti, ma rimangono sul terreno anche tre poliziotti."<sup>42</sup> La breve descrizione di questi eventi è finalizzata a mettere in evidenza la repressione che il BPP sta subendo: i principali dirigenti dell'organizzazione si trovano in carcere, sono costretti all'esilio o sono stati uccisi. Così viene raccontato sulle pagine di Lotta Continua:

Il partito della Pantera Nera è in questo momento oggetto di una caccia spietata da parte dei porci (così essi chiamano i poliziotti, i padroni, i detentori del potere). I principali dirigenti sono stati eliminati: Huey Newton, ministro della difesa del partito, è in carcere dall'ottobre del 1967 accusato per l'omicidio di un poliziotto, Eldridge Cleaver, ministro dell'informazione, è stato costretto all'esilio e Bobby Seale, presidente del partito, è in galera da sei mesi. 28 pantere sono state assassinate negli ultimi tre anni, innumerevoli sono i compagni in prigione. Le perquisizioni domiciliari a mano armata, i fermi e gli arresti sono fatti di tutti i giorni negli Stati Uniti.<sup>43</sup>

L'enfasi sulla repressione attraverso retate e arresti mira a creare un legame *di destino* tra il movimento per i diritti degli afroamericani e quello della sinistra extraparlamentare italiana. Nonostante le differenze dei contesti e degli obiettivi - mentre in Italia si combatte l'oppressione di classe, negli Stati Uniti la questione primaria è quella razziale - si può comunque individuare un parallelismo significativo. Le Pantere Nere, pur impegnate principalmente nella lotta per la liberazione dei neri dall'oppressione dei bianchi negli Stati Uniti, abbracciano l'ideologia marxista. Il loro motto "Black power" si trasforma in "Power to the people": potere al popolo. Si inizia a riconoscere il giogo che opprime ugualmente i portoricani, i nativi americani, i chicanos e i bianchi poveri. La "razza" è quella comune degli oppressi al di là del colore della pelle e delle appartenenze sociali e nazionali. Lotta Continua prende in

---

<sup>42</sup> *Ibidem.*

<sup>43</sup> *Ibidem.*

esame gli obiettivi rivoluzionari e anticapitalisti dell'organizzazione, riconoscendo la capacità del BPP di superare gli "equivoci della propria impostazione" – ci si riferisce all'iniziale spirito nazionalista - per abbracciare la lotta all'economia e alla società capitalista.<sup>44</sup>

Per i militanti italiani i neri statunitensi sono in primo luogo proletari perseguitati, criminalizzati, arrestati ed uccisi. Il movimento dei detenuti non può non prendere in considerazione ciò che accade ai compagni in lotta dall'altra parte del mondo. È naturale quindi che si ragioni su ciò che accade ad Angela Davis, giovane militante del partito comunista americano, arrestata per la sua presunta connessione con la questione dei cosiddetti "fratelli Soledad". Davis viene arrestata, dopo alcuni mesi di latitanza, nell'ottobre 1970 con l'accusa di avere venduto le armi con cui il diciassettenne Jonathan Jackson avrebbe tentato, il 7 agosto 1970, di liberare dalla prigione il fratello George Jackson - punto di riferimento del BPP per la sua lotta in carcere - e altri due ragazzi, John Cluchette e Fleeta Drumgo (i cosiddetti "fratelli Soledad", chiamati così perché detenuti all'interno del carcere di Soledad). Jonathan Jackson era entrato nell'aula del tribunale dove si teneva il processo al fratello George e agli altri due detenuti prendendo in ostaggio il giudice e distribuendo armi ai suoi compagni, che sarebbero stati uccisi durante la fuga insieme allo stesso Jonathan.

L'11 dicembre 1970 Lotta Continua pubblica un'intervista a Eldridge Cleaver, membro delle Pantere Nere in esilio ad Algeri perché perseguitato dal governo statunitense. Gli viene chiesto cosa pensi del fatto che in tutto il mondo i partiti

---

<sup>44</sup> Rispetto al superamento degli equivoci iniziali dell'impostazione del gruppo rivoluzionario su Lotta Continua si legge: "Le Pantere Nere hanno tentato di superare gli equivoci di questa impostazione. Ha scritto Cleaver: «Noi riconosciamo il problema creato al popolo nero dal sistema capitalistico, e contemporaneamente riconosciamo il carattere nazionale della nostra lotta. Riconosciamo il fatto che siamo stati oppressi perché siamo neri, anche se sappiamo che lo scopo di questa oppressione era lo sfruttamento economico. Così noi dobbiamo affrontare sia lo sfruttamento che l'oppressione razziale e non pensiamo di poter raggiungere un corretto equilibrio tra i due dimenticando l'uno o l'altro». E Bobby Seal: «La gente nera non ha tempo di fare del razzismo nero, Le masse nere non odiano i bianchi semplicemente per il colore della loro pelle. Ciò che le masse nere odiano effettivamente sono le vessazioni che dobbiamo subire e il sistema che le promuove. Lo slogan Potere Nero è stato abbandonato e sostituito dallo slogan Potere al Popolo. Nel nostro programma in dieci punti è attualmente in corso di revisione perché usavamo la parola bianco quando avremmo dovuto scrivere capitalista, Noi non diciamo più "Potere alle Pantere", noi non siamo più per la dittatura alle Pantere Nere e non siamo per la dittatura della gente nera. Siamo per la dittatura del popolo»." *Ibidem*.

comunisti stanno organizzando campagne di solidarietà per Angela Davis e quale sia la reazione del BPP:

"Il partito delle Pantere Nere può essere considerato esperto in fatto di arresti (nota: fino ad oggi sono state uccise 28 Pantere Nere e più di trecento sono in carcere, altre centinaia sono in attesa di processo). Quando hanno arrestato Angela Davis, è stato fatto in modo tale da farci riflettere sul modo in cui l'hanno arrestata e sul modo in cui Angela Davis si era comportata fino a quel momento. Ne abbiamo tratto alcune conclusioni: o Angela Davis era d'accordo a farsi arrestare, perché il Partito Comunista USA potesse poi disporre di un angelo per la sua campagna politica, oppure è stata strumentalizzata ed usata come cavia. Adesso che la campagna di solidarietà si sta sviluppando, è diventato estremamente chiaro che il PC USA, un partito profondamente revisionista, ha stretto alleanze con tutti gli altri partiti comunisti e revisionisti di tutto il mondo e tutti insieme stanno usando il caso di Angela Davis per nascondere i veri contenuti scaturiti dalle lotte di liberazione del popolo nero negli Stati Uniti in questo periodo. Tuttavia, questi contenuti emergono chiaramente dal processo a Bobby Seale, ai Soledad Brothers e a tutti gli altri prigionieri politici catturati durante la lotta. Tutto questo è in contrasto con il caso di Angela Davis, che è stata presentata come vittima della repressione politica, come un esempio del tipo di repressione politica che è in corso negli Stati Uniti."<sup>45</sup>

Cleaver afferma che è essenziale organizzarsi al di fuori dei partiti comunisti, i quali non rispondono alle vere necessità del proletariato ma sono invece intrappolati in dinamiche di partito, spesso concentrati sulle strategie parlamentari anziché sulla vera lotta di classe. Critica il revisionismo dei partiti comunisti, che adottano una posizione moderata nei confronti dell'imperialismo statunitense in particolare e occidentale in generale. Questa tendenza, comune a tutti i partiti comunisti, incluso quello italiano, richiede una lotta non solo a livello locale, ma anche internazionale. Riguardo al ruolo dell'avanguardia, Cleaver sostiene che per agire correttamente, essa deve educare le masse attraverso azioni esemplari, attaccando i simboli dell'autorità e dell'oppressione quotidiana. L'avanguardia deve dimostrare il suo impegno per i diritti

---

<sup>45</sup> *La voce delle Pantere Nere*, in "Lotta Continua", 11 dicembre 1970.

del popolo combattendo senza sosta contro le autorità oppressive, guadagnandosi così la fiducia delle masse e ottenendo il loro sostegno.<sup>46</sup>

Davis verrà assolta due anni più tardi. Per Lotta Continua, che ne scrive nel numero del 9 giugno 1972, l'assoluzione non è che una furba operazione del governo per ripulirsi l'immagine e mettere a tacere ogni critica, dimostrando, apparentemente, di poter funzionare anche di fronte ad imputati di colore: "la giustizia USA si è rifatta una faccia e ha messo il bavaglio a tutti i critici. Ma chi non s'è fatto appannare la vista da una memoria troppo corta, a guardar bene non potrà non accorgersi come quel bavaglio sia tutto intriso di sangue. Una storia esemplare di quella che, al di là dei festeggiamenti davisiani, è per i neri l'America dei fratelli Soledad. La verità americana è in questa storia, non in quella di Angela Davis assolta e riabilitata."<sup>47</sup>

La vicenda dei fratelli Soledad è per noi rilevante perché entra nel merito di ciò che accade nelle carceri statunitensi. Lotta Continua, che negli stessi anni è alla guida del movimento dei detenuti italiani, ne scrive perché il paragone tra le due realtà può essere utile al rafforzamento di una coscienza rivoluzionaria internazionalista. L'articolo spiega ai lettori che nelle carceri dello stato di California, sotto il governo "del governatore fascista Reagan"<sup>48</sup>, vi è una netta predominanza di detenuti afroamericani, molti dei quali condannati con pene indefinite che li lasciano alla discrezione dei secondini e delle commissioni per la sospensione della pena<sup>49</sup>, le quali sono completamente composte da individui bianchi e borghesi. Tre giovani prigionieri neri - John Clutchette, Fleeta Drumgo e George Jackson - si trovano nella prigione di Soledad, condannati a lunghe pene per reati minori. Jackson ha passato sette anni in isolamento "dopo aver denunciato il razzismo e la repressione all'interno della prigione e nella società in generale. La tensione razziale, alimentata deliberatamente dalle

---

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ricordiamoci dei "Fratelli Soledad"*, in "Lotta Continua", 9 giugno 1972.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> "George Jackson fu arrestato nel 1960, a 18 anni, per aver guidato l'auto mentre un suo amico rubava settanta dollari (43.000 lire) in un distributore di benzina. Venne condannato «da un anno al carcere a vita». Questa sentenza rinchiude un uomo in carcere per un minimo di un anno e affida ad una commissione il compito di giudicare ogni anno se il prigioniero debba essere liberato o rinchiuso per l'anno successivo. Grazie a questo sistema George Jackson si vede prolungare la pena regolarmente ogni anno mentre diventava un militante rivoluzionario che, a partire dallo scontro quotidiano con gli strumenti del potere dei padroni, i secondini, le spie, i ruffiani, si assumeva dei compiti generali, come l'organizzazione della lotta proletaria all'interno del carcere." *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., p. 250.

autorità carcerarie per dividere i detenuti, ha portato alla segregazione in tutte le prigioni. Tuttavia, durante questi anni, c'è stata una crescente consapevolezza politica tra i detenuti afroamericani, inclusi i musulmani neri e i detenuti comuni<sup>50</sup>. L'articolo dà conto delle vicende al carcere di Soledad giorno per giorno. Vengono messi in evidenza i primi segni di una risposta coesa e ferma dei detenuti di fronte alle angherie e agli abusi di potere dei secondini. Un detenuto afroamericano viene ferito dalle guardie carcerarie che lo lasciano morire dissanguato: i detenuti rispondono con uno sciopero della fame. A ottobre ha luogo uno sciopero nella prigione di Folsom contro le condizioni di vita e gli ingiusti processi ai fratelli Soledad: “nei compagni di Soledad si riconoscono tutti i detenuti neri delle prigioni padronali, da un capo all'altro dell'America. Le rivolte nelle carceri dilagano”.<sup>51</sup> A questo punto si accende, alla fine del 1970, la rivolta dei detenuti negli Stati Uniti, guidata dalle Pantere Nere. Per Lotta continua, e il movimento dei detenuti che essa coordina, i rivoluzionari del BPP diventano dunque un esempio di organizzazione rivoluzionaria che dalle mura della galera si spende per distruggere uno dei luoghi dove l'oppressione è maggiormente evidente. Nel libro *Liberare tutti i dannati della terra* il tema viene affrontato con precisione. Nel capitolo dal titolo *Le rivolte nelle carceri USA (Un esempio di come il proletariato può trasformare i luoghi della repressione più brutale in basi di organizzazione politica)* si legge:

Da tre, quattro anni si stanno moltiplicando le rivolte nelle prigioni americane e sta crescendo il livello di «politicizzazione» di queste rivolte. Le ragioni sono molte; la prima è il grandissimo numero di detenuti politici in carcere: si tratta di migliaia di studenti, di neri, di soldati e di operai, la prima leva di massa rivoluzionaria che riempia le prigioni americane dall'epoca della caccia alle streghe dei maccartisti. La seconda ragione è che molti compagni e alcuni gruppi, come il Black Panther Party e gli Young Lortis hanno deciso di dedicare ogni sforzo possibile a questo lavoro tra i prigionieri, e non solo fra quelli definiti «politici», ma fra tutti coloro che erano nelle condizioni di recepire un discorso politico rivoluzionario comunista sulla società americana. Ed evidentemente un tale discorso è stato recepito da un numero altissimo di prigionieri (soprattutto delle minoranze di colore, cioè i neri, i portoricani e i messico-americani che sono i più sfruttati e perseguitati). Se negli anni '60 dalle carceri

---

<sup>50</sup> *Ibidem.*

<sup>51</sup> *Ibidem.*

erano usciti alcuni tra i più grandi dirigenti del movimento rivoluzionario nero (a cominciare da Malcom X, che racconta la sua esperienza nella sua «Autobiografia», per finire a tutto il gruppo dirigente del Black Panther Party, il Partito delle Pantere Nere), oggi dalle prigioni non esce solo un contributo fondamentale alla strategia rivoluzionaria in America (basta pensare agli scritti di George Jackson e di Ruchell Magee, per esempio) ma viene fuori una lotta di massa, politica, che mette in crisi tutto l'apparato repressivo e che riesce a indirizzare la ribellione dei carceri, verso obiettivi sempre più politici.<sup>52</sup>

Il carcere diventa scuola di rivoluzione, terreno fertile per la politicizzazione dei proletari oppressi. Si racconta che nella rivolta delle “Tombs” a New York e in quella di Attica, compaiono bandiere rosse sulle finestre, i detenuti salutano tutti con il pugno chiuso, i documenti escono dalle carceri avanzando richieste radicalmente nuove (e cioè politiche e non strettamente contingenti): “questo vuol dire che già oggi negli USA la lotta dei detenuti fa parte per intero della lotta rivoluzionaria.”<sup>53</sup>

In Italia, nel frattempo, non sono solo i redattori di Lotta Continua o di altri organi di stampa della sinistra extraparlamentare a leggere e scrivere di ciò che accade ai compagni delle Pantere Nere; iniziano ad uscire testimonianze dalle carceri, dove di questo tema si discute e si ragiona; d'altronde in carcere se ne discute grazie alle elaborazioni di Lotta Continua. Un detenuto al carcere di Porto azzurro (Isola d'Elba) scrive nel settembre 1971 che ha ricevuto da un compagno detenuto a Perugia il libro di lettere dal carcere di George Jackson (“non puoi immaginare come l'ho gradito, l'ho letto tutto, ora lo manderò ad un compagno che si trova a Firenze! George per noi è compagno e fratello, spesso leggiamo ad alta voce i suoi saggi, perché ciò che gli è successo potrebbe succedere a chiunque di noi”<sup>54</sup>).

Un altro detenuto scrive a Invernizzi citando un brano da una lettera di Jackson a Davis, segno che il testo inizia a girare – quasi sicuramente in maniera clandestina – nei penitenziari italiani. Inizia inoltre a diffondersi un termine: le *Pantere Rosse* “che sono non solo detenuti comuni politicizzati, ma compagni che si pongono il problema

---

<sup>52</sup> Ivi, p. 244.

<sup>53</sup> Ivi, p. 245.

<sup>54</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., p. 321.



di essere avanguardia, punto di riferimento per gli altri, di saper spiegare chi sono i veri nemici e quali le lotte vincenti.”<sup>55</sup>

Un'altra lettera che dimostra il legame dei detenuti italiani con l'esperienza delle Pantere Nere è quella di un recluso al carcere di Alessandria, scritta nel maggio 1971; essa riporta un incontro con il gruppo musicale *Gen-Rosso* che si esibisce in carcere. Si tratta di un complesso di venti membri provenienti da dieci paesi su cinque continenti, che però di *rosso* non avrebbe niente. Sarebbe piuttosto, secondo l'autore della lettera, un “branco” di utopisti cristiani che cantano brani dedicati a Kennedy e Martin Luther King. Viene definito mistificatorio celebrare il sacrificio dei Kennedy - si ricorda il bombardamento in Vietnam e l'intensificazione degli appoggi militari nel Medio e nell'Estremo Oriente - e King, accusato di accettare il sistema capitalistico con colpevole acquiescenza. Secondo il detenuto le canzoni dovrebbero invece celebrare figure come Angela Davis e Bobby Seale: “i neri promotori di una giusta rivoluzione, coloro che non hanno accettato il sistema alienante della coca-cola”.<sup>56</sup>

A proposito dello stridore che i detenuti italiani percepiscono tra quelle che considerano le ipocrisie cristiano-cattoliche e l'oppressione di cui sono vittime e testimoni, riportiamo l'elaborazione di un detenuto rispetto alla rivolta della prigione di Attica, nello stato di New York, avvenuta nel settembre 1971. Ne giunge infatti notizia al carcere di Porto Azzurro, dove dieci giorni dopo le sommosse un detenuto scrive:

Questa sera ho parlato con i compagni, sono molto contenti del vostro operato [di Lotta Continua], spesso li convoco a cena o per un caffè e ci intratteniamo con lunghe discussioni, gli argomenti sono quelli più attuali, in questi giorni c'è la triste notizia di Attica, che ci ha rattristati moltissimo, avvenimenti a catena, prima la triste fine di Jackson, poi quella di tutti quei compagni trucidati con barbarie, che ha del mostruoso. La civiltà del ventesimo secolo, la civiltà capitalista, la civiltà reclamizzata, la civiltà ove il clero fa sfoggio di teorie che inducono alla bontà, al perdono, alla carità, altro non è che una civiltà ove le barbarie si alternano e si susseguono con un ritmo e una spietatezza impressionanti. Quale essere più vile di colui che uccide un inerme? Ad Attica c'erano degli uomini esasperati, degli uomini

---

<sup>55</sup> Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., p. 15.

<sup>56</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., p. 194.

che col loro bagaglio di sofferenza, volevano ritornare ad essere uomini liberi, per poter essere utili ad una forma nuova di comunità, per essere di aiuto ad altri compagni che combattono e si dibattono, tra i tentacoli della piovra capitalista. Sono stati trucidati perché reclamavano i loro diritti, perché si rifiutavano di accettare il sistema col quale erano barbaramente trattati, frustrati nel loro io, ridotti a dei numeri di matricola, spogliati della loro dignità di uomini, privati dei loro affetti più cari. Ho nel cuore le lettere del compagno Jackson ai fratelli, Fleeta Drungo, John Cluchette, alla madre, ad Angela Davis; lettere che lasciano un solco di commozione, un non so che nel cuore che ci lasciano sgomenti. Anche ad Attica erano compagni, avevano spartito le stesse sofferenze, gli stessi stenti, avevano deciso di sollevarsi per far sentire al mondo la loro voce [...]. Non potremo mai dimenticare dunque il gesto di quegli uomini così coraggiosi, così uniti nella loro protesta, così degni di essere definiti dei veri compagni, dei veri rivoluzionari, dei veri eroi. La maggior parte erano negri, affiliati al movimento delle Pantere Nere. Ora sono stati trucidati, non sono più; certo ciò che loro hanno lasciato è cosa immensa, è parte di una immensa costruzione, i pilastri di una nuova comunità, dove l'eguaglianza e i diritti dei compagni saranno sullo stesso piano, senza distinzioni di sorta, di ceto, di sesso, tutti insieme verso un unico solo obiettivo, verso l'abolizione del carcere, della segregazione, dell'isolamento di un uomo da altri uomini. Fatti come quelli di Attica ci dimostrano che il sistema carcerario vigente è una barbarie che non può e non deve esistere. Addio compagni di Attica.<sup>57</sup>

Significativo, aldilà delle testimonianze dei singoli detenuti, è che lo stesso libro-inchiesta di Invernizzi che contiene tali testimonianze, pubblicato nel 1973, sia dedicato "Ai martiri di Attica". La premessa recita: "Se l'organizzazione e la stesura di questo libro sono mie, la sua elaborazione è frutto del lavoro collettivo di un gruppo di militanti di Lotta Continua che, a partire dalla primavera 1971, si sono posti il problema del carcere come oggetto d'intervento politico, e naturalmente di molti detenuti coi quali siamo entrati in contatto"<sup>58</sup>. Esiste dunque un canale aperto di riconoscimento e scambio tra l'esperienza del BPP e quella di Lotta Continua e cioè tra la lotta all'oppressione capitalista (e bianca) negli Stati Uniti e quella in Italia, tra i proletari detenuti in America e quelli detenuti in Italia. Gli "uomini che col loro bagaglio di sofferenza volevano ritornare ad essere uomini liberi" sono infatti anche

---

<sup>57</sup> Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., pp. 245-248.

<sup>58</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., p. 12.

quelli che a partire dal 1969 ingrossano le file del movimento dei detenuti italiani. Da Goffman alle Pantere Nere, passando per Basaglia e Ongaro, i detenuti politicizzati hanno iniziato a leggere e a discutere, a passarsi i libri da una cella all'altra, da una sezione all'altra, da un istituto all'altro. Hanno iniziato a scioperare e rivoltarsi, ad armarsi ideologicamente e tatticamente. Resta però da chiarire chi siano questi uomini, da dove provengano, quali esistenze siano loro toccate in sorte prima che la galera chiudesse i suoi blindi dietro di loro.

## 2 Chi va in carcere e perché: il ruolo rivoluzionario del sottoproletariato

Tracciare il profilo economico, sociale e culturale della popolazione detenuta in Italia a cavallo tra anni '60 e '70 è fondamentale per comprendere come sia stato possibile che si creasse qualcosa che oggi possiamo definire *movimento dei detenuti*. La prima constatazione da fare è che il carcere è storicamente un contenitore del sottoproletariato. Lo si evince dai dati e dalle testimonianze, tanto del personale penitenziario quanto degli stessi detenuti. La componente di classe è essenziale. Dalle interviste effettuate da Ricci e Salierno per la loro già citata inchiesta *Il carcere in Italia* riportiamo alcune risposte dello staff dirigente alla domanda: “Chi finisce in carcere?”.

Un funzionario<sup>59</sup> risponde: “Chi ha meno soldi, il carcere è fatto per i poveri... è per i poveri diavoli indubbiamente... Cioè i poveri diavoli sono quelli che in massima parte delinquono e pagano... Mentre se coloro che delinquono appartengono a una classe superiore, dotata di mezzi finanziari, novantanove rimangono fuori ed uno va a finire dentro”.<sup>60</sup>

Dottor Sicari, medico che lavora in carcere: “Io ho notato che là dentro c'è molta gente proveniente da zone molto povere, molto depresse...la massima percentuale sono della Calabria e regioni interne della Calabria e molti della Sicilia occidentale però sempre zone interne, cioè zone dove effettivamente c'è poco lavoro, zone depresse maledettamente. [...] Insomma, più povertà c'è, più miseria c'è, più delinquenza troviamo.”<sup>61</sup>

Il vicedirettore di Regina Coeli: “Più proletari senz'altro”.

Zincone, direttore del carcere di Favignana: «Vedendo le persone che stanno dentro... possiamo dire che il ceto più rappresentativo è il ceto povero, classe di lavoratori poveri, possiamo dire, i sottosviluppati, questo possiamo dire... I poveri sono

---

<sup>59</sup>Alcune delle testimonianze sono anonime, specialmente quando si tratta di agenti penitenziari o funzionari a vario titolo impiegati per l'amministrazione penitenziaria. Viene segnalato dagli autori il ruolo professionale degli intervistati. A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia*, cit., p. 42.

<sup>60</sup> Ivi, p. 38.

<sup>61</sup> Ivi, p. 39.

i più rappresentati, ma proprio perché la miseria, l'ignoranza spinge a delinquere, la fame spinge a delinquere".<sup>62</sup>

Passiamo ora rapidamente in rassegna alcune risposte del personale di custodia:

Un maresciallo: "I detenuti in maggioranza sono di provenienza povera. Possiamo dire il 95 per cento."<sup>63</sup>

Un agente appuntato: "I detenuti provengono per il 99 per cento dalle classi povere, dal popolino... è difficilissimo trovare in carcere delle persone ricche, oppure istruite; in carcere vengono solo i contadini e gli analfabeti".<sup>64</sup>

Prima di passare ai dati, riportiamo due testimonianze di detenuti, i veri protagonisti dell'indagine:

Primo detenuto:

quelli che abitano in un quartiere malfamato, ossia un quartiere affamato, sono periodicamente arrestati e incriminati per semplice sospetto di tutti i furti e rapine successi nella zona. [...] C'è uno che ha rubato sei carciofi, sei carciofi. Mentre al processo l'avvocato d'ufficio parlava, lo difendeva - sei carciofi - il pubblico ministero leggeva il giornale. Le cause dei poveri non sono interessanti e il cancelliere e il giudice dormicchiavano. Il pubblico ministero solleva gli occhi dal giornale e chiama: diciotto mesi.<sup>65</sup>

Secondo detenuto:

"Il principio di giustizia su cui si basa l'attuale sistema, tradotto nella realtà quotidiana, è il seguente: acchiappare chi dà fastidio (in particolar modo alla proprietà e all'ideologia) e sbatterlo in prigione con l'unico fine di toglierlo dalla circolazione".<sup>66</sup>

Tutti concordano che la galera ospiti la parte più povera della popolazione, con rarissime eccezioni.

---

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 45.

Passiamo dunque ad esaminare i dati. Al 31 dicembre 1967 risultano detenuti 46 325 individui. Riportiamo ora le principali tipologie di reato: la più comune è quella dei reati contro il patrimonio: 41,6%. Il 10,1% è detenuto per reati contro la persona, il 9,9% per reati contro la famiglia, la moralità e il buon costume, e il 12,1% per reati contro il lo Stato e l'ordine pubblico.<sup>67</sup>

Per quanto riguarda la provenienza geografica, la maggioranza relativa dei detenuti viene dalla Sicilia (15,5%), seguita dalla Campania (15,4%), dalla Puglia (10,6%) e dalla Calabria (7,6%). Queste quattro regioni da sole – senza dubbio tra le più economicamente depresse della penisola - rappresentano la provenienza del 49,1% dei detenuti.<sup>68</sup>

Se si guarda alla professione il 50,9% dei detenuti sono lavoratori dipendenti e il 32,6% sono disoccupati (categoria che comprende disoccupati “veri e propri”, persone in cerca di prima occupazione, casalinghe e studenti). Gli imprenditori e i liberi professionisti sono lo 0,7%.<sup>69</sup>

Il 9,6% dei detenuti è analfabeta, il 75% ha conseguito la licenza elementare, il 14% la licenza media e solo l'1% è laureato.<sup>70</sup>

La detenzione di individui provenienti dalle classi proletarie e sottoproletarie, inizia ad essere ricondotta da Lotta Continua alle contraddizioni del sistema capitalistico. Questa lettura sfida l'idea tradizionale del criminale come individuo intrinsecamente malvagio, suggerendo invece che i comportamenti criminali siano il risultato delle disparità e delle ingiustizie perpetrate dal sistema sociale.<sup>71</sup> Invernizzi sostiene che il sottoproletariato in Italia sia una massa fluttuante tra i 4 e i 5 milioni di

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 63.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 64, 65.

<sup>69</sup> Ivi, pp. 68, 69.

<sup>70</sup> Ivi, p. 70.

<sup>71</sup> I detenuti iniziano a confrontarsi tra loro sulle loro comuni origini. Da una lettera a Irene Invernizzi scritta da un detenuto a Regina Coeli il 12 novembre 1971: “È nato un dibattito politico nella cella e che dibattito, caro compagno. Gente che sembrava insensibile tira fuori la rabbia dentro; sono uscite cose impensabili: il discorso si è approfondito, si è arrivato alla nostra infanzia e ognuno ha scoperto la miseria, la fame, le botte, la discriminazione. C'è uno che aveva già fatto dodici anni di prigione. L'ultima condanna, quattro anni e cinque mesi, per aver rubato una catenina d'oro e duecentomila lire in un appartamento. Lui fino ad ora era stato sempre taciturno e oggi mi ha raccontato la sua infanzia infelice e il suo primo furto; piangeva ricordando la sua infanzia. Ho incontrato un ragazzo, vent'anni, riformatorio, padre in galera, madre con l'amico.” I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., p. 307.

persone. Questa classe sociale si trova principalmente nei quartieri più disagiati delle grandi città del Nord e del Sud, così come nelle zone rurali più impoverite del Sud. È composta principalmente da disoccupati cronici che dipendono da sussidi statali, lavori precari, attività illegali, elemosina e prostituzione. È da questa classe che spesso origina la criminalità organizzata e la delinquenza abituale. Questi individui vivono ai margini della società borghese, che li riproduce e li moltiplica, e in qualche modo tendono ad identificarsi con essa. Questo è particolarmente evidente nel caso degli sfruttatori e dei ricettatori, che replicano l'avidità e l'oppressione del sistema borghese in una versione caricaturale (ed illegale).<sup>72</sup> Il delinquente viene inglobato nel sistema di produzione: egli produce delitti, come il poeta poesie e il professore manuali. Ma non produce soltanto delitti:

produce anche il diritto criminale e con ciò produce anche il professore che tiene le lezioni sul diritto criminale e inoltre l'inevitabile manuale in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto merce sul mercato generale. [...] Il delinquente produce inoltre tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati ecc. e tutte queste differenti branche di attività che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano differenti facoltà dello spirito umano, creano bisogni e nuovi modi di soddisfarli.<sup>73</sup>

Il delinquente che viene inquadrato (o si inquadra) come parte integrante del funzionamento della macchina di produzione capitalistica può, proprio in virtù di questa presa di conoscenza, riconoscere nella società borghese la radice della sua frustrazione sociale, del suo isolamento, della sua repressione, ed assumere così una posizione rivoluzionaria all'interno della lotta proletaria. I militanti di Lotta Continua che dentro e fuori il carcere ragionano insieme in questo senso, si scontrano però inevitabilmente con il loro primo riferimento: Marx (ed Engels) e la loro concezione svalutante del sottoproletariato.

---

<sup>72</sup> Ivi, p. 53.

<sup>73</sup> Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., p 7.

## 2.1 Il sottoproletariato in Marx ed Engels

Marx ed Engels non guardarono mai con fiducia al sottoproletariato; nei loro scritti prevale piuttosto il disprezzo per questo strato sociale difficilmente inquadrabile, dipinto per lo più come plebaglia confusa, accozzaglia di elementi declassati, pronti a seguire il primo avventuriero reazionario disposto a blandirli o a pagarli. Nel *Manifesto*, ad esempio, si legge:

Quanto al sottoproletariato, che rappresenta la putrefazione passiva degli strati più bassi della vecchia società, esso viene qua e là gettato nel movimento da una rivoluzione proletaria; ma per le sue stesse condizioni di vita esso sarà piuttosto disposto a farsi comprare e mettere al servizio di mene reazionarie.<sup>74</sup>

Nel testo *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* Marx scrive di quel proletariato di pezzenti che “in tutte le grandi città forma una massa nettamente distinta dal proletariato industriale, nella quale si reclutano ladri e delinquenti di ogni genere, che vivono dei rifiuti della società; gente senza un mestiere definito, vagabondi, ‘gens sans feu et sans aveu’, diversi secondo il grado di civiltà della nazione cui appartengono, ma che non perdono mai il carattere dei lazzaroni”.

Dal canto suo, Engels non si dimostra meno duro nel giudizio:

Il ‘sottoproletariato’, questo mazzo di elementi squalificati di tutte le classi che pianta il suo quartier generale nelle grandi città, è il peggiore di tutti i possibili alleati. È una plebaglia assolutamente venale e assolutamente impudente. Se gli operai francesi, nel corso di ogni rivoluzione, scrivevano sui muri delle case ‘mort aux voleurs!’ (morte ai ladri!), e ne fucilavano anche alcuni, questo non accadeva perché fossero pieni di entusiasmo per la proprietà, ma perché, giustamente, erano consapevoli che bisognava anzitutto tenersi alla larga da questa banda. Ogni dirigente della classe operaia che usa questi straccioni, come guardia, o che si basa su di loro, solo per questo dimostra già di essere un traditore del movimento.<sup>75</sup>

I militanti di Lotta Continua si interrogano su come sia possibile spiegare questa presa di posizione netta e violenta nel giudizio di Marx ed Engels. Si risponde che occorre tenere presente che nel momento storico in cui essi scrivevano, uno dei

---

<sup>74</sup> K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Feltrinelli, Milano, 2017, p. 52.

<sup>75</sup> F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, Pgreco, Sesto San Giovanni, 2014, p. 20.



loro obbiettivi polemici era quello di confutare l'interpretazione di sociologi e politici borghesi dello scontro rivoluzionario, i quali contrapponevano da un lato la borghesia, dall'altro una confusa e scomposta massa di persone, la "folla"<sup>76</sup>. La folla, e non una classe o un insieme di classi, appariva come la protagonista, ad esempio, nei resoconti borghesi della Rivoluzione francese dell'89 o dell'insurrezione parigina del '48. È appunto contro questo modello interpretativo che Marx ed Engels rivendicavano con forza il carattere dello scontro rivoluzionario come scontro "tra classi": in particolare, come scontro fra la borghesia e il suo antagonista diretto, il proletariato. Solo la classe proletaria, essendo l'oggetto immediato dello sfruttamento capitalistico e non avendo da perdere nulla tranne le proprie catene, si poneva necessariamente come il nemico dell'ordine sociale esistente e l'autore inevitabile della sua rovina. Inoltre, il proletariato appariva a Marx ed Engels come una componente organica ed essenziale di quella società capitalistica di cui venivano svelando i meccanismi. La loro analisi del sottoproletariato sarebbe dunque, a detta di Invernizzi in introduzione al suo testo, frutto di una certa miopia storica, venata di moralismo. Ella ritiene inoltre che il sottoproletariato dell'epoca di Marx ed Engels sia diverso da quello che riempie le galere nel secondo Novecento. Secondo Marx, infatti, il sottoproletariato sarebbe una raccolta di elementi residui di classi diverse, retaggio per lo più di modi di produzione precedenti e superati, ma ancora presenti in qualche modo nella formazione sociale capitalistica. Non, dunque, una parte del proletariato stessa, la più misera e disperata, ma uno scarto imputabile a tutte le classi sociali. Questa tesi è esplicitata nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte* dove Marx sottolinea che il sottoproletariato rappresenta

il rifiuto, la feccia, la schiuma di tutte le classi. Accanto a 'roués' in dissesto, dalle risorse e dalle origini equivoche; accanto ad avventurieri corrotti feccia della borghesia, vi si trovano vagabondi, soldati in congedo, forzati usciti dal bagno, galeotti evasi, birbe, furfanti, lazzaroni, tagliaborse, ciurmatori, bari, ruffiani, tenitori di postriboli, facchini, letterati, sonatori ambulanti, straccivendoli, arrotini, stagnini, accattoni, in una parola, tutta la massa confusa, fluttuante, che i francesi chiamano la 'bohème'.<sup>77</sup>

---

<sup>76</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., p. 56.

<sup>77</sup> K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 597.

Ciò che Marx intende per sottoproletariato è dunque diverso da ciò che rappresenta alla fine degli anni '60 in un paese di recente e galoppante industrializzazione quale l'Italia. Esso, infatti, intrattiene un legame strettissimo con il proletariato: in termini di origine ma anche di concreta possibilità di passare dall'uno all'altro. L'operaio che perde il lavoro scivola rapidamente nel sottoproletariato. Viceversa, il sottoproletario può "ascendere" e diventare proletario, quando il capitalismo lo accoglie come forza lavoro. Invernizzi, a questo proposito, scrive:

Limitarsi oggi a sottolineare i soli aspetti residuali e arcaici di questo strato sociale, trascurandone invece il carattere di prodotto dello stesso sviluppo capitalistico, porterebbe oggi decisamente fuori strada. Basti pensare alla difficoltà di distinguere oggi tra proletari e sottoproletari in un quartiere di immigrati meridionali a Torino o nel ghetto di Detroit.<sup>78</sup>

Tuttavia, se si legge con attenzione l'opera di Marx, si possono trovare spunti interessanti che vanno in direzione di un nesso più stretto tra sviluppo capitalistico e sottoproletariato. Così è, per esempio, quando Marx scrive che l'operaio diventa il povero, e il pauperismo si sviluppa ancora più rapidamente della popolazione e della ricchezza. E ancora che "la terza categoria della sovrappopolazione relativa, quella stagnante, costituisce una parte dell'esercito operaio attivo, ma con un'occupazione assolutamente irregolare. Essa offre in tal modo al capitale un serbatoio inesauribile di forza lavoro disponibile. Le sue condizioni di vita scendono al disotto del livello medio normale della classe operaia"<sup>79</sup>

Nell'analisi marxiana del sottoproletariato si manifestano quindi alcune incertezze, quando non contraddizioni. Anche il giudizio sul carattere generalmente reazionario del suo comportamento politico è rivisto in parte da Marx in un altro passo di *Le lotte di classe in Francia*: "Facilmente influenzabili per l'età giovanile in cui il governo provvisorio li reclutava, questi elementi [i sottoproletari] erano perfettamente capaci tanto delle più grandi azioni eroiche e della più esaltata abnegazione, quanto dei più volgari atti di banditismo e della più sordida venalità"<sup>80</sup>.

---

<sup>78</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., p. 58.

<sup>79</sup> K. Marx, *Il capitale*, libro primo, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 702.

<sup>80</sup> K. Marx, F. Engels, "Opere scelte", Editori Riuniti, Roma, 1966, p. 392.

Anche i detenuti legati a Lotta Continua iniziano a sentire l'esigenza di comprendere e analizzare la propria appartenenza ad una classe definita e danno conto delle difficoltà di quest'operazione intellettuale e politica. A questo proposito una lettera firmata "I compagni delle Nuove" del gennaio 1971 è particolarmente interessante per la lucidità di analisi:

Noi siamo oppressi - e su questo non c'è bisogno di insistere - e siamo spesso estremamente poveri ma questo non basta a rispondere. Non basta cioè a definire la nostra collocazione di classe. Perché le molte caratteristiche che ci accomunano non bastano a fare di noi una classe autonoma, così come in quanto tali, la miseria e l'oppressione non definiscono una funzione rivoluzionaria. Il modo giusto di identificare noi stessi è lo stesso che vale per l'analisi delle classi complessive che ogni rivoluzionario deve saper fare. Noi abbiamo letto Mao, dove dice che bisogna considerare le condizioni economiche e l'atteggiamento verso la rivoluzione di ogni classe e strato sociale. Ma abbiamo anche visto che nella Cina del periodo rivoluzionario, la struttura di classe era enormemente semplificata rispetto a quella di un paese come l'Italia. Da noi è più facile fare confusione, cadere nell'empirismo, cioè procedere senza principi chiari. Come si analizza per esempio, in rapporto alla situazione economica, l'atteggiamento verso la rivoluzione' delle varie forze sociali? Si confronta prima di tutto l'atteggiamento verso il cuore e il cervello della lotta di classe, cioè la lotta operaia, che da noi ha oltre tutto un risvolto pratico - oltre che teorico - ben maggiore che in Cina. [...] Lo sviluppo imperialistico della borghesia ha prodotto un ancor più grande incremento della divisione del lavoro, non più corrispondente alla crescita delle forze produttive sociali, bensì alla necessità di complicare artificialmente le stratificazioni sociali, per oscurare la bipolarità fondamentale dei rapporti di classe, col pulviscolo della disgregazione sociale. [...] Ora, poiché corrispondono ad una artificiosa esigenza di controllo sociale, gran parte di questi strati sociali non sono necessari al capitalismo economico, bensì politicamente. [...] La situazione economica di questi strati è una 'variabile' - e precaria - e dipende dall'intensità dell'offensiva operaia. Ma l'atteggiamento verso la rivoluzione è deciso non esclusivamente da una minaccia di un peggioramento o di una catastrofe economica - che può sospingere alcuni di questi strati verso posizioni borghesi reazionarie oltranziste - e nemmeno esclusivamente della capacità dell'avanguardia rivoluzionaria di orientarli - a meno che di trasformare il marxismo

in idealismo volontarista - bensì soprattutto dall'atteggiamento di questi strati nei confronti della questione di fondo della divisione del lavoro.

Basta pensare al processo attuale, per cui per esempio a Torino, sempre di più lo sradicamento che è all'origine di una vita 'irregolare' non ha più una base familiare, bensì più largamente sociale - non il ragazzo che è stato in collegio, ma il giovane immigrato, ecc., il che corrisponde a una modificazione sostanziale nel rapporto proletariato-sottoproletariato dovuto alla fine della 'professionalità operaia', della 'cultura operaia', del rapporto organico tra classe operaia e ambiente di provenienza (città, paese, ecc.) - l'operaio di linea è anche un sottoproletario - (questa tra l'altro, è la nostra intuizione di fondo, da qui nasce il 'prendiamoci la città'<sup>81</sup>).<sup>82</sup>

Questa "intuizione di fondo" è essenziale per la nascita del movimento dei detenuti perché restituisce dignità politica al sottoproletario e carica *anche* sulle sue spalle – sebbene non certamente *solo* sulle sue – il dovere di impegnarsi per la rivoluzione, la quale può avere inizio nelle galere.

---

<sup>81</sup> "Prendiamoci le città" è il "nuovo programma di lotta" – come viene definito nel numero del giornale uscito il 12 novembre 1970 - che Lotta Continua inaugura per l'appunto alla fine di quell'anno. In tale programma si esprime la volontà di superare l'approccio strettamente operaista e si auspica ad un'apertura della militanza a tutti gli strati sociali proletari e sottoproletari. Lo storico Giovanni de Luna, dirigente torinese di Lotta Continua, così ricorda questa fase dell'organizzazione: "Prendiamoci la città' fu una fase molto bella della nostra organizzazione perché era svincolata da questa ossessione della fabbrica! Ci mise in contatto con questo sottoproletariato creativo ed era dentro la logica di una 'lunga marcia attraverso le istituzioni', era la creazione di tante zone libere senza il confronto con le fabbriche, anzi prescindendo da esse (...). Per cui complessivamente penso che abbiamo avuto risultati positivi. Poi, molte cose che noi non riuscivamo ad elaborare in termini politici e culturali, li elaboravamo nella concretezza della nostra vita quotidiana." Testimonianza di Giovanni De Luna in S. Voli, *Quando il privato diventa politico*, cit., p.78.

<sup>82</sup> Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., 1972, p. 173-175.

## 2.2 Il sottoproletariato nelle opere di Vladimir Lenin, Mao Tse-Tung, Frantz Fanon

Il sottoproletariato è dunque una categoria densa di ambiguità. Il giudizio radicale e frettoloso sembra essere sconveniente in ottica rivoluzionaria. Se ne occuperanno più tardi Lenin e Mao, che, come abbiamo potuto constatare dalla lettera dei “compagni delle Nuove”, vengono letti e studiati dai sottoproletari in carcere.

In *La guerra partigiana* Lenin polemizza contro quei socialdemocratici che si dissociano dalla tendenza dei sottoproletari a dare vita a iniziative spontanee di lotta ed espropriazione della proprietà dello stato. A chi liquida convenientemente il problema con frasi come “noi non siamo degli anarchici, non siamo dei ladri o rapinatori, siamo al di sopra di simili cose”<sup>83</sup>, Lenin ricorda che la capacità di tener testa alla polizia, di esercitare la violenza, di svolgere attività clandestine e illegali, corrisponde a una delle attitudini fondamentali del rivoluzionario professionale. Il partito non deve avere paura di “sporcarsi le mani”, deve anzi guidare il sottoproletariato per trasformare le iniziative spontanee da azioni di disturbo, disorganizzate ed equivoche, in contributo vitale alla causa rivoluzionaria.

Mao Tse-tung segue il sentiero tracciato da Lenin. Secondo Mao non è una fredda sociologia a permettere di cogliere il carattere delle diverse classi, che si può percepire solo dialetticamente, nell’evolversi del loro comportamento politico e del rapporto che con esse riesce a stabilire il partito. In *Analisi delle classi della società cinese* Mao scrive che “Esiste inoltre un sottoproletariato abbastanza esteso [...]. Costoro conducono la più precaria delle esistenze [...]. L’atteggiamento da assumere verso questa categoria è uno dei problemi più difficili della Cina. Sono elementi capaci di lottare con grande coraggio, ma inclini ad azioni distruttive; se saranno ben diretti potranno diventare una forza rivoluzionaria”<sup>84</sup>

Secondo il leader cinese l’ambiguità del sottoproletariato non deve quindi indurre il partito ad abbandonarlo al proprio destino, o peggio a vederne necessariamente un nemico della rivoluzione socialista. Non deve tuttavia nemmeno accettarlo così com’è, con l’abitudine forgiata in secoli di miseria e oppressione a

---

<sup>83</sup> V. I. Lenin, *La guerra partigiana*, in *Opere*, XI, Editori Riuniti, Roma 1960, p. 201

<sup>84</sup> M. Tse Tung, *Analisi delle classi nella società cinese*, in *Opere scelte*, I, Roma 1969, p.15.

reagire con astuzia e per tornaconto individuale. È quindi il proletariato a dover guidare i miserrimi, portandoli ad un mutamento radicale nei modi di vivere e pensare, cosicché questi si tramutino in alleati fedeli alla causa rivoluzionaria. Si delinea dunque un problema *pedagogico*.

La condizione coloniale e semicoloniale della Cina ha creato nelle campagne e nelle città un gran numero di disoccupati. Non potendo vivere onestamente, molti di loro sono costretti a ricorrere a mezzi disonesti, ed ecco i briganti, i malfattori, i mendicanti, le prostitute e tutta la schiera di coloro che vivono sulle pratiche superstiziose. Questo strato sociale è instabile: mentre una sua parte può lasciarsi facilmente comprare dalle forze reazionarie, l'altra può partecipare alla rivoluzione. Questa gente manca di spirito costruttivo ed è portata più a distruggere che a costruire e quando partecipa alla rivoluzione è fonte di mentalità da “fuorilegge” e di anarchismo nelle file della rivoluzione. Bisogna dunque saperli rieducare e stare in guardia contro le loro tendenze distruttive.<sup>85</sup>

D'altronde Mao conserva, nel corso degli anni, la sua fascinazione giovanile per i briganti che nella storia cinese si sono ribellati all'ordine costituito. Nel 1927, quando pone le basi per la futura Armata rossa, accoglie nelle sue fila due bande di briganti. Ciò crea non pochi problemi, considerato come va a finire – i due capi vengono giustiziati. Mao si scontra dunque con “la mentalità da fuorilegge, la tendenza al vagabondaggio, l'incapacità a legarsi strettamente con le masse” di cui dà conto nei suoi scritti. Resta tuttavia il fatto che accoglie questi elementi, contempla la possibilità di scontrarsi ma non di escluderli arbitrariamente e sottolinea più di una volta la necessità di impegnarsi nei loro confronti in un paziente lavoro di rieducazione politica per farne dei comunisti e dei rivoluzionari.

Una posizione in parte diversa rispetto al potenziale rivoluzionario del sottoproletariato è elaborata da Frantz Fanon, psichiatra, filosofo, esponente di spicco del movimento terzomondista per la decolonizzazione. Occorre però ricordare che la teorizzazione di Fanon è inserita nel contesto dei paesi africani di cultura araba, e che il suo giudizio sul sottoproletariato si contrappone ad un giudizio aspramente negativo sulla classe operaia e il suo ruolo nei paesi coloniali e neocoloniali, una classe esigua

---

<sup>85</sup> M. Tse Tung, *La rivoluzione cinese e il Partito comunista cinese*, Editori Riuniti, Roma, 1969, pp. 52, 53.

e relativamente privilegiata rispetto ad altre classi sociali. Fanon riconosce, come i suoi predecessori, l'ambiguità del sottoproletariato. Se occorre appoggiarsi ad esso, ciò è perché gli elementi che lo costituiscono sono spinti da una terribile miseria<sup>86</sup> a una combattività e a un coraggio non riscontrabili altrove. Inoltre, non avere il sottoproletariato dalla propria parte significa abbandonarlo ai propri nemici - i reazionari di cui già parlava Marx: alla loro capacità di egemonizzarlo e di organizzarlo a fini ostili alla causa rivoluzionaria di liberazione. Dunque, di nuovo, ciò che conta è saperne controllare la spontaneità, favorirne la maturazione politica. Fanon, tuttavia, intuisce che la questione dell'inquadramento dei sottoproletari è altamente politica, dunque, urgente: chi si ponga il problema della rivoluzione non può non avvertire l'esigenza di elaborare un'analisi aggiornata delle classi, della loro natura e della loro funzione nella società capitalistica novecentesca. Per questa sua presa di posizione innovativa rispetto agli ultimissimi Fanon sarà un pensatore molto letto in Italia da chi, in quegli anni, si occupa di politica a sinistra dei partiti comunista e socialista.

Resta da capire come Lotta continua si posizioni rispetto all'ambiguità del sottoproletariato (in particolare rispetto al sottoproletariato detenuto nelle carceri), al suo potenziale e alle insidie che possono presentarsi nell'inquadramento di questa classe. Riprendendo il titolo del più famoso libro di Fanon, *I dannati della terra*, sul numero del 26 giugno 1971 dell'organo di stampa del movimento si legge:

---

<sup>86</sup> Rispetto alla miseria del colonizzato e al doloroso contrasto con la ricchezza del colono, Fanon scrive: "La città del colono è una città di cemento, tutta di pietra e di ferro. È una città illuminata, asfaltata, in cui i secchi della spazzatura traboccano sempre di avanzi sconosciuti, mai visti, neppure sognati. I piedi del colono non si scorgono mai, tranne forse in mare, ma non si è mai abbastanza vicini. Piedi protetti da calzature robuste mentre le strade della loro città sono linde, lisce, senza buche, senza ciottoli. La città del colono è una città ben pasciuta, pigra, il suo ventre è pieno di cose buone in permanenza. La città del colono è una città di bianchi, di stranieri.

La città del colonizzato, o almeno la città indigena, il quartiere negro, la medina, la riserva, è un luogo malfamato, popolato di uomini malfamati. Vi si nasce in qualunque posto, in qualunque modo. Vi si muore in qualunque posto, di qualunque cosa. È un mondo senza interstizi, gli uomini ci stanno ammonticchiati, le capanne ammonticchiate. La città del colonizzato è una città affamata, affamata di pane, di carne, di scarpe, di carbone, di luce. La città del colonizzato è una città accovacciata, una città in ginocchio, una città a testa in giù. È una città di sporchi negri, di luridi arabi." F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino, 1962, pp. 6,7.

Tra tutti i proletari, i dannati della terra sono certamente i più oppressi - il carcere è un marchio che infama e rovina la vita di un individuo per sempre - ma non sono i più rivoluzionari. Tra la classe operaia, la coscienza comunista si fa strada in modo molto più diretto e lineare che tra questo settore del proletariato a cui la società borghese offre continue occasioni di vendersi, ridursi, prestarsi al ricatto, di accettare soluzioni individualistiche, di rinunciare alla lotta; di anteporre i propri interessi a quelli della loro classe, di sfruttare, opprimere, ingannare altri proletari fino al punto di perdere la loro dignità di uomini. Ma il lavoro politico dentro le carceri può rovesciare questa situazione: trasformare il più spietato strumento dell'oppressione borghese in un terreno di lotta, di organizzazione e di emancipazione per dei proletari che altrimenti vivono dispersi, isolati, e non hanno alcuna occasione di riconoscere i propri interessi di classe. Il movimento rivoluzionario dei neri americani - di cui abbiamo una lucida testimonianza nell'autobiografia di Malcom X - è nato nelle carceri. Anche in Italia la lotta di classe ha ormai creato le condizioni perché la rivolta dei dannati della terra non si esprima più in forme individualistiche e borghesi, ma - in modo collettivo e cosciente - a fianco di tutti gli altri proletari.<sup>87</sup>

Ritorna il tema dell'ambiguità e della difficoltà di politicizzare elementi schivi per definizione allo schieramento politico e all'impegno collettivo. Al contempo, "reclutare" il sottoproletariato significa occuparsi dei detenuti è ciò inizia ad essere considerato un passo fondamentale per una vera liberazione degli oppressi, dal momento che significa ascoltare e educare individui costretti dalla società a vivere ai margini della legalità e della dignità sociale e politica. Il carcere è il luogo dove questo reclutamento non solo è possibile, ma è anche necessario. I detenuti sono individui che "costituiscono una parte rilevante e precisa del proletariato. La rivoluzione ha bisogno anche di loro per vincere e per realizzare il comunismo."<sup>88</sup>

Se è vero che a livello oggettivo le distinzioni tra proletariato e sottoproletariato sono quasi del tutto saltate (a causa dell'emigrazione, della crisi, ecc.), è anche vero che a livello soggettivo le divisioni all'interno del proletariato sono ancora forti. Esiste ancora una "moralità operaia" e una "amoralità sottoproletaria" contrapposte, così come una marcata divisione tra coloro del Nord e i "terroni", e così via. Il nostro intervento si pone dunque tra gli obiettivi anche questo, di superare

---

<sup>87</sup> *I dannati della terra, Lettere di compagni detenuti* in "Lotta Continua", 26 giugno 1972.

<sup>88</sup> *Ibidem*.



queste divisioni, e in particolare quelle tra i disoccupati costretti a vivere di "espedienti" e gli operai e gli studenti.<sup>89</sup>

Nella speranza che questa "amoralità sottoproletaria" possa perdere l'a privativa, che l'individualismo lasci spazio alla solidarietà, il qualunquismo all'impegno, l'antisocialità alla coscienza di classe, Lotta Continua decide di avere fiducia nei dannati della terra. Una fiducia affatto ingenua, anzi consapevole delle insidie eppure tenace, che permetterà ai detenuti italiani di organizzarsi nella rivolta per la prima volta strategicamente e compattamente, come avanguardia e non più come scarto. Ma rivoltarsi a cosa, esattamente? Nel capitolo che segue ci occuperemo di descrivere come procede la vita quotidiana negli istituti penitenziari italiani a cavallo tra anni '60 e '70; utilizzeremo a questo proposito le testimonianze dei detenuti stessi, i quali, clandestinamente e non senza rischi concreti di ritorsioni e punizioni, denunceranno le torture, le ingiustizie e gli abusi di potere in cui ogni giorno incorrono sotto la tutela dello Stato.

---

<sup>89</sup> Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., p 14.

### 3 Le condizioni di vita in carcere e il loro significato politico

#### 3.1 Pratiche di repressione e depersonalizzazione

Goffman scrive che si deve scoprire un crimine che si adatti alla punizione e ricostruire la natura dell'internato per adattarla al crimine. Secondo le testimonianze dei detenuti italiani, per ottenere questo risultato l'istituzione mette in atto una strategia precisa: "spersonalizzare il detenuto, fargli salire una scala graduale di alienazione, renderlo disponibile per l'assimilazione definitiva delle strutture del carcere. È una strategia che scatta al momento stesso dell'ingresso in prigione."<sup>90</sup> Il rituale dell'ingresso in carcere viene scandito dalla registrazione delle impronte, le fotografie, il deposito degli effetti personali. Il detenuto viene "sballottato" di qua e di là senza ricevere spiegazioni, lasciato delle ore ammanettato e seduto in un posto senza che nessuno gli rivolga la parola o risponda alle sue domande. I detenuti concordano nella sensazione di essere passati da soggetti con un ruolo sociale (lavoro, famiglia, amicizie, ecc.) a oggetti di cui gli altri dispongono a piacere ("Entri, tutti parlano, ma tu non puoi parlare... sei una cosa da mettere in un posto"<sup>91</sup>). Dopo la registrazione delle generalità fisiche e della siglatura con le impronte digitali anziché con la firma, segue la perquisizione. Si viene condotti in una cella dove ci si deve spogliare nudi e accovacciarsi. "L'istituzione mira, fin dall'atto dell'ingresso, a nullificare l'entrante imponendogli il peso del proprio potere incondizionato"<sup>92</sup>. Chi si ribella all'umiliazione viene legato con la camicia di forza e gettato in una cella di punizione, affinché sia chiaro fin da subito che il carcere può spezzare chiunque non chini immediatamente il capo. Se la perquisizione fila liscia, il neodetenuto viene condotto al magazzino dove gli consegnano la cosiddetta *fornitura*: una coperta, un paio di lenzuola, un cuscino, una federa e un piatto. Con questi oggetti in mano viene condotto in cella: "il mondo personale del detenuto comincia a perdere consistenza, la sua volontà si allenta."<sup>93</sup>

Se il soggetto è in attesa di giudizio viene condotto in una cella di isolamento di due metri e mezzo per uno e mezzo dove vi è un letto, un lavandino e un gabinetto.

---

<sup>90</sup> A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia*, cit., p. 84.

<sup>91</sup> Ivi, p. 85.

<sup>92</sup> Ivi, p. 87.

<sup>93</sup> Ivi, p. 88.

La prima notte il detenuto scoprirà di non poter spegnere la luce, che rimane accesa giorno e notte senza interruzioni. In isolamento non si può leggere, scrivere, fumare, né interagire. Si ha diritto ad un'ora d'aria al giorno, in solitaria: "I giorni tutti uguali, la luce della cella sempre accesa, il silenzio assoluto, l'assenza totale di comunicazione con il mondo esterno, l'impatto violento e terrificante con le modalità dell'istituzione fanno crollare le difese più solide, meglio innervate"<sup>94</sup>. Subentra il terrore di impazzire, la paura "che vengano a prenderti per portarti al patibolo"<sup>95</sup>. Si perde rapidamente il senso di sicurezza personale, ci si sente "in balia di tutto e tutti. Fuori, lo sai, più o meno, un punto di riferimento, magari balordo, lo avevi, là no... assolutamente non hai più niente..."<sup>96</sup>.

In sostanza tutto ciò che costituisce il bagaglio culturale e la personalità specifica del detenuto – conoscenze, abitudini, capacità lavorative, affetti, gusto – viene *arrestato*, messo in fermo. Anche aspetti che potrebbe apparire marginali, come la libertà di acconciarsi e farsi la barba come si desidera o vestirsi con i propri indumenti anziché con la triste e sformata divisa carceraria, contribuiscono alla trasformazione dell'individuo in grigio e anonimo replicante dell'abbruttimento richiesto dall'istituzione<sup>97</sup>. Una lunga detenzione aumenta la probabilità che il detenuto, una volta tornato in libertà, sia incapace di affrontare le normali dinamiche della vita sociale, dal momento che in carcere si è privati della possibilità di agire secondo coscienza e volontà, obbligati a percorrere la via della depersonalizzazione e della regressione a uno stadio parainfantile.

La trasformazione dall'uomo cittadino al recluso avviene anche attraverso la cosiddetta "morte civile" del detenuto, (interdizione dal voto e dai pubblici uffici, divieto di fare testamento e di contrarre matrimonio per gli ergastolani), che si protrarrà anche dopo il rientro dell'ex detenuto nel mondo esterno (impossibilità di partecipare ai concorsi pubblici, esclusione da certi impieghi). Il risultato sarà la ghettizzazione e l'esclusione sociale, la cui conseguenza probabile e prevedibile è la recidiva e il nuovo ingresso in galera.

---

<sup>94</sup> Ivi, p. 89.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> Ivi, p. 90.

<sup>97</sup> È ciò che Goffman definisce "perdita dell'identità personale".

Un altro degli aspetti del processo depersonalizzante del detenuto è la privazione della sessualità con tutte le conseguenze fisiche, psicologiche e identitarie che questa comporta. Ricci e Salierno scrivono:

La sessualità è l'unico aspetto della vita di relazione dei reclusi non normativizzato da regolamenti o da disposizioni ministeriali. Sia Rocco che Gonella, come rappresentanti della mentalità sessuofobica, semplicemente ignorano il problema. Non esiste norma, sia nell'attuale regolamento che in quello in progettazione, che tratti di questo argomento.

L'adattamento sessuale del recluso alla vita carceraria determina la nascita di un particolare fenomeno sociale: l'omosessualità. Su questo sono stati tutti più o meno d'accordo, detenuti e membri dello staff dirigente. Il disaccordo nasce semmai sulla valutazione quantitativa da dare al fenomeno<sup>98</sup>.

Effettivamente è difficile stabilire in che percentuale i detenuti ricorrono a pratiche omosessuali per “supplire” all'impossibilità di avere rapporti eterosessuali. Per comprendere meglio la sofferenza che tale privazione comporta, specie quando si protrae per anni o addirittura decenni, è bene ricorrere alle testimonianze di chi l'ha subita in prima persona. Alberto Maron, detenuto ad Alessandria, dipinge quella che sembra essere una scenetta caricaturale da commedia all'italiana. Si tratta invece di normale quotidianità coatta:

La donna della casa di fronte esce nel balcone. Immediatamente l'osservatore ne segnala ai compagni la presenza con versi e gesti molto eloquenti. I compagni sempre all'erta, si precipitano ai finestrini, i più giovani riescono ad arrampicarsi sulle sbarre, mentre gli anziani sono indaffarati ad aggiustare i cannocchiali di cartone che scelgono sempre momenti tanto preziosi per sfasciarsi; il cannocchiale è d'obbligo per il vecchio detenuto, (il cui cristallino abituato per anni alle piccole distanze delle celle e cortili del carcere, non è più in grado di mettere a fuoco immagini lontane). Tutto questo avviene in pochi secondi, mentre la donna sul balcone, ignara si china a pulire le mattonelle. Ed è proprio questo che i compagni aspettano, attenti a non perdere un particolare, costringendola addirittura con la fantasia a fare mosse da 'strip'. La cosa dura finché essa non 'sente' le decine di sguardi avidi che la costringono a voltarsi, e vedere una folla di facce sogghignanti e ammiccanti affacciate ai finestrini.

---

<sup>98</sup> Ivi, p. 207.

Consequente ritirata da parte della donna che si affretterà a chiudere la tapparella finché il pericolo non sarà passato. E così per tutte le cose che per un raggio di cento metri dal carcere sono sotto il ‘tiro’ delle nostre finestre. Inutili sono stati gli ammonimenti del maresciallo, che ha minacciato di chiudere le finestre con le bocche di lupo in seguito alle proteste dei nostri vicini ‘liberi’; la scena si ripete sempre. Questo, che ha tutto l'aspetto di una barzelletta, è invece uno degli aspetti più esteriori delle conseguenze determinate dalla mancanza della donna. È impressionante sapere quanti detenuti siano dediti alla masturbazione, con tutte le raffinatezze che tale arte comporta. Altri fessurano i pagliericci introducendovi borse di acqua calda che riproducono quasi l'ambiente ideale; in questo campo ognuno è pioniere. Coloro che non amano stare soli, non hanno nessuna difficoltà a trovare un'amante, con l'accortezza di sceglierlo con valenza opposta. L'omosessualità, più o meno evidente molto spesso ben nascosta è purtroppo quasi normale tra i detenuti che sono reclusi da anni; tant'è vero che i carceri penali sono famosi nei carceri giudiziari come ‘bordelli’<sup>99</sup>.

In sostanza, per reagire allo stato di repressione e di castità imposta, la maggior parte dei detenuti si crea un proprio mondo sessuale con ciò che ha “a disposizione”: l’omosessualità diventa una forma di adattamento. Se può dare sollievo a chi la pratica volontariamente, essa non sempre è consensuale. Infatti, i disequilibri di potere dati dall’età, dalla “carriera carceraria” – ovvero gli anni passati in carcere e la maggiore esperienza con le dinamiche che regolano i rapporti interni – o dalla maggiore disponibilità di denaro, fanno sì che alcuni detenuti si prostituiscano o vengano indotti, quando non costretti, a farlo. L'omosessualità legata al vitto, alla sopravvivenza fisica è meno rara di quanto si creda; la sessualità istituzionale presenta anche di queste sfaccettature<sup>100</sup>. Riportiamo alcune risposte date dai detenuti ai ricercatori Ricci e Salierno riguardo a questo tema.

Primo detenuto:

La causa principale che porta un giovane detenuto a intraprendere la carriera omosessuale è la miseria. Ed è a questo livello che avviene l'aggancio tra la vecchia volpe e lo sbarbato. Questo entra in carcere arrestato di fresco, senza una lira, disperato, non può ricorrere alla famiglia... di conseguenza dentro ci sono i recidivi

---

<sup>99</sup> Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., pp. 101, 102.

<sup>100</sup> A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia*, cit., p. 209.

che hanno avuto esperienze omosessuali già da molto tempo e quindi irretiscono i ragazzi con le sigarette. L'aggancio può essere costituito anche dal mangiare specie per chi non ha soldi e non ce la fa più a mangiare solo il vitto che gli passa l'amministrazione<sup>101</sup>.

Secondo detenuto:

Io mi trovo dentro una cella dalla mattina alla sera senza fare nulla. Forse è proprio quel senso di libidine... che ti viene per questa ristrettezza. Cosa avviene: dentro la cella mia c'è un ragazzo simpatico, giovane - questa è una piaga perché i giovani non dovrebbero mai stare per nessuna ragione con persone anziane - e allora avviene questo approccio. Oggi gli offro una sigaretta, domani un'altra cosa, dopodomani una catena e via di seguito, finché avviene quello che avviene<sup>102</sup>.

Di nuovo il primo detenuto: "... Succede che vanno in cella e immaginando rapporti sessuali con donne si eccitano e poi se c'è quello che è più spregiudicato degli altri, cominciano a toccarsi fino a quando..."<sup>103</sup>

Alcuni detenuti raccontano episodi violenti, veri e propri stupri ai danni dei più fragili e inesperti, i cosiddetti "sbarbati":

Subito viene circuito e contemporaneamente viziato, gli offrono di tutto: sigarette estere, cioccolata, caffè, pranzi prelibati... passati un paio di giorni si organizza una festa con un pranzo favoloso (internamente esiste un allevamento di gatti che sostituiscono il coniglio). Il pranzo si conclude con una bevuta indimenticabile (alla borsa nera si trova tutto, anche la penicillina per curare lo scolo)... si fa bere lo 'sbarbato' e quando è sbronzo completamente se lo 'fanno'... una coperta in testa... e via con i turni... La seconda volta oppone una debole resistenza, la terza per niente, la quarta è l'amante fisso del Tizio che lo fa prostituire per tanti 'fortoni'<sup>104</sup>, polli, ecc... Non parliamo di quanto guadagna quando comincia a conoscere le arti femminili e a mettere qualche "cornetto" al suo uomo... sono cifre favolose...<sup>105</sup>

---

<sup>101</sup> Ivi, p. 210.

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> Tabacco in pacchetti

<sup>105</sup> Ivi, p. 213.

I direttori di solito reagiscono nei confronti dell'omosessualità con la repressione, che non consiste soltanto nella punizione dei “colpevoli” ma nell'isolare gli stessi in un braccio separato dagli altri. Un detenuto al carcere di Volterra sostiene che in questo istituto vi siano due cortili: uno per gli omosessuali e uno per gli altri. Nelle galere si creerebbe dunque una sorta di “ghetto” per gli omosessuali ufficiali, dove lo “staff” tollera con maggiore tranquillità questo genere di rapporti. Un altro recluso sempre a Volterra descrive la galera come

un casino, un bordello, vivevano in coppie come se fossero sposati, come li chiamavamo noi per scherzare. Quando c'ero io c'era un direttore che si chiamava R., un siciliano. Aveva fatto una sezione A che chiamavano sezione femminile... c'erano molti detenuti che chiedevano al direttore di passare dalla sezione A perché anche loro si sentivano omosessuali e il direttore lo concedeva. Vivevano in coppie come marito e moglie con gli stessi rapporti, con gli stessi legami affettivi, gelosie, coltellate, ecc.<sup>106</sup>

La seguente è la dichiarazione di un agente di custodia: “Se va a Poggioreale troverà parecchie ‘donne’, a Poggioreale troverà dei terzi sessi... che le fanno gli spogliarelli dentro le carceri...”<sup>107</sup>.

Per concludere è utile citare la riflessione di Salvatore Nucera, detenuto al carcere di Alessandria che, a partire dell'articolo 27 della Costituzione, ragiona sulle contraddizioni tra la legge e la realtà, tra il senso di umanità a cui dovrebbe rispondere la pena e la sofferenza che la repressione detentiva infligge ogni giorno a chi la subisce, con il conseguente annullamento della personalità e la perdita della dignità. La testimonianza di Nucera si trova nel libro-inchiesta di Irene Invernizzi:

Art. 27 della Costituzione Italiana: ‘La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva... Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena morale, ecc.’. Quest'articolo è sarcastico e ipocrita, perché i carcerati lo disconoscono sia nello spirito che nella lettera; inoltre, allo stato delle cose è tutto da rifare.

---

<sup>106</sup> Ivi, p. 211, 212.

<sup>107</sup> Ivi, p. 211.

1) Negando la donna ai carcerati, si nega l'uomo alla donna dei carcerati: tranne se si accetta la loro infedeltà. Allora bisogna rifare il discorso sulla famiglia; o ammettere che la responsabilità è collettiva.

2) I presunti colpevoli vengono incarcerati, poi se la suprema corte li assolve, il carcere che loro hanno scontato va a beneficio delle ancelle della carità. Pertanto, anche se il presunto colpevole riacquista la perdita libertà (lo Stato nei casi estremi risarcisce con quattro soldi) nessuno però può riabilitare moralmente il condannato risultato non colpevole. Tutto questo perché la legge italiana permette che il nome e l'onore dei cittadini vengano dati in pasto alle cronache che li sbandiera ai quattro venti.

3) L'uomo che non è in condizioni di esplicare le funzioni sessuali rischia di diventare un castrato, se si dà per scontato che i muscoli che non vengono tenuti in esercizio si atrofizzano. Dire che i trattamenti non possono essere contrari al senso di umanità non è vero perché in carcere si fa di tutto per umiliare l'uomo (condannato nel suo sesso). Questa non è giustizia ma vendetta: malgrado il trascorrere di millenni siamo rimasti ai tempi in cui la giustizia si esplica in occhio per occhio e dente per dente. E poi malgrado la nostra cultura, Freud non ha detto niente ai signori legislatori?, o meglio, Freud ha detto tanto, solo che i legislatori sono parte integrante di una società bigotta parassitaria e amorale, perché hanno eretto a sistema il loro modo di vivere e codificato quei principi che a loro fanno comodo.

4) Rieducare è più difficile che educare, ma come si può rieducare il condannato quando lo si priva dei più elementari diritti di vita, lo si costringe ad una vita incivile e bestiale? Lo si spinge a cercare pratiche illecite per avere un surrogato di piacere, e nei casi estremi lo si avvia alla prostituzione fisica, e morale. Tutto questo è anche in contrasto con la legge Merlin. Inoltre è immorale perché porta il condannato sulla strada delle deviazioni sessuali (feticisti, ecc.) che gli danno un senso di frustrazione e di impotenza che lo annienta e lo avvilita, creandogli scompensi fisico-psichici e cambiando gli perfino i lineamenti fisico-somatici. Se questo trattamento si chiama umanitario tendente alla rieducazione del condannato, significa che la nostra società è vittima e creatrice di una stortura mentale che la proietta al di fuori della realtà oggettiva e soggettiva. A me sembra più logico dire che questo trattamento serve solo a creare dei tarati potenziali che una volta riammessi in



seno alla società non riescono ad inserirsi, e nella maggioranza dei casi con molta probabilità ritornano nelle patrie galere. Dandogli lo spunto a tutti i ranocchi di lavarsi la bocca, per dire che per i criminali non c'è speranza di salvezza. Così fioriscono le teorie: ad esempio quella del Lombroso che poverino misurava le dimensioni del cranio per classificare il grado di criminalità dei vari soggetti. Dicevo: poverino, perché questa teoria è fasulla. È come voler stabilire il grado di potenza sessuale di una persona misurandone la grossezza del suo membro.

La teoria più recente è quella delle X e Y, l'autore deve essere un pinco pallino inglese che ora non ricordo. Ma, anche questa teoria mi sa tanto d'algebra ed in algebra le incognite si trovano risolvendo l'equazione. Ora per risolvere il problema dei criminali bisogna risolvere il problema dei ricchi che fanno le leggi e i poveri che sono costretti a subirle.

5) L'amore è la base della vita, ma se manca l'amore, manca la vita. Ora negando l'amore al condannato gli si nega la vita, se non ha la possibilità di amare la propria moglie, di manifestare l'affetto che ha per la madre, per i figli, per i parenti ed amici. Quando si fa di tutto per reprimergli questi sentimenti che sono l'essenza della vita, si agisce deliberatamente e volutamente ad ucciderlo. Allora non è esatto dire che non è ammessa la pena di morte, ma forse la Costituzione parla della morte fisica? Allora sarebbe meglio specificare. Ma l'uomo che non ha una vita spirituale è un animale. Pertanto concludo dicendo che la mancanza della donna in carcere contribuisce a fare degli uomini in animali<sup>108</sup>.

---

<sup>108</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., pp. 349-351.

### 3.2 Il sistema delle punizioni: la cella di isolamento, il pancaccio, le percosse

Nel periodo di cui ci stiamo occupando vige ancora il *Regolamento per gli Istituti di prevenzione e di pena* comunemente chiamato *Codice Rocco*, approvato nel 1931 “in nome di Sua Maestà e con il beneplacito del duce Benito Mussolini”<sup>109</sup>. Le carceri italiane all’inizio degli anni ’70 sono dunque regolate da un codice fascista. Come si comportano i direttori degli istituti penitenziari rispetto alla gestione quotidiana delle contraddizioni tra un codice vecchio di quarant’anni, rispondente alle logiche di un regime autoritario, e la realtà dell’Italia coeva?

Qualsiasi concessione che facciamo al detenuto, in deroga al regolamento, atta a rendere accettabili le condizioni durissime in cui il detenuto si trova a dover vivere, è fatta a proprio rischio e pericolo. Nella misura in cui non siamo degli eroi, le concessioni sono minimali e di lieve entità.<sup>110</sup>

Questa gestione dettata da una sorta di buon senso personale – dunque arbitraria e soggettiva - comporta che nelle diverse galere italiane le condizioni di vita e detenzione possano variare anche sensibilmente, con alcuni istituti conosciuti per la loro durezza, ufficiosamente considerate carceri punitive, sebbene ufficialmente questa distinzione non esista. In generale vale per tutte le carceri l’articolo del codice Rocco secondo il quale “per premiare i detenuti che ne sono meritevoli e per correggere quelli che tengono cattiva condotta sono concesse ricompense e inflitte punizioni disciplinari”<sup>111</sup>.

Quali sono le punizioni a cui si fa riferimento? Certamente una delle più comuni è il trasferimento del detenuto dalla cella normale a quella di punizione. Secondo l’articolo 155 del Codice Rocco:

la punizione della cella ha sempre per effetto la privazione del sopravvitto, delle visite e della facoltà di scrivere. Il detenuto al quale è stata inflitta la punizione preveduta dal n. 6 degli artt. 153 e 154, può scrivere ai propri congiunti prima di entrare in cella<sup>112</sup>; dopo un mese di punizione, può concedersi al punito, che ha serbato buona condotta, il permesso di scrivere. Quando alla punizione della cella è congiunto

---

<sup>109</sup> Ivi, p. 97.

<sup>110</sup> Dall’intervista al Dottor Corsaro, vicedirettore di Regina Coeli, Ivi, p. 84.

<sup>111</sup> Ivi, p. 85.

<sup>112</sup> Secondo le testimonianze tale norma non viene mai rispettata. *Ibidem*.

il trattamento a pane e acqua per più di tre giorni, è concesso al detenuto ogni giovedì ed ogni domenica il vitto ordinario, e negli altri giorni un quarto di razione supplementare di pane. Quando alla punizione della cella è congiunta la privazione del letto, può essere aumentato, su richiesta del medico, il numero delle coperte<sup>113</sup>.

Questo genere di trattamento può durare per mesi e viene inflitto con grande arbitrarietà da parte degli agenti e della direzione del carcere.

Un detenuto racconta: “A me è capitato di protestare per una spesa non ricevuta. Prima ho cercato di parlare con una guardia che fa la spesa... poi ho cercato di parlare con il brigadiere che fa la spesa... nessuno mi voleva dire niente... Ad un certo punto sentii la guardia che a bassa voce diceva al brigadiere: ‘Quello se non la pianta lo metto in cantina’”<sup>114</sup>.

Dalla testimonianza di un secondo detenuto: “È molto facile andare in cantina a Trento: basta che tu abbia detto una parola storta che ti prendono e ti sbattono in cantina e, nonostante tu possa aver ragione, devi limitarti a far le tue rimostranze tranquillamente... senza esagerare”<sup>115</sup>.

Un terzo detenuto scrive ai compagni di Lotta Continua:

Cari compagni, sono stato ad Alghero. Questo carcere è qualcosa di più che una tomba per vivi, è una classica bara comune. Al mio arrivo in quel luogo notai visi spenti, personalità distrutte, uomini che non avevano più nulla di umano, automi, nient'altro che abulici automi, in un contorno paragonabile ad una galera spagnola dell'inquisizione. Celle di punizione, privazioni, letti di contenzione e punizioni inflitte per un nonnulla. [...] Le punizioni e le restrizioni erano così al massimo stadio, oltre tutto bisognava stare attenti a non sbagliar parola, altrimenti, venendo malamente interpretata, poteva causare una punizione terribile, con vitto ridotto, pancaccio, e tanto di bugliolo per un paio di mesi. Le celle di Alghero sono delle più piccole che abbia mai veduto, forse un metro di larghezza, per uno e cinquanta di lunghezza, un pancaccio in legno; ed una porta di entrata talmente bassa da doversi chinare ogni volta che vi si entra, insomma una specie di pollaio, o tana per maiali.<sup>116</sup>

---

<sup>113</sup> *Regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena*, 18 giugno 1931.

<sup>114</sup> A. Ricci., G. Salierno, *Il carcere in Italia*, cit., 1971, p. 108.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., p. 131.

Il detenuto ad Alghero menziona il pancaccio. Di cosa si tratta? È una delle versioni del letto di contenzione, uno strumento di “correzione” costituito da una comune branda fissata al pavimento. Il detenuto, legato con fasce di cuoio o stoffa, vi giace a diretto contatto con un materasso di crine, aperto al centro da un foro per defecare. Nello specifico, il *pancaccio* o *balilla* sono costituiti da un’asse di legno sulla quale il corpo nudo del recluso viene assicurato mediante polsiere e cavigliere in ferro. L’abitudine di legare i detenuti a questi strumenti di contenzione e tortura, anche per i motivi più futili, è comune in tutte le carceri italiane nel periodo da noi preso in esame. Questi letti sono generalmente situati *in cantina*, a quattro o cinque metri sottoterra “dove passano le caldaie, quindi un caldo infernale sia d’estate che d’inverno [...]”. Ci sono dei topacci, non topini, topacci, tanti sono stati morsi, altri morsi non sono stati, ma sai, c’è una fifa da matti. Comunque ci sono le fogne, capisci, vengono su dalle fogne. La roba che tu avanzi se le mangiano [...]. Quando incominciando ad essere sette, otto topi che arrivano così, belli grossi e se hanno fame cominciano a morsicare...”<sup>117</sup>.

Le chiavi del letto di contenzione sono in mano al brigadiere. Se durante una delle ispezioni una guardia si rendesse conto che il detenuto legato si sente veramente male, non avrebbe la possibilità di slegarlo; dovrebbe chiamare il capoposto, il quale avviserebbe il brigadiere, che tuttavia potrebbe non essere di turno.

In realtà l’articolo 158 del regolamento penitenziario e due circolari ministeriali<sup>118</sup> successive vietano l’uso del letto di contenzione per motivi punitivi e lo ammettono solo per evitare che un recluso possa arrecare danno a se stesso o agli altri. Ne consegue che dovrebbe essere usato unicamente come misura di sicurezza. Tuttavia, le testimonianze dei detenuti raccolte da Lotta Continua e non solo, dipingono un quadro molto diverso.<sup>119</sup>

Renzo Vienna, dal carcere di Pisa, nell’estate del ’71 informa Lotta Continua di ciò a cui ha assistito precedentemente al carcere di Volterra, rinomato per essere tra i più duri d’Italia. Dieci detenuti sarebbero stati portati alle celle di punizione perché

---

<sup>117</sup>A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia*, cit., pp. 110, 111.

<sup>118</sup> Si vedano le circolari n. 3288/1853 del 2 dicembre 1946 e n. 4014/2473 del 1° agosto 1951.

<sup>119</sup> Un caso riportato da diverse fonti primarie racconta di un detenuto tenuto legato per sei anni, ricoperto di piaghe da decubito.

avrebbero commentato negativamente un programma alla televisione. “Riempiti di botte” sarebbero stati legati ai pancacci e ci sarebbero rimasti per sei giorni. Altri detenuti sarebbero invece stati portate nelle celle di punizione per essersi lamentati di una pastasciutta immangiabile il cui sugo veniva allungato con del latte in scatola scaduto. Dopo venti giorni di isolamento nei sotterranei della fortezza, sono stati portati dal comandante, “il quale ha detto e insistito che la pasta era buona. Naturalmente anche loro hanno dovuto dire di sì. Annientamento totale della personalità. Il tutto in una città con giunta comunista.”<sup>120</sup>

Riportiamo ora la testimonianza emblematica - in quanto simile a decine d’altre - di Agrippino Costa<sup>121</sup>, detenuto politico presso il carcere di Perugia.

Senza una parola, né un motivo plausibile io e i compagni fummo portati nei sotterranei del carcere e poi brutalizzati. Fui scaraventato in una cella (ove mi trovo tutt'ora) semibuia e maleodorante con unico arredamento un pancaccio di pietra e legno, mi furono date due coperte luride nelle quali mi ci arrotolai per ripararmi dal gelo. Nel frattempo udii gemiti, grida e pianti: stavano pestando altri compagni nelle celle accanto alla mia; riconobbi la voce del compagno Romano Sandri (un operaio dei 13 condannati a Torino per gli scontri di Porta Palazzo). Il giorno seguente chiesi all'appuntato delle celle il perché di questo trattamento, mi rispose: non so. E così tutti gli altri coi quali potei parlare attraverso lo spioncino. [...] Ieri finalmente mi ha chiamato il direttore dottor Montagano. Il direttore mi disse: cos'ha da dire per discolparsi? Risposi: discolparmi di che?! Anzitutto mi deve dire il motivo per cui mi trovo al ‘buco’, ed il perché del particolare trattamento. Mi rispose: lei la sua politica deve farla fuori, non qua dentro, finché farà politica la terrò alle celle con tutti i suoi compagni di Lotta Continua. [...] Riviste, opuscoli, libri riguardanti la Cina, Marx, appartenenti a noi compagni ci sono stati distrutti, forse bruciati. Tramite radiobugliolo ho saputo che al compagno G., sfuggito alla repressione, hanno sequestrato e distrutto libri e riviste di Lotta Continua e presto sarà trasferito per punizione in un carcere più duro. Sempre da radio-bugliolo ho saputo che qua alle celle vi sono simpatizzanti del nostro movimento, rei d'avere discusso con noi. Ancora non so come andrà a finire, ho tentato di ingoiare un pezzo di cucchiaino ma se ne sono accorti, così ora mangio con le mani (ho smesso lo sciopero della fame perché ho capito che mi lascerebbero

---

<sup>120</sup> Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., pp. 116, 117.

<sup>121</sup> Dal carcere Costa si avvicina in un primo momento a Lotta Continua, in seguito ai Nuclei Armati Proletari e infine aderisce alle Brigate Rosse.

volentieri morire di fame senza chiamare un dottore) ho scandagliato tutti gli angoli della cella nella speranza di trovare un pezzetto di vetro o un chiodo per lesionarmi una vena di modo che chiamino un dottore, ma invano<sup>122</sup>.

La lunga lettera si conclude spiegando le condizioni in cui si trova Costa al momento della scrittura della stessa: racconta di trovarsi sdraiato per terra, sotto una coperta, scrivendo clandestinamente e con la paura di essere scoperto dal guardiano di turno. La penna e i fogli gli sono stati procurati da uno scopino<sup>123</sup> simpatizzante del movimento, il quale ha rischiato molto con questo gesto. Costa spiega inoltre che se le prime righe della lettera risultano scritte con calligrafia tremante e incerta, ciò è dovuto al freddo. Ha in seguito urinato sulle sue stesse mani per riscaldarle (“ai puritani sembrerà sudicio, per me è stato confortevole”<sup>124</sup>). La cella in cui si trova ha le mura ricoperte di frasi scritte con sangue e feci umane (“assassini”, “questo è un carcere di merda”<sup>125</sup>).

La testimonianza di Costa ci è utile perché fa riferimento a molti aspetti della vita carceraria di grande rilevanza ai nostri fini: dai trasferimenti nel carcere di Volterra per punizione dei tredici militanti comunisti per gli scontri di Porta Palazzo, alla censura di testi e riviste politiche, alla punizione di chi si ritiene un *sovversivo*, fino ai pestaggi. Ci soffermeremo su questi ultimi, pratica non solo diffusa ma sistematica, tanto che esistono nelle carceri italiane delle squadre di agenti picchiatori specializzati. Un recluso al manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto racconta:

Ad Aversa, io potrei testimoniare, ho visto uccidere un uomo vicino al mio letto di contenzione. Ed io a fare silenzio, a stare zitto, per paura di fare la stessa sua fine. Non si scandalizzi. Non uccidere, uccidere, proprio ucciso. Questo qui era di Pescara, adesso non ricordo il nome perché sono diversi anni. Dunque, questo qui durante la notte strillava, urlava: "Direttore! Direttore!" Arrivava la guardia che prendeva i bidoni dell'acqua gelata e glieli buttava addosso. In pieno inverno: a gennaio. Continuava per una settimana. Il 6 gennaio al mattino, cominciò a sgorgare

---

<sup>122</sup> Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., pp. 196-198.

<sup>123</sup> Detenuto addetto alle pulizie.

<sup>124</sup> Ivi p. 198.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

sangue dai polmoni, fu portato in infermeria e quello era morto. Per me lo hanno ucciso<sup>126</sup>.

Pestaggi e torture sono all'ordine del giorno. Secondo i detenuti si tratta di uno sfogo ai più sadici istinti degli agenti, ma ne danno conto anche gli agenti penitenziari, che tuttavia raramente si espongono se non in forma anonima, per paura di punizioni e ritorsioni. Vigè infatti fra la gerarchia dei funzionari penitenziari grande omertà. Un agente della casa penale di Favignana racconta che

un ragazzo di Milano, certo Cardoni, molto giovane, diciotto anni, aveva la pupilla di un occhio dilatata; in seguito a questo si lamentava e chiese il trasferimento. Dopo venti giorni non era ancora stato trasferito e cominciava a non vederci più da quest'occhio, allora ha cominciato a dare in escandescenze ed urlando ha cominciato a sbattere la testa contro il muro. Fu preso, picchiato e portato, sul letto di contenzione [a Favignana è una "balilla" in legno con polsiere e cavigliere in ferro], legato senza che prima fosse sentito il medico e successivamente, dopo che era stato legato, è stato ripetutamente picchiato dal maresciallo con il cinturone. Questa informazione l'ho avuta da almeno dieci persone<sup>127</sup>.

Ci sono metodi collaudati per picchiare un detenuto senza che gli altri sentano, in quanto potrebbero scoppiare disordini e rivolte. Non solo si cerca di condurlo in una cella isolata, spesso sotterranea, ma si fa uso, dove c'è, della cella imbottita. In alternativa si programmano pestaggi punitivi di massa, come nel caso dei trentacinque detenuti inviati dal carcere di Torino a Volterra il 14 aprile 1971 in seguito alla grande rivolta: "appena entrati nello spiazzo del carcere, circa centocinquanta agenti e sottufficiali ci circondarono e iniziarono il pestaggio indiscriminato accompagnato da minacce di morte"<sup>128</sup>.

---

<sup>126</sup> A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia*, cit., pp. 116, 117.

<sup>127</sup> Ivi, pp. 117, 118.

<sup>128</sup> Ivi, p. 120.

### 3.3 Reazioni individuali alla brutalità carceraria: autolesionismo, suicidi, evasioni

In molti casi l'unica via percorribile per sfuggire ai pestaggi e alle torture è l'autolesionismo<sup>129</sup>, in seguito al quale si spera di essere trasferiti in un manicomio giudiziario, considerato un ambiente - seppure orribile - meno violento della galera<sup>130</sup>. Le testimonianze raccolte da Lotta Continua fanno spesso riferimento alla pratica di ingoiare pezzi di metallo, chiodi, schegge di vetro o di specchio, lamette per procurarsi ferite che non possano essere ignorate dagli agenti. Da una lettera del 1971 indirizzata a Invernizzi e redatta dal nucleo di detenuti di San Vittore si apprende che il fenomeno non è affatto eccezionale, esso è anzi "normale", quasi fosse il metodo standard per uscire dalle carceri più dure d'Italia:

Abbiamo così luoghi come Volterra, Porto Azzurro, Favignana, Noto, Lecce, da cui non si riesce più a venire via, con metodi ordinari – domanda. Sono l'ultimo binario! Ecco che il recluso si trova costretto a imbastire scenate, minacciando anche di fare o farsi del male, giungendo spesso, più delle volte, a tagliarsi i tendini, sfregiarsi lo stomaco, la pancia e tutte le parti del corpo, con un comune vetro rotto dalla finestra o qualche bottiglia o lametta procurata nel tempo<sup>131</sup>.

Luigi Bosso, detenuto alle Nuove di Torino, scrive a Lotta Continua una lettera dal titolo *L'arte del Fachiro*, dove tratta il tema dell'autolesionismo. Secondo le sue osservazioni, ogni settimana dal carcere di Volterra vengono trasferiti al Centro Clinico di Pisa una media di 3-4 detenuti "che per sottrarsi a un linciaggio preferiscono ingerire chiodi, lamette da barba, e autolesionarsi, chi non riesce a procurarsi questi ingredienti

---

<sup>129</sup> In alcune occasioni gruppi di detenuti hanno usato l'autolesionismo come forma di protesta collettiva, come presso il carcere minorile di San Cataldo (Caltanissetta) dove il 15 dicembre 1971, 8 ragazzi ingoiano per protesta chiodi, pezzi di vetro, viti e piastrine: "si tratta di un gruppo di 'rivoltosi' trasferiti dal minorile di Catania, dopo le ripetute rivolte avvenute in quel carcere. Tra l'altro a Catania era già stata attuata una protesta analoga: settanta ragazzi avevano ingoiato chiodi e pezzi di ferro per richiamare l'attenzione sulle condizioni bestiali in cui erano costretti a vivere". I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., p. 451.

<sup>130</sup> Luigi Bosso, dal carcere delle Nuove di Torino, spiega il fine che i detenuti perseguono quando fingono di delirare o ricorrono all'autolesionismo: "Molti detenuti preferiscono farsi passare per malati mentali e farsi inviare nei manicomi, non che qui si stia meglio però viene la rassegnazione in quanto si sa che dopo un periodo di tre mesi d'osservazione si ottiene di essere inviato in carceri ove il sistema dirigente è un po' più umano". Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., p. 137.

<sup>131</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., p.151.



deve sottostare a tutte le brutalità che un essere umano immagini”. Fa inoltre presente un ulteriore fine perseguito dai detenuti che tentano questa “strada”:

Molti detenuti i quali riuscivano e in un modo o nell'altro a farsi inviare al Centro Clinico di Pisa, chiamavano per mezzo del Mod. 13 il Procuratore della Repubblica e denunciavano sia per scritto che oralmente i maltrattamenti 'subiti; sono anni però che le carceri di Volterra son sotto inchiesta, ma cosa serve questa inchiesta se chi la svolge invece di condurre una vera e propria indagine viene e visita la chiesa e l'esterno dello stabilimento? perché non interroga i detenuti? Da ciò bisogna dedurre che chi comanda l'inchiesta sia già a conoscenza delle barbarie del sistema, però esso finge di non sapere e continua così fino a quando succedono le rivolte<sup>132</sup>.

La posizione di Lotta Continua rispetto all'autolesionismo è critica, in quanto si tratta di pratiche disperate, che danneggiano chi le compie e raramente portano ad un avanzamento delle lotte e ad un raggiungimento degli obiettivi che non sia meramente contingente<sup>133</sup>. Così si legge in introduzione al capitolo che tratta questo argomento, nel testo *Liberare tutti i dannati della terra*: “È la forma di protesta che danneggia di più il detenuto, proprio perché è la più disperata. Non è detto che non raggiunga i suoi scopi, ma in questo caso è forse meglio parlare di “espediente” che riesce, anche se a volte a caro prezzo”<sup>134</sup>.

Rispetto al suicidio si legge:

Il suicidio è la forma più disperata e spesso l'atto conclusivo dell'autolesionismo. Ci si suicida in molti modi: ci si tagliano i polsi con le schegge di vetro, si inghiottono lamette da barba, chiodi e cocci di bottiglia, si muore sfracellandosi da un pianerottolo, impiccandosi alle sbarre, frantumandosi il cervello contro il muro, dandosi fuoco con una bomboletta di insetticida, riempiendosi la bocca e il naso di stracci. Molti non sanno nemmeno che, se in carcere si decide di morire, si cerca di morire in modo vistoso, agghiacciante. Altrimenti il suicidio è inutile, non serve neanche da protesta e si finisce sull'elenco compiacente dei deceduti per infarto,

---

<sup>132</sup> Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., p. 137.

<sup>133</sup> Non è tuttavia certo che il detenuto che ricorre all'autolesionismo ottenga qualche tipo di ‘vantaggio’, anche minimo. Numerose sono le testimonianze di questo tenore: “Dopo qualche giorno sentii nella cella a fianco della mia, che un mio compagno si era tagliato e aveva ingerito una scheggia di vetro, gridava di voler essere visitato, ma il brigadiere e le guardie dissero: ‘sei un bastardo, e anche se crepi non ce ne frega niente’”. I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., p. 269.

<sup>134</sup> Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., p. 259.

per occlusione intestinale, per embolia cerebrale o per caduta dalle scale. Se da una parte, dunque, vi sono forme di suicidio talmente incontrovertibili da non poter essere ignorate, esistono anche forme di suicidio che si prestano ad essere occultate in vari modi, magari con la consueta complicità di qualche medico.<sup>135</sup>

Secondo i dati raccolti da Ricci e Salierno, da gennaio a settembre 1970 vi sarebbero stati 28 tentativi di suicidio. Guardando ai dati relativi ai cinque anni precedenti la media dei tentati suicidi si attesta sui 22, mentre quelli consumati sono in media 6. Lotta Continua ritiene che l'autolesionismo e il suicidio vadano ovviamente scoraggiati, tuttavia, "è importante che i militanti interni trovino sempre il modo di fare uscire le notizie riguardo a episodi di questo genere. La gestione politica delle ragioni che li hanno motivati è importante"<sup>136</sup>.

Un'altra "soluzione" individuale all'orrore della detenzione è l'evasione. A riguardo, Lotta Continua si esprime così:

L'evasione è il sistema classico di lotta individuale contro il carcere. Spesso per il suo carattere violento si compie anche con pestaggio o esecuzione sommaria di qualche secondino. Negli ultimi anni, malgrado la stretta sorveglianza, il numero delle evasioni è aumentato, soprattutto dai giudiziario. Nel '71 sono evasi 80 detenuti mentre circa 100 hanno tentato di evadere. Dal momento che considera i carcerati come prigionieri di guerra, un'organizzazione rivoluzionaria non può non esprimere la propria solidarietà con tutte le evasioni, a meno che l'evaso non appartenga alla classe avversa e sia dentro per reati contro il popolo. Naturalmente, questa solidarietà è più profonda e motivata quando il gesto cui si riferisce si qualifica chiaramente da un punto di vista politico.<sup>137</sup>

È importante che l'evasione sia caratterizzata politicamente, altrimenti non è che un'altra risposta individuale al male generale dal quale si tenta di fuggire e a cui si dovrebbe rispondere con una strategia collettiva<sup>138</sup>. I direttori degli istituti temono

---

<sup>135</sup> Ivi, p. 137.

<sup>136</sup> Ivi, p. 263.

<sup>137</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., pp. 263, 264.

<sup>138</sup> Dalle considerazioni del Nucleo San Vittore rispetto all'evasione: "Un aspetto da non trascurare è il fatto che il detenuto che spera di evadere in genere rifiuta di partecipare alla organizzazione ed alla lotta di massa interna quotidiana". Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., p. 143.

molto le evasioni, dal momento che ogni tentativo registrato costa loro parecchio in termini di avanzamento di carriera<sup>139</sup>.

---

<sup>139</sup> Il nucleo di San Vittore scrive a Lotta Continua: “Semberebbe un luogo comune ormai sfruttato da un certo tipo di letteratura giallo-poliziesca, ma il direttore del carcere italiano più di ogni cosa teme l'evasione: significa un punto nero nella sua pratica di promozione e quindi un danno economico non indifferente; di conseguenza non c'è da stupirsi se gran parte dell'attuale edilizia carceraria si basi su questo pedestre concetto”. Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., pp. 75, 76.

### **3.4 Strumenti di controllo e gestione della popolazione carceraria da parte delle direzioni: i trasferimenti, la censura, la scuola, il lavoro.**

Quando emerge il sospetto che un detenuto trami un'evasione, o nel caso in cui questo venga identificato come "sovversivo" o problematico, le direzioni carcerarie ricorrono al trasferimento in un altro istituto penitenziario: si tratta di una delle pratiche di controllo e gestione della popolazione detenuta più frequenti. Potrebbe sembrare un fenomeno marginale e di trascurabile gravità, se messo a confronto con le percosse e le torture di cui ci siamo precedentemente occupati, cionondimeno esso occupa molto spazio nelle analisi di Lotta Continua, che ne sottolineano l'arbitrarietà. In un articolo intitolato *La 'traduzione'* di Adriano Rovoletto, condannato per rapina ed ex appartenente alla banda Cavallaro, si legge:

Abbiamo detto che in genere i trasferimenti sono arbitrari e ingiustificati, ordinati d'autorità. Un ultimo esempio è quello verificatosi in data odierna: il nostro compagno Sante Notarnicola, che coraggiosamente denunciò in pubblico, al processo e alla stampa, la repressione sfrenata che viene praticata nel penale di Volterra. Nessuno ha smentito le sue affermazioni; Notarnicola aveva già preannunciato che l'apparato autoritario gli si sarebbe scagliato contro e lo avrebbe punito. E la punizione è venuta puntualmente con la decisione di trasferimento a Noto (Sicilia) carcere di rigore situato alla punta estrema. La sua famiglia risiede a Torino. Questo è un modo per terrorizzare il detenuto, con l'uso dell'intimidazione indiretta: significa che anche quando si ha ragione è meglio tacere sempre, in quanto il sistema trova sempre il modo di effettuare una ritorsione. [...]

È chiaramente un abuso da parte dell'autorità, quella di sottrarre continuamente l'imputato ai suoi giudici naturali, alla sede in cui si presume abbia compiuto il reato e in cui può godere dell'assistenza dei suoi legali. Invece... abbiamo un continuo spostamento di detenuti sotto i più vari pretesti, che in genere non sono altro che i capricci e le paure (evasione) di qualche direttore o maresciallo, oppure misure di sicurezza, o di punizione come i trasferimenti nei carceri di rigore e nelle isole; e come le massicce deportazioni in occasione di vere o presunte 'rivolte'. Ci sono quotidianamente migliaia - ho detto migliaia - di detenuti in traduzione ordinaria o straordinaria sui treni, nelle auto, sulle navi. In ogni stazione vi è almeno una cella di sicurezza; sui treni e sulle navi è la stessa cosa. A volte si vedono nelle stazioni

lunghe ‘catene’ di detenuti ammanettati, circondati da carabinieri, cui è affidato il servizio di scorta<sup>140</sup>.

Rovoletto prosegue spiegando che i trasferimenti sono decisi dall’Ufficio III della “direzione istituti prevenzione e pena” del Ministero di Grazia e Giustizia, con sede a Roma. Si tratta, a suo dire, di un ufficio composto da “uomini della peggior feccia sociale, con a capo tutti ex fascisti”<sup>141</sup> che “decide in modo cervelletto sempre con intenti punitivi, su indicazione dei direttori”. Secondo Rovoletto se un detenuto ha disponibilità economica e un certo peso “sociale” può facilmente corrompere l’ufficio III: basterebbero 50 mila lire<sup>142</sup>.

Ma ciò che per noi assume particolare rilievo è il fatto che le traduzioni da un carcere all’altro, ordinate dalle direzioni per disperdere i detenuti politicizzati e dunque indebolire il movimento dei detenuti, si rivelino in realtà uno strumento di diffusione delle istanze di Lotta Continua nelle varie carceri italiane, contribuendo a diffondere il verbo e ad ampliare l’organizzazione e la lotta.

Nel brano *L’organizzazione comunista nelle carceri*, contenuta in *Liberare tutti i dannati della terra*, si legge:

oggi molti detenuti, anche di carceri diversi, sono collegati tra loro, si riconoscono come compagni, si ritrovano nei trasferimenti, cominciano ad essere organizzati a livello nazionale. È questa organizzazione il vero fatto nuovo, non tanto che una singola lotta sia organizzata (sarà sempre difficilissimo, comunque) ma che tutte le lotte, anche quelle individuali, siano gestite politicamente da un’organizzazione interna-esterna dei detenuti<sup>143</sup>.

I trasferimenti hanno dunque una doppia valenza: rappresentano la vendetta istituzionale e insieme la sua ingenuità tattica. Arrecano danno al singolo detenuto trasferito, ma diffondono le istanze del movimento a cui esso ha deciso di aderire politicamente. Secondo le testimonianze dei detenuti questo è ciò che succede in seguito ad una rivolta: “le autorità dapprima reprimono duramente, poi invece è il

---

<sup>140</sup> A. Rovoletto, La “Traduzione” in *Lotta Continua*, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., p. 65.

<sup>141</sup> *Ibidem*.

<sup>142</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>143</sup> *Ivi*, p. 127.

trionfo del paternalismo e delle promesse a buon mercato. Conclusione: l'ordine è ristabilito col trasferimento punitivo in massa verso carceri lontane<sup>144</sup>.

Nel documento redatto dai detenuti delle Nuove di Torino, datato 1971, si evidenzia l'utilizzo del trasferimento come mezzo per diffondere le idee e le strategie del movimento:

Finora ci hanno sempre stroncati impacchettandoci, trasferendoci. Tra poco saremo noi a usare i trasferimenti per unirci e organizzarci dappertutto. Ci piace la frase 'lotta continua'. Qualche volta, nell'entusiasmo, e per colpa del nostro individualismo tenace, corriamo il rischio di trasformarla in una parola d'ordine suicida, come una rivolta al giorno. Ma è un rischio che si supera: lottare vuol dire parlare con i propri compagni, passare dall'autolesionismo alla resistenza collettiva, isolare le spie, organizzare la solidarietà tra di noi, studiare, preparare le azioni prevedendone lo sviluppo e le conseguenze. È quello che stiamo facendo<sup>145</sup>.

Dunque, il trasferimento dei detenuti in diverse strutture carcerarie rappresenta un tentativo delle autorità di interrompere i legami consolidati, disperdere l'influenza dei leader detenuti e prevenire possibili disordini. Approfondiremo in un secondo momento l'organizzazione dei nuclei di riflessione e della più ampia rete del movimento dei detenuti, esaminando le loro tattiche e le rivolte che ne sono seguite. Al momento è necessario concentrarsi sul ruolo delle "traduzioni", un aspetto di cui i detenuti stanno gradualmente prendendo coscienza, pur condannandone le intenzioni punitive. In una lettera datata 15 ottobre 1971, un detenuto a Porto Azzurro scrive a uno dei militanti di Lotta Continua:

Elvio Boldrin, Romano Sandri, Martino Zichittella sono stati trasferiti l'altra settimana, ma di sicuro non lo so dove ma si parla nei penali del Meridione, il motivo è perché eravamo già in troppi, così ha giustificato la direzione questi assurdi trasferimenti, hanno detto che eravamo troppi compagni e temevano qualcosa, tu appena avrai notizie di loro me lo farai sapere dicendomi solo il nome e luogo e nient'altro perché temo che fermino le lettere, anche tu quando mi scrivi non devi parlare né di carceri né di altre cose del genere, altrimenti non potremo più scriverci

---

<sup>144</sup> Ivi, p. 157.

<sup>145</sup> Ivi, pp. 171,172.

perché fermeranno tutte le lettere, a quanto sembra: vogliono piano piano toglierci i contatti con voi... in quanto ai giornali di Lotta Continua non sono più concessi e sono stati sequestrati<sup>146</sup>.

La lettera del detenuto di Porto Azzurro evidenzia il tentativo delle autorità carcerarie di limitare le comunicazioni tra i militanti di Lotta Continua detenuti e quelli liberi, nonché di ridurre ai primi l'accesso alle notizie esterne attraverso il sequestro dei giornali del movimento.

La censura delle comunicazioni e la restrizione dell'accesso ai mezzi di informazione esterni sono prassi comune a tutte le carceri durante il periodo preso in esame, considerate priorità dai direttori. Non dobbiamo dimenticare l'atmosfera che si respira al di fuori delle mura di cinta: l'Italia sta attraversando un periodo di grandi turbamenti politici e di crescente conflitto sociale. Controllare i detenuti non significa solo isolarli, ma comporta anche lo sfilacciamento dei legami tra interno ed esterno, con conseguente riduzione dell'efficacia della lotta; pertanto, la censura e il controllo delle comunicazioni si intensificano con l'obiettivo preciso di neutralizzare ogni forma di organizzazione o resistenza che sia emanata dalle forze extraparlamentari di sinistra attive nelle città, che con queste abbia uno scambio o che possa in qualche modo favorirle o esserne favorito.

Il 9 marzo 1971 Sante Notarnicola scrive a Invernizzi:

Cara Irene, la tua lettera è giunta con un certo ritardo, colpa del bollo che non hai 'leccato' bene, infatti è giunta 'tassata', e per poterla ritirare dalla posta, qui, esiste tutto un rito burocratico da rispettare. Sono lieto di fare la tua conoscenza, spero di esserti utile anche se purtroppo i miei limiti culturali non sono i più adatti per esprimere a una laureata i problemi di cui ti interessi. Innanzitutto, devo premettere che la posta, tanto in partenza che in arrivo, viene sottoposta ad una rigida censura che spesso crea notevoli disagi<sup>147</sup>.

Invernizzi e Notarnicola inaugureranno una corrispondenza di frequente censurata e a più riprese interrotta a causa dei trasferimenti punitivi inferti al secondo.

---

<sup>146</sup> Ivi, p. 194.

<sup>147</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., p. 15.

Una delle carceri dove i sovversivi vengono spediti più spesso è quella di Alghero; essa viene descritta da un detenuto in una lettera indirizzata a Lotta Continua e redatta nel 1972:

Cari compagni,

Ad Alghero la vita è insopportabile: due sole ore di aria al giorno, il resto della giornata devi trascorrerlo là, in un'angusta cella, solo, limitato anche l'ascolto delle trasmissioni radiofoniche, coi programmi continuamente censurati. Non appena viene trasmessa una notizia che riguardi l'ambiente carcerario, addirittura delle discussioni sulle proposte prese in esame dal parlamento sulle varie riforme, sia carcerarie che dei codici, anche in quei casi la radio viene abbassata di volume per non lasciare ascoltare ciò che viene trasmesso. Non vi sono spettacoli televisivi; gli apparecchi televisivi pur essendo stati installati, per volontà del ministero, il direttore C. si oppone strenuamente per non consentire la visione degli spettacoli. Mi furono tolte fotografie, libri, persino quelli sportivi<sup>148</sup>.

È evidente che oltre al tentativo di isolare i detenuti e compromettere i loro rapporti con ambienti considerati pericolosi e sovversivi<sup>149</sup>, la censura carceraria mira anche a mantenere i reclusi nella maggiore ignoranza possibile rispetto alla loro condizione<sup>150</sup> (e a come essa possa cambiare), quasi come se i dibattiti parlamentari in

---

<sup>148</sup> Ivi, p. 130.

<sup>149</sup> Di seguito uno dei molti esempi di come la censura renda molto più difficoltoso intrattenere rapporti epistolari con l'organizzazione esterna, portando spesso i detenuti a trovare complessi escamotage o a rischiare la cella di punizione. La lettera è indirizzata a Invernizzi ed è redatta nel giugno 1971 da un detenuto nel carcere di Volterra: "Probabilmente questa lettera ti arriverà con un certo ritardo, ma devi capire che ho dovuto attendere un momento propizio per farla uscire illegalmente attraverso una persona di fiducia, perché se l'avessi sottoposta alla regolare censura adesso sarei a farmi qualche mese di cella di punizione". I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., p. 145.

<sup>150</sup> Da una lettera scritta da un detenuto nel carcere di Trento il 14 aprile 1971 e indirizzata a Invernizzi:

"[Il detenuto] vuol sapere perché in carcere finiscono soprattutto i poveri e perché quei pochi "pesci grossi" che ci capitano finiscono quasi sempre con l'ottenere di essere ricoverati in cliniche private, in preda a malattie che, caso strano, si manifestano proprio dopo un po' che vengono arrestati, mentre per il detenuto povero non esistono malattie gravi da comportare un trattamento particolare, tanto che molti finiscono col lasciarci la pelle se si ammalano. Vuol sapere perché egli deve essere obbligato al lavoro per guadagnare una miseria e poi pagare il 10 per cento in più su tutti i generi che acquista tramite domandina, e pagare poi le spese di giustizia e di mantenimento carcere, cosa che impedirà per sempre al povero di essere veramente libero e condurre una esistenza dignitosa. Vuol sapere perché, una volta chiusa la fase istruttoria, deve continuare a subire l'umiliazione della censura alla corrispondenza, cosa che lo fruga e lo violenta nel pensiero e nei sentimenti. Vuol sapere perché non può baciare la moglie quando ne riceve la visita, perché c'è subito qualcuno vicino che lo richiama e lo fa



fatto di carcere fossero notizie compromettenti. Si teme il detenuto che sa, di conseguenza si teme che il detenuto sappia.

Appare inoltre chiaro che la censura, che nel caso delle fotografie e dei giornali sportivi non è giustificabile dal punto di vista securitario, assurge a ulteriore strumento di “tortura”: uno degli innumerevoli modi di cui l’istituzione si serve per esprimere il proprio strapotere e, contemporaneamente, per enfatizzare la condizione di inerzia e impotenza a cui il detenuto è condannato.

Un altro aspetto che emerge leggendo le testimonianze è la discrezionalità e l’arbitrio che regola la censura. Pare essere il direttore di ogni istituto a decidere, in alcuni casi anche contro le indicazioni del Ministero. A questo proposito citiamo una lettera del 26 maggio 1971 scritta da un detenuto ad Alessandria e indirizzata a Invernizzi, grazie alla quale abbiamo modo di capire quali siano le dinamiche paradossali che regolano la censura:

Dopo un’ora che eri stata in portineria mi consegnarono i libri, ma non le riviste. Figurati, neanche a farlo apposta c’era come capoposto uno della vecchia ‘zimarra’ – il prototipo del secondino – nonché fascista. Le riviste dovevano essere censurate dal direttore. Lunedì glielie portarono e nella stessa giornata me le rifiutò. Chiesi di volata udienza e martedì ero sparato da lui. Gli chiesi se era sua iniziativa il rifiuto motivato da qualche circolare ministeriale. Mi rispose che era il ministero. Non è vero – replicai – la disposizione ministeriale dice testualmente: tutti i quotidiani e le riviste di qualsiasi tendenza politica purché autorizzati dalla legge. Quindi o lei non conosce bene la disposizione oppure sta commettendo un atto repressivo arbitrario e discriminatorio. Sì, perché tutti gli altri giornali e riviste entrano in questo carcere. Qui si tratta di andare contro delle precise disposizioni ministeriali, il che lei non è autorizzato a farlo, ammenocché incorrere in un abuso di autorità. Senti, senti cosa mi rispose: Faccia l’istanza al ministero. Risposi: No, no di certo, l’istanza la deve fare lei; non io, dovessi scrivere a proposito del rifiuto delle riviste so ben io a chi lo farei.

---

sentire come un animale che abbia commesso chi sa quale sporcizia morale. Vuol sapere anche il significato della redenzione e del recupero sociale, parole che gli vengono sbattute in faccia ad ogni occasione e che lo fanno sentire una sottospecie animale che non ha mai capito nulla sulla vita. Queste e tante altre cose il detenuto vuol sapere, vuol capire, vuole rendersi conto, vuole uscire dalla sua ignoranza, e quando non ci riesce reagisce con l’apatia e con la rabbia, ambedue certamente pericolose per lui e per gli altri, perché possono produrre atti inconsulti da un momento all’altro”. I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., pp. 189, 190.

Capì al volo che la cosa non sarebbe morta lì vedendo il mio atteggiamento deciso ad andare fino in fondo. Prese il telefono e chiamò Roma. La risposta del ministero venne dopo mezz'ora, una risposta sconcertante e sciocca come si poteva aspettarsi da un ufficio burocratizzato. Sottoponeva al direttore "il quesito". Cosa vuol dire? Premetto: il ministero confermò la mia tesi. Il direttore deve pronunciarsi sulla permissività della rivista in carcere. Se sì, il ministero accoglierà la sua decisione e a sua volta disporrà di una seconda circolare che anche quella rivista è autorizzata alla vendita in carcere. Tutto ciò ha del pazzesco, la rivista di cui si chiede il "quesito" è legalizzata, è venduta in tutto il mondo, e quindi rientra appieno nella prima circolare senza bisogno di farne un'altra. Non c'è stato nulla da fare per far capire questo semplice punto di vista<sup>151</sup>.

Si fondono dunque timori da parte dei direttori a discrezionalità, contraddizioni e assurdità burocratiche al limite del comico, il tutto a detrimento dei diritti dei reclusi. Ciò è segnalato anche dal personale che opera in carcere a vario titolo. Abbiamo ad esempio la testimonianza di un insegnante che tiene un corso di inglese bisettimanale al carcere di Volterra (che ricordiamo essere fra i più duri in Italia). Così descrive le forme di intrattenimento concesse, oltre che la censura sulla corrispondenza e il razionamento dei libri:

Altre attività culturali consistevano in ascolto radio-T.V, in ore prestabilite e programmi prescelti dalla direzione, visione domenicale di film in apposita cella-auditorio, mentre l'attività sportiva, consistente in partite di calcio nel cortile interno del carcere, mi risulta da molti anni sospesa per motivi di ordine interno. La censura attiva sia in entrata che in uscita sia sulle corrispondenze private che sulle pubblicazioni. A D., ad esempio, venivano razionati i libri che gli giungevano dall'esterno in lettura, in ragione di uno per settimana e non di più. Tutte queste sono disposizioni che variano da carcere a carcere a seconda del direttore e dei suoi intendimenti<sup>152</sup>.

Lo stesso insegnante ragiona e racconta la sua esperienza riguardo alla scuola in carcere. Ha iniziato la sua collaborazione con il carcere di Volterra quando il direttore lo ha contattato proponendo di tenere un corso di inglese, non retribuito. Parallelamente sarebbero dovuti partire dei corsi di tedesco e francese tenuti da altri insegnanti; tuttavia "questi ultimi abbandonarono ben presto l'impresa vista

---

<sup>151</sup> Ivi, pp. 198, 199.

<sup>152</sup> Ivi, p. 175.

l'impossibilità di una continuità didattica a causa dei frequenti trasferimenti degli allievi ad altri istituti di pena, a causa delle forzate assenze per misure disciplinari (isolamento in celle di rigore)"<sup>153</sup>. L'insegnante di inglese decide di portare a termine il proprio corso nonostante le numerose difficoltà; nota che gli allievi sono scelti dalla direzione in base a criteri di merito disciplinare – "Ottenni anche che per la lezione di inglese anche coloro che erano isolati per infrazioni non gravi venissero temporaneamente condotti in aula"<sup>154</sup>. L'aula scolastica è una cella doppia munita di sei banchi, una cattedra e una lavagna, oltre che di una stufetta elettrica per le lezioni in periodo invernale. Per quanto riguarda l'insegnamento "ufficiale" – non quindi i corsi di lingua facoltativi ma le scuole dell'obbligo - questo a Volterra si limita, a detta dell'insegnante, al solo corso della scuola elementare:

[...] a quanto ho saputo confidenzialmente da alcuni detenuti del carcere di Volterra, qui almeno è un insegnamento pro forma, senza alcun contenuto formativo condotto per giustificare lo stipendio (statale) dei maestri incaricati, ma senza spirito educativo e senza grande serietà didattica. Spesso, mi hanno detto alcuni detenuti, le lezioni consistono in brevi chiacchierate sul più e sul meno, che lasciano il tempo che trovano e non danno alcuna forma di vero apprendimento. La possibilità di trascorrere una piccola parte della giornata in ambiente riscaldato durante il periodo autunnale e invernale (molto rigido a Volterra) può essere uno dei motivi determinanti della frequenza. Per quanto riguarda poi le mie idee personali sul come dovrebbe attuarsi un serio programma educativo e di istruzione negli ambienti carcerari, credo di poter affermare che il primo requisito sarebbe quello di un personale insegnante specializzato e dotato anche di una preparazione sociologica adeguata mentre accade purtroppo spesso il contrario, e cioè si ha l'impressione che si rimedia con un personale spesso inferiore qualitativamente alla media<sup>155</sup>.

Il professore di inglese conclude scrivendo che il problema dell'istruzione negli istituti penitenziari andrebbe inquadrato in un più vasto programma di riforma degli istituti stessi:

A mio avviso, non si può certo pretendere di 'rieducare' un essere umano ad una maggiore coscienza sociale privandolo e mutilandolo nei più elementari diritti

---

<sup>153</sup> *Ibidem.*

<sup>154</sup> *Ibidem.*

<sup>155</sup> *Ivi*, p. 176.

umani. Nella grande maggioranza dei casi, se, come credo, le carceri italiane sono dello stampo di quello di Volterra l'unica forma di istruzione veramente raggiunta con l'ordinamento attuale è quella di una maggior socializzazione criminale, cioè le carceri di oggi funzionano con paurosa efficienza come 'scuole del crimine'<sup>156</sup>.

Un'altra testimonianza preziosa ci viene dal professore Mario Giachero, impiegato presso il carcere di Alessandria. Giachero, evidenziando l'ostilità dell'ambiente carcerario alla risocializzazione dei detenuti attraverso l'istruzione e la cultura, inquadra un problema che ritiene avere radici profonde. Al contempo, però, il suo stesso operato dimostra che esistono eccezioni alla regola: casi virtuosi, seppure rari, di insegnanti che credono fortemente in ciò che fanno e lo fanno quotidianamente, con serietà. Di seguito un estratto della lettera che Giachero indirizza al vescovo di Alessandria per denunciare gli abusi del cappellano del carcere nei confronti dei detenuti:

Sono un professore e insegno lettere italiane nelle carceri di Alessandria. La Costituzione Italiana mi assegna il compito di rieducare i carcerati, ma un anno di insegnamento mi ha provato che è impossibile attuarlo; per questo sento il dovere di dichiararlo a tutti e a tutti i livelli. [...]

In una fogna non si mette: si "butta". E poiché si buttano i rifiuti o ciò che è già marcio, non suscita meraviglia se chi è costretto a lavorare in una fogna ne è nauseato e ci sputa dentro.

Ho insegnato sapendo che ben pochi di loro, usciti dal carcere, troveranno lavoro perché saranno cacciati come cani rognosi; ho insegnato sapendo che alcuni di loro non potranno neppure tornare ai loro paesi perché li attende la vendetta; ho insegnato, insomma, pur sapendo che il diploma da geometra, per la maggior parte di loro, potrà servire, tutt'al più, per essere meglio trattati al loro rientro al carcere; ho insegnato, soprattutto, pur sapendo che essi queste cose non le ignorano.

Glielo dica, Eccellenza, ai suoi preti. E dica loro che le scelte politiche non sono quelle dei professionisti ma quelle che si formano partendo dai rivoli della vita quotidiana, dai gruppi intermedi di cui siamo tutti, in vari modi, partecipi<sup>157</sup>.

Non sappiamo se il vescovo risponde alla lettera.

---

<sup>156</sup> Ivi, p. 176, 177.

<sup>157</sup> Ivi, pp. 208-216.

Possiamo tuttavia chiederci in che misura un insegnante colto, benintenzionato, consapevole di dove opera, volenteroso di svolgere il suo mestiere con etica e serietà, può fare la differenza? Giachero sembra essere un esempio di un tale approccio all'insegnamento in carcere. Un suo alunno, interrogato sul ruolo della scuola come laboratorio di lotta, racconta:

Comunque, io e quelli della mia classe, oltre a costituire un'eccezione per numero di presenze, siamo stati particolarmente fortunati con gli insegnanti, perché fin dal primo anno abbiamo avuto modo di accedere ad un certo tipo di preparazione politica... quando è venuto Giachero il seme era già buttato, ma era ancora in embrione e molto confuso. Egli ci ha portato le prime letture di Marx, le abbiamo discusse insieme, con lui abbiamo veramente incominciato a superare i condizionamenti operati in noi dal carcere, abbiamo incominciato a ricucire la nostra personalità, ad aver coscienza di quel che veramente eravamo stati, della nostra esclusione, della nostra condizione di classe, delle vere ragioni che ci avevano portati in carcere, ed è stato come se si fosse squarciato il velo dell'ignoranza e fossimo passati dal buio alla luce. Ed allora abbiamo cominciato a rispondere a tutti i perché che ci avevano assillati, abbiamo fatto dibattiti, abbiamo politicizzato tutto il nostro modo di pensare e lo studio è diventato veramente qualcosa di autentico, di ristrutturante. Il succo di tutti e cinque gli anni di studio che ho fatti ad Alessandria sta proprio in questa esperienza che io ho gradualmente e progressivamente vissuta proprio come una ristrutturazione di me stesso. Se volessi potrei perfino elencarne le tappe, i momenti, il passaggio dal risentimento verso qualcosa di sconosciuto che sentivo profondamente ingiusto ad una presa di coscienza che mi ha permesso di vedere chiaro in me stesso e fuori di me. Anche la scuola può essere un metodo di lotta qui dentro. La scuola può essere un momento di rottura, un momento di apertura all'esterno dei problemi del carcere, per far conoscere all'esterno quali sono veramente i meccanismi che vi operano: più persone avranno modo di entrare nel carcere con compiti non militarizzati e più il problema del carcere può sciogliere i suoi nodi<sup>158</sup>.

Diversa e peggiore è l'esperienza di Notarnicola, che sottolinea la propria difficoltà nel parlare – sollecitato da Invernizzi - di scuola in un ambiente in cui “manca quell'equilibrio di valori che sono indispensabili alla formazione e alla realizzazione

---

<sup>158</sup> Ivi, p. 225.

dell'uomo stesso"<sup>159</sup>. A Notarnicola risulta che il ministero stanzi "un mare di soldi"<sup>160</sup> per la scuola nelle carceri, eppure esse mancherebbero totalmente di una normale funzione didattica. Secondo la sua esperienza a scuola si chiacchiera, si discute la possibilità di un'amnistia o di qualche legge dibattuta in parlamento. Se, nel caos delle chiacchiere, qualche detenuto prova ad "assumere una posizione politica coerente e valida ed evidenziare l'incapacità dell'ordinamento politico statale, allora questo viene emarginato tra i 'politici', sì, perché i 'politici' vengono emarginati"<sup>161</sup>. Solo acquisendo coscienza sociale e di classe il detenuto avrebbe la possibilità di rompere con il suo passato criminale. In tutti gli altri casi il carcere non può che essere una scuola di delinquenza. In una situazione simile gli unici educatori efficaci sarebbero i detenuti che hanno coscienza di classe<sup>162</sup>. All'interno del gruppo politicizzato ci sarebbero infatti solidarietà, studio e dibattito: le informazioni si condividono scambiandosi libri e giornali e prestando attenzione a ciò che accade fuori dalla galera, discutendone insieme. Alcuni dei 'politici' sono entranti in galera da analfabeti, ma con l'aiuto dei compagni più istruiti hanno imparato a leggere e scrivere e si sono avvicinati ai classici del marxismo. Ricordiamo che in effetti nel 1969 il 9,6% dei detenuti italiani è analfabeta e il 75% ha come massimo titolo di studio la licenza elementare.

Un'altra testimonianza sembra avvallare la tesi di Notarnicola. Un detenuto che scrive dal carcere di Perugia il 31 ottobre del 1971 racconta:

In quanto alla scuola che si svolge in carcere, posso dirti che è uno schifo, ti racconto un caso che ho visto: nel carcere di Mantova vi è un maestro, è cugino del prete del carcere, è un fascista puro sangue. Nel 1970-71 io ero al carcere di Mantova, verso settembre ci invitano a iscriverci alla scuola, mi sono iscritto anch'io. Con grande sorpresa ho notato che non ci veniva dato né libri né altro, la scuola lì era soltanto un dopolavoro del M.S.I., il maestro parlava esclusivamente di fascismo; ho notato che un detenuto, sui quarantacinque anni, certo D. L., non sapeva leggere e scrivere, a volte gli scrivevo io qualche lettera ai familiari, ebbene, in due anni che è stato lì, alla fine quello che sapeva in principio sapeva alla fine, è rimasto analfabeta, da precisare che andava tutte le sere alla scuola, ma una sera alla mia presenza il

---

<sup>159</sup> Ivi, p. 9.

<sup>160</sup> *Ibidem*.

<sup>161</sup> Ivi, p. 17.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

detenuto D. L. gli ha detto al maestro, che lui andava a scuola per imparare a leggere e a scrivere, il maestro per tutta risposta gli ha detto: non mi rompa<sup>163</sup>.

Scarso interesse e prepotenza sono atteggiamenti segnalati in molte testimonianze; tuttavia, non tutti i detenuti ritengono che la scuola interna all'istituzione sia inutile o deleteria. Uno di essi scrive una lettera aperta al giornalista che, anni prima, al momento del suo arresto, aveva pubblicato un duro articolo a riguardo, raccontando il percorso di “riabilitazione” che ha intrapreso durante la detenzione:

Il mio miglioramento è dovuto alla scuola; ho acquistato un'istruzione che mi permette di leggere e di capire quello che tanti suoi colleghi scrivono, una consapevolezza della vita, una maggior personalità, ed infine ha gettato le basi che hanno fatto di me un uomo nuovo provvisto di una grande volontà, di un po' di cultura e, il prossimo anno, anche di un pezzo di carta in cui si può leggere che sono geometra e non più un semianalfabeta, ma un diplomato<sup>164</sup>.

Anche un altro detenuto scrive una lettera aperta, in questo caso indirizzata a papa Paolo VI, nella quale dà conto degli sforzi fatti per seguire il percorso scolastico presso il carcere di Alessandria e diventare geometra, facendo in seguito riferimento al fatto che gli studi richiedono grandi sacrifici, non solo “mentali” ma anche economici: per la sopravvivenza in carcere è necessario avere una pur minima disponibilità di denaro, e per chi non lo riceve dall'esterno è necessario, come è ovvio, lavorare<sup>165</sup>. Non sempre studio e lavoro sono conciliabili.

A proposito del genere di corsi didattici offerti dalle carceri, è interessante apprendere da un detenuto nel carcere di Porto Azzurro che essi sono spesso finanziati da grosse industrie<sup>166</sup>:

---

<sup>163</sup> Ivi, p. 184,185.

<sup>164</sup> Ivi, pp. 44, 45.

<sup>165</sup> Ivi, p. 159.

<sup>166</sup> Secondo l'analisi di Ricci e Salierno, la scuola carceraria sarebbe funzionale al Capitale: “La cultura, nel significato pregnante e avanzato del termine, era, è e resterà, comunque, bandita all'interno delle mura della cittadella penitenziaria. Ai reclusi il sistema può consentire (e in futuro auspicare) l'acquisizione di discipline tecniche che ne aumentino le capacità produttive, ma tenterà sempre di impedire loro di prendere coscienza del proprio ruolo di esclusi.” A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia*, cit., p. 218.

Ad esempio, nel carcere delle Nuove di Torino, vi sono i corsi per elettricisti finanziati dalla Fiat, ed i corsi di radiotecnico finanziati dalla Rai. Per essere ammessi bisogna innanzitutto superare un esame di ammissione, spesso però sono i raccomandati che riescono ad essere i prescelti, io lo frequentai, per un solo anno dato che già avevo le basi dell'elettrotecnica, ma fui mandato via, a causa di una sommossa<sup>167</sup>.

Molti sono gli “intoppi” che possono interrompere la carriera scolastica dei detenuti; la maggioranza degli iscritti non arriva al diploma “vuoi per una sanzione disciplinare che spesso si conclude con l’esonero dal corso, vuoi per una sommossa, vuoi per un trasferimento ministeriale che ti assegna in un altro stabilimento carcerario, vuoi per qualsiasi altra incombenza che fa sì che tutto ciò che avevi iniziato vada a rotoli. In media nei vari corsi annuali, su quindici-venti allievi solo quattro o cinque riescono a conseguire la licenza o l’attestato della scuola”<sup>168</sup>.

Un altro degli ostacoli in cui il detenuto può incorrere è il fatto che l’istituto nel quale egli sconta la pena non offra la possibilità di passare al livello successivo degli studi. A proposito, lo stesso detenuto racconta:

Vi sono anche le scuole elementari e medie, esse servono soprattutto, le prime per analfabeti, le seconde per quelli che vogliono migliorare la loro cultura, e rinfrescare la memoria. Dovrebbero invece essere l’anticamera di uno studio che porti al diploma invece non è così in quanto, ben difficilmente, lo studente delle medie riuscirà ad essere trasferito in uno stabilimento ove potrà diplomarsi geometra o ragioniere. Il caso sporadico del compagno B. qui a fianco a me, è senza dubbio uno dei più rari, egli è riuscito sì a raggiungere Alessandria, dove c’è l’istituto per geometri, ma va considerato, che ci sono voluti ben dieci anni di richieste, istanze al ministero, e raccomandazioni varie, prima di poter giungere al penitenziario alessandrino, ove vi è rimasto per tutta la durata degli studi, senza contare però che, vuoi per sfortuna o per siluraggio, fu mandato via alla vigilia degli esami, senza poter conseguire il diploma, cosa che poi egli ha fatto in altra sede, facendo venire la commissione dei professori, su sua richiesta. Con questo altro caso si ha conferma della traballante situazione della scuola nelle carceri, il tutto perché non vi è un

---

<sup>167</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., p. 178.

<sup>168</sup> *Ibidem*.



regolamento preciso che stabilisca con esattezza quali siano i diritti e i doveri del detenuto studente<sup>169</sup>.

Per completare il quadro delle esperienze scolastiche in carcere è emblematica una lettera di Antonio Muscau, detenuto sardo condannato a una lunga pena, il quale non si limita a raccontare la propria esperienza ma ne elabora anche un'analisi politica:

Io, una volta intuito il fine che l'apparato repressivo nel suo complesso - dal momento dell'indagine giudiziaria a quello della espiazione della pena - persegue nei confronti del 'soggetto criminale' (il fine unico è quello di annientare l'individuo totalmente, fisicamente e come essere sociale) ho sempre lottato con me stesso e con le vicissitudini dell'ambiente per non cadere interamente nelle spire di quell'ingranaggio e per sopravvivere conservando qualcosa di quell'insieme di sentimento e di valori umani che altri chiamano dignità. Nel corso di dieci anni mi sono battuto per il diritto a frequentare una scuola professionale o quella per geometri esistente nel carcere di Alessandria, ma questa possibilità mi è stata sempre rifiutata. Lo stato, infatti, che a suo tempo non educa il cittadino (parlo dello stato borghese), rifiuta il compito di rieducare il condannato, per le ragioni che ho detto innanzi. Quel concetto, cioè il 'fine' della pena visto come motivo di eliminazione totale dell'individuo che delinque, domina ancora non solo le zucche della classe dominante ma anche la realtà dell'intero sistema carcerario italiano. Nel settembre del 1969 sono stato mandato ad Alessandria in seguito all'interessamento di personalità amiche. Il non poter studiare è stato in carcere uno dei miei maggiori crucci, perciò, anche dopo vent'anni di galera, che è tutto dire, ho accolto con entusiasmo la sia pur tardiva autorizzazione a frequentare quella scuola di Stato che mi aveva già respinto a partire da quando avevo dieci anni. Sondando sull'essenza di questa sua palese contraddizione che già mi lasciava perplesso circa la sua bonarietà e serietà, sono entrato nella rocca della 'sapienza' armato di tanta buona volontà e deciso a strapparle non solo un utile diploma di geometra - tanto per cominciare - ma anche e soprattutto un qualcosa di quell'insieme di norme e insegnamenti utili all'uomo in quanto tale che si riassumono nella magica denominazione di 'istruzione' e di 'cultura'. [...] Ho trovato che i professori, salvo qualche eccezione, sono di idee retrive, menefreghiste al massimo, totalmente assenti dai grandi problemi che oggi impegnano la parte più viva dell'umanità. Sono perciò degli ipocriti, degli egoisti, e anche degli ignoranti, alla cui

---

<sup>169</sup> Ivi, p. 179.

scuola gli sprovveduti di un minimo di coscienza storica e di classe non solo non imparano a comprendere meglio gli uomini e le cose ma perdono anche quel senso istintivo che li lega alla loro dimensione di uomini<sup>170</sup>.

Se considerate insieme, le testimonianze di questi uomini dipingono un quadro piuttosto scoraggiante. La scuola, quando c'è, è perlopiù popolata da insegnanti statali poco diligenti quando non reazionari, con rare eccezioni. In molti casi è un'opportunità di facciata: nei fatti finisce di frequente per essere un luogo dove passare qualche ora in un ambiente più caldo della cella a parlare del più e del meno, con la speranza, troppo spesso malriposta, di raggiungere l'obiettivo del diploma. Infatti, se accedervi è difficile, ancora più difficile è riuscire a vedersi garantita una continuità nel percorso d'istruzione. Sembrano vigere favoritismi e raccomandazioni; inoltre, l'unica preparazione offerta è di stampo tecnico e finalizzata al lavoro, ammesso che il pregiudicato, una volta libero, riesca a trovarlo.

Un altro degli aspetti a cui Lotta Continua dedica grande attenzione è per l'appunto quello del lavoro. In carcere si lavora, ma a che cosa e in quali condizioni? Si tratta di un tema rilevante non solo perché i detenuti ne scrivono parecchio, denunciando le ingiustizie ad esso collegate, ma anche perché il lavoro occupa a preoccupa Lotta Continua, come è intuibile, anche e soprattutto fuori, essendo un'organizzazione politica di stampo operaista nata per lottare contro lo sfruttamento capitalistico dei proletari.

Secondo le ricostruzioni di Ricci e Salierno lo sfruttamento del lavoro del detenuto non è ammesso bensì imposto dalla legge<sup>171</sup>. Effettivamente il codice Rocco, risalente al ventennio ma ancora in vigore all'inizio degli anni '70, all'articolo 1 recita: "In ogni stabilimento carcerario le pene si scontano con l'obbligo del lavoro"<sup>172</sup>. La "mercede" – così viene chiamata la paga del detenuto lavorante – è determinata da una circolare ministeriale del 1968<sup>173</sup>. Essa prevede, al giorno: lire 800 per il Capo d'arte, lire 620 per il Lavorante specializzato, lire 580 per il Lavorante di prima categoria, lire 530 per il Lavorante di seconda categoria e infine lire 400 per l'apprendista. Si ha

---

<sup>170</sup> *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., pp. 92-94.

<sup>171</sup> A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia*, cit., 151.

<sup>172</sup> *Ibidem*.

<sup>173</sup> Circolare ministeriale n.1786/4244 del 5 dicembre 1968.

dunque l'impressione che il detenuto percepisca uno stipendio normale a fronte del suo lavoro; tuttavia, si devono considerare le numerose detrazioni. In primo luogo la "mercede", in accordo con l'articolo 125 del codice Rocco, è divisa e pagata in decimi: 6/10 per i condannati all'ergastolo, 7/10 per i condannati alla reclusione, 8/10 per i condannati all'arresto, 9/10 per gli imputati<sup>174</sup>. La differenza fra la "mercede" e la remunerazione è devoluta allo Stato. Inoltre, dalla remunerazione viene sottratto il 10% per oneri previdenziali a carico del detenuto-lavoratore. Vanno infine sottratte "le spese che lo stato sostiene per il mantenimento in carcere del detenuto"<sup>175</sup>; in media, la retribuzione di un detenuto non supera le 15 mila lire al mese.

Ricci e Salierno sferzano un duro attacco all'organizzazione del lavoro in carcere:

Incompetenza, disorganizzazione e irresponsabilità sono i pilastri di base del sistema delle lavorazioni carcerarie in economia. Il carattere afflittivo della pena ne è la chiave di volta. Si vogliono i lavori forzati, ma non si approntano gli strumenti per renderli produttivi. Non esiste personale specializzato che possa dirigere le lavorazioni; non esiste alcun censimento dei detenuti che consenta di conoscere le loro capacità professionali e le eventuali qualifiche; non esiste alcuno studio o ricerca sulla metodologia di conduzione di una lavorazione carceraria e sul suo collocamento geografico. Non esiste nulla di nulla. I burocrati-magistrati del ministero della giustizia, sottili causidici ex giuristi, lontani dal mondo del lavoro e dal mondo in generale, demandano ai direttori degli stabilimenti il compito di promuovere le lavorazioni. Questi ultimi, completamente digiuni di competenza specifica, intervengono come possono, a proposito e a sproposito, con desolanti risultati<sup>176</sup>.

Per addentrarci nello specifico del lavoro coatto è bene fare riferimento alle fonti dirette, ovvero le testimonianze dei detenuti raccolte da Lotta Continua. Emerge, oltre alle varie tipologie di produzioni a cui si dedicano i lavoranti, un fatto grave: il "doping" attraverso una sostanza capace di far sopportare la fatica ed essere più

---

<sup>174</sup> Significativo, dal punto di vista simbolico oltre che economico, che non ci sia modo di percepire i dieci decimi della mercede: essa esiste dunque per intero solo sulla carta.

<sup>175</sup> A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia*, cit., 155.

<sup>176</sup> *Ivi*, pp. 160, 161.

produttivi, sviluppandone necessariamente una dipendenza che porta all'abbruttimento fisico e morale di chi ne fa uso.

Dalla testimonianza di un detenuto che scrive da Trento nel 1971 ma racconta la sua precedente esperienza ad Alessandria (prigione che in realtà sembra essere tra le migliori della penisola in fatto di istruzione) emergono traffici illeciti:

[La permissività di oggetti non consentiti ufficialmente, ad Alessandria] era legata ad interessi economici ben precisi, soprattutto a livello delle lavorazioni ed allora, quando era necessario, si aveva interesse a chiudere gli occhi per non vedere quel che succedeva intorno e far finta di non sapere per non avere responsabilità dirette. Questo stato di cose produceva un abnorme stato di intralazzi tra i detenuti e produceva anche differenziazioni di condizioni di vita in tutti i sensi. [...] Una conseguenza di tutti questi traffici era anche l'uso enorme che veniva fatto di pastiglie di metedrina. Ne circolavano tubetti a decine e chiunque avesse voglia di prenderne e possibilità per pagarle (la tariffa minima era di almeno 2000 lire al tubetto) poteva trovarle facilmente tramite alcuni lavoranti (o anche dal traffichino di professione), che a loro volta se le facevano portare da qualcuno delle imprese private o dall'agente compiacente con il quale condividevano il traffico. Ai lavoranti, in genere, la metedrina<sup>177</sup> veniva fornita per rendere di più sul lavoro... ed essere così maggiormente sfruttati! Logicamente non erano tutti che ne facevano uso, ma molti sì, specialmente alcuni di quelli che facevano le biciclette [Girardengo] e che occupavano posti di alta produttività e che in questo modo collaboravano con le necessità del padrone quando c'era da preparare in fretta un certo carico di merce da mandar via. Questa è una delle cose più sporche che ho visto. C'erano poveracci che si impasticcavano per poter lavorare come cani per quattordici-quindici ore al giorno senza un minuto di sosta. Si illudevano di star bene soltanto perché potevano guadagnare qualche 10.000 lire di più al mese e potevano così mangiare, bere e fumare quanto volevano e mandare anche qualche soldo a casa, i più coscienti. Altri se li giocavano a carte o li usavano per soddisfare qualche vizio particolare. Saldatori, verniciatori, montatori di ruote, eccetera, a mezzogiorno e a sera, venivano su da quella specie di catacomba dove lavoravano sporchi, stanchi, con gli occhi stralunati a causa della tensione nervosa:

---

<sup>177</sup> La metedrina è un tipo di anfetamina che toglie la sensazione di fame, di sete e di fatica consentendo di sopportare sforzi prolungati. Fino agli anni Settanta era di libera vendita e largamente usata. Veniva anche assunta durante le cure dimagranti causando nel tempo i primi sintomi da dipendenza dalle amfetamine.

dopo qualche mese di quel lavoro diventavano irriconoscibili e le malattie erano all'ordine del giorno. E tutto questo perché? Per guadagnare 30-40.000 lire al mese producendone dieci volte tante! Purtroppo nel carcere il lavoro è uno dei grossi problemi per il detenuto e fino ad oggi non ci sono assolutamente possibilità per chi ha necessità o vuole guadagnare qualche mille lire in più, se non assoggettandosi ad un simile tipo di abbruttimento e di sfruttamento. Ed il carcere di Alessandria, per il detenuto, è già un posto considerato un privilegio in quanto nella quasi totalità degli altri carceri si può arrivare a guadagnare al massimo una mercede di 15-16.000 lire al mese, pur lavorando in media circa otto ore al giorno. Ho visto persone talmente abituate alla metedrina da doverne prendere cinque-sei pastiglie per volta perché gli facessero effetto. E questa non era certo una novità per nessuno in quel carcere, ma nessuno se ne curava o aveva la voglia di curarsene, per timore di rappresaglie o altro<sup>178</sup>.

Ma cos'è “quella specie di catacomba dove [i detenuti] lavoravano sporchi, stanchi, con gli occhi stralunati a causa della tensione nervosa”? Ce lo chiarisce un altro detenuto che scrive dal carcere di Trento:

Io stesso che ci sono stato ho potuto solo intravedere certi locali luridi, maleodoranti, privi di aria e di luce, dove la gente lavorava in condizioni che erano un'offesa ai più elementari principi di umanità e di giustizia, condizioni che solo in un carcere possono essere ammesse e permesse, condizioni in cui solo persone psichicamente e fisicamente alienate ed in stato di assoluta necessità, potevano lavorare senza ribellarsi; ma molti accettavano proprio perché erano pronti a buttare il sangue pur di poter guadagnare 10.000 lire per mangiare o per mandarle a casa, ed anche questo è droga, ricatto, alienazione, ed è soprattutto reato ai danni della salute altrui, è un sopruso che nessuno dovrebbe avere il diritto di operare ai danni del detenuto, anche se ha perduto certi diritti sociali<sup>179</sup>.

Il carcere di Alessandria non è un'eccezione nel panorama lavorativo delle galere italiane. Spostiamoci alla fortezza di Volterra, dove il lavoro è prevalentemente impostato sul sistema del cottimo:

---

<sup>178</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., pp. 166-168.

<sup>179</sup> Ivi, p. 171.

A Volterra [...] oltre alle consuete lavorazioni dell'amministrazione carceraria ( falegnameria, idraulica, sarti, scopini, cuccinieri, spesini<sup>180</sup>, addetti agli uffici come scrivani, eccetera), vi sono lavorazioni private della ditta Valle Sport (presente anche a Porto Azzurro), della ditta Giuliani (produzione artistica artigianale di ottoni per decorazioni dell'alabastro). Squadre = piccole compagnie addette al trasporto di carichi di estremo peso (bombole di ossigeno, carbone, lastre di pietra, mattoni ed altro). Questa squadra esiste solo a Volterra e si collega in un certo senso al lavoro coatto descritto in immagini della galera classica, tipo palla al piede e piccozza alla mano; detto lavoro non viene pagato a giornata, ma gode del beneficio del cottimo, i cui guadagni vengono immediatamente reintegrati dalle spese dei lavoratori che sono costretti a tale spesa in quanto lo sforzo prodotto richiede un diverso e maggiormente qualitativo sistema di alimentazione, che non viene loro dato. [...] Ma ritorniamo alle lavorazioni: lavorazioni Valle Sport: costruzione a mano di palloni per gare di football, anche in questo caso la paga è cottimale e cioè tanti palloni, tanti danari (un pallone costa alla produzione lire 1000, alla vendita viene lire 5000); ogni pallone viene pagato lire 720 se di misura grande, 275 se di misura media, 180 se di misura piccola. È da notare che ogni pallone è interamente da cucire a mano e il cuoio non è certo materia che si faccia trapassare con facilità[...]. Come vedi per guadagnare due lire ci si deve fare il culo come un paiolo. Naturalmente questa difficoltà di guadagno prepara la popolazione detenuta alla prostituzione morale e materiale. [...]. Altra lavorazione che però si trova solo a Volterra, è quella della ditta Giuliani. Le paghe non superano le 1200 lire al giorno, gli elementi superproduttivi vengono compensati con l'immane vino o con generi a scelta. Nelle lavorazioni sono sempre presenti delle guardie che non solo vigilano sul comportamento dei lavoratori, ma incrementano la produzione attraverso continui richiami alla fedeltà al proprio posto di lavoro, come nelle industrie vi è il continuo e pedissequo richiamo per vari individui che frequentano con troppo entusiasmo il cesso. Tutto questo è quello che si dice Ergoterapia. Veramente confortante, no? Qua a Porto Azzurro le lavorazioni sono diverse; vi sono lavorazioni di tessitura, con telai che sarebbero stati rifiutati dai tessitori del Settecento, lavorazioni di guanti che vengono frequentate da molti reclusi ed anche da qualche internato in casa di lavoro<sup>181</sup>.

---

<sup>180</sup> Gli spesini sono i lavoranti addetti al sopravvitto, ovvero alla distribuzione del cibo comprato dai detenuti.

<sup>181</sup> Ivi, pp. 162-165.

Passiamo ora al carcere di Potenza: le lavorazioni ci vengono descritte da un gruppo di detenuti che tengono a sottolineare l'appartenenza della popolazione carceraria al sottoproletariato e proletariato rurale e operaio, dimostrando una certa consapevolezza oltre che militanza politica. Mettono inoltre in luce un altro aspetto del lavoro in prigione: i "favori" e "servizi" al direttore e in generale alle alte cariche che orbitano intorno al pianeta-carcere, favori e servizi non remunerati:

Il carcere di Potenza domina dall'alto la zona industriale nella valle del Basento. Nelle fabbriche a valle lo sfruttamento capitalistico, nel carcere lo sfruttamento parassitario dei funzionari del ministero di grazia e giustizia: la condizione dei proletari è sempre la stessa. Nel carcere 'pilota' di Potenza sono 'ospitati' da trecento a trecentocinquanta detenuti. Chi sono questi detenuti? Sono contadini che la miseria spaventosa ha spinto al furto di qualche capra del vicino; sono braccianti, operai, manovali che la vita di stenti e l'insicurezza del lavoro ha indotto ad atti di violenza inconsulta; sono sarti, falegnami, calzolai, fabbri. La maggior parte viene dai paesi poverissimi del meridione svuotati dall'emigrazione. Oltre duecento sono gli analfabeti o semianalfabeti. Il motto del carcere dice 'vigilando redimere', rieducare cioè l'individuo 'tarato' alla società.[...]

I detenuti che hanno un mestiere sono obbligati a lavorare per il ministero di grazia e giustizia, a 410 lire al giorno, nei reparti di falegnameria, calzoleria, sartoria, officina meccanica, elettricità, eccetera. Nelle tasche di chi vanno i profitti del lavoro degli operai carcerati?

La direzione e il personale di ragioneria dell'istituto sfruttano il lavoro degli operai generici remunerandoli con 200 lire giornaliere. C'è un esercito di manovalanza gratis addetta al lavaggio dell'automobile del direttore, del ragioniere economo, del giudice di sorveglianza: c'è una squadra di detenuti per le esigenze domestiche delle signore: una terza squadra ha cura del pollaio della direzione. Eccetera. È questo il modo in cui i proletari e sottoproletari incarcerati vengono rieducati: imparano di nuovo – se l'avevano dimenticato – a scattare di fronte alla volontà indiscutibile dei funzionari che detengono l'ultima fetta del potere repressivo<sup>182</sup>.

Concludiamo il quadro del panorama lavorativo con le considerazioni di un detenuto al carcere di Trento, il quale sottolinea come l'ambiente carcerario porti

---

<sup>182</sup> Ivi, pp. 171-173.

all'estremo lo sfruttamento dei proletari da parte del potere borghese, che vige anche fuori dalle mura di cinta:

La condizione del detenuto nel lavoro è la più sfruttata che ci sia al mondo. E tieni presente che il lavoro è obbligatorio ed è considerato un mezzo di rieducazione. Ormai il problema ha varcato i confini del carcere ed è stato portato perfino in parlamento, e c'è da sperare che venga trovata una soluzione meno degradante per il detenuto. In sostanza, chi viene condannato per un reato, non solo viene privato di ogni forma di libertà personale, ma viene indirettamente condannato a una seconda pena, quella di non potersi assolutamente sottrarre allo sfruttamento della sua persona nell'attività lavorativa. Questo dovrebbe essere addirittura anticostituzionale. Non so in forza di quale diritto il detenuto deve essere sottoposto ad un simile sfruttamento. [...] Il lavoro serve solo a permettere a qualche impresa privata di arricchirsi alle spalle dei detenuti potendosi servire di una manodopera che sfugge a qualsiasi controllo economico e assistenziale. Il detenuto, più d'ogni altro, funge come merce da usare, senza neppure gli obblighi previsti dai contratti di lavoro. [...] C'è qualcosa di mostruoso in tutto questo, qualcosa che va molto al di là della semplice difesa sociale contro il crimine, considerazioni politiche a parte<sup>183</sup>.

Se uniamo i punti fino ad ora tracciati – partendo dai meccanismi di repressione e depersonalizzazione, passando per l'annullamento della sessualità, il sistema delle punizioni con i suoi strumenti di tortura, il letto di contenzione, i pestaggi, la cella di isolamento giungendo infine alla censura, alla scuola e allo sfruttamento lavorativo - emerge un panorama doloroso e desolante. I detenuti italiani soffrono, e ciò non rappresenta alcuna novità e dunque non stupisce. È però rilevante che di questa sofferenza strutturale, sistemica, programmata dall'istituzione, una sofferenza che risponde a logiche ben precise, i detenuti inizino a prendere coscienza. La loro condizione non appare più come la legittima punizione per i reati commessi ma inizia ad essere letta come un accanimento politico contro ciò che rappresentano: il proletariato rurale e urbano, il misero sottoproletariato dei reietti, analfabeti, orfani, delinquenti spesso di piccolo calibro i quali, nati nelle retrovie della storia, di essa sono stati succubi e mai protagonisti. Come avviene questa presa di coscienza? Quanto, di ciò che accade fuori, permea le mura di cinta, apparentemente inespugnabili? Le

---

<sup>183</sup> Ivi, p. 169.



testimonianze raccolte ed esaminate fino ad ora dimostrano la politicizzazione dei detenuti in atto nei primi anni '70. C'entra Lotta Continua, c'entrano i militanti che vengono arrestati e quelli che dall'esterno si interessano di carcere e si impegnano per "liberare tutti i dannati della terra", c'entrano alcuni insegnanti marxisti. Ma come avviene la politicizzazione dei detenuti "comuni"? Cosa convince le masse sottoproletarie e "anarcoidi" a confrontarsi nei nuclei di riflessione e ad aderire al movimento dei detenuti? Ce ne occuperemo nel capitolo seguente.

## **Seconda parte**

## 4 L'organizzazione del movimento dei detenuti

### 4.1 La commissione carceri animata dai militanti di Lotta continua

Prima di occuparci nello specifico del movimento dei detenuti che guida le rivolte dal 1969 al 1974 è necessario fare un passo indietro e analizzare per quali motivi e in quale maniera Lotta continua decide di occuparsi della questione carceraria.

Nei primi anni '70, per legarsi alle masse e ai loro bisogni, Lotta continua organizza in molte città attività assistenziali come asili, doposcuola, ambulatori e mercati rossi. L'obiettivo non è semplicemente fornire servizi, ma permettere ai proletari di gestire autonomamente i propri bisogni. Progressivamente, e senza una riflessione esplicita, l'intervento di Lotta continua si concentra sugli strati più oppressi e marginali del proletariato, considerati i più pronti all'azione diretta e a "prendersi le cose". A questi gruppi viene attribuito il ruolo di detonatore per una più ampia insubordinazione proletaria<sup>184</sup>.

In questo contesto, l'attenzione di Lotta Continua per le carceri diventa sempre più significativa. I numerosi militanti arrestati hanno l'opportunità di entrare in contatto con il mondo dei detenuti e di intuire le potenzialità rivoluzionarie che questo strato, istituzionalmente emarginato, può esprimere. A motivare questo interesse non ci sono solo i richiami politici e culturali, come quelli del movimento degli afroamericani negli Stati Uniti, la cui avanguardia è rappresentata dalle Pantere Nere, ma anche la profonda disponibilità di Lotta continua ad accogliere gli impulsi di ribellione provenienti dai settori sociali più oppressi. L'ipotesi centrale su cui si basa l'intervento tra i detenuti è chiaramente espressa in un documento del "nucleo di San Vittore" pubblicato sull'organo di stampa di Lotta Continua il 16 dicembre 1971:

Esso [il sottoproletariato] non è facilmente recuperabile a una lotta rivoluzionaria, organizzata, e metodica. Tuttavia, in genere, ha notevole carica di ribellione, che rimane allo stato latente e devia verso esplosioni estemporanee e alla ricerca di soluzioni personali. Questo tipo di comportamento è caratteristico del sottoproletariato 'attivo' - quello che sostituisce un'azione illegale di qualsiasi genere

---

<sup>184</sup> L. Bobbio, Lotta Continua, cit., p. 82.

all'attesa passiva e rassegnata; quello che preferisce il furto all'accattonaggio e alla miseria nera o ai lavori più umili e saltuari; quello che sceglie una certa lotta, per quanto errata, invece del compromesso con l'avversario diretto. Gli individui che pensano di trovare e sono costretti a trovare una soluzione esistenziale di questo tipo, finché sono in libertà sono quasi tutti 'irrecuperabili' al movimento di classe, in quanto ritengono di riuscire a risolvere i loro problemi in modo del tutto personale, egoistico, ignorando la lotta collettiva, cercando di realizzare se stessi senza pensare che ciò è impossibile senza la contemporanea realizzazione di tutti, vivendo completamente slegati dalle lotte popolari, e rimanendo alla fine vittime delle proprie illusioni. Il recupero politico e sociale di questi individui può avvenire allorché vengano condannati, ristretti materialmente. Riuniti in una collettività forzata, possono ritrovare l'occasione per una vera risocializzazione. Questa - contrariamente a quanto asserisce la scienza ufficiale borghese nel campo penitenziario e penale - ha un solo significato: quello di prendere coscienza di classe, in senso propriamente politico.

Solo con l'abitudine alla collaborazione, tra detenuti, all'associazione, alla lotta contro forme istituzionalizzate di coazione, sfruttamento e repressione, il detenuto, da 'ribelle' e 'asociale' può diventare un proletario, un rivoluzionario, ma questo è pure il solo modo di recuperarlo socialmente. In caso contrario - nonostante tutte le menzogne e le baggianate borghesi - il carcere restituisce alla collettività due soli tipi di uomini: o larve o dei criminali al servizio della borghesia<sup>185</sup>.

Si riconosce la differenza che intercorre tra proletari e sottoproletari, l'ambiguità politica dei secondi e insieme il loro potenziale rivoluzionario. Il carcere si trasforma dunque, da "pattumiera" a scuola di rivoluzione.

L'obiettivo dei militanti di Lotta Continua arrestati è di far scomparire la distinzione tra detenuti comuni e detenuti politici; lo slogan « liberare tutti » esprime l'esigenza di rompere, in generale, la condizione del detenuto, attraverso l'organizzazione e la presa di coscienza di classe.

La commissione carceri di Lotta Continua che inizia a lavorare verso la fine del 1970 si preoccupa di prendere e mantenere collegamenti con i detenuti disponibili a un rapporto con la lotta operaia e diffonde sulle pagine del giornale le testimonianze

---

<sup>185</sup> *Detenuti in lotta*, in "Lotta Continua", 16 dicembre 1971.

della presa di coscienza dei detenuti, le loro richieste, le loro denunce, i loro appelli<sup>186</sup>. Il 18 marzo 1971 i detenuti delle Nuove di Torino, allora guidati da Adriano Sofri, incarcerato a Torino nel novembre 1970 per “blocco stradale”, si chiedono, sulle pagine di Lotta Continua:

Ma chi siamo noi? Quale base non soggettiva, esiste rispetto a un nostro impegno. a una nostra presa di coscienza all'interno della lotta rivoluzionaria guidata dalla classe operaia? Abbiamo risposto in diversi modi, dapprima sbagliando poi avvicinandoci alla impostazione giusta. Noi siamo oppressi - e su questo non c'è bisogno di insistere - e siamo spesso estremamente poveri. Ma questo non basta a rispondere. Non basta cioè a definire la nostra collocazione di classe. Perché le molte caratteristiche che ci accomunano non bastano a fare di noi una classe autonoma, -così come in quanto tali, la miseria e l'oppressione non definiscono una funzione rivoluzionaria. Tant'è vero che la nostra ribellione è nel migliore dei casi giusta ma impotente, nel peggiore dei casi guidata dalla più triste soggezione ai valori borghesi. Tant'è vero che fra noi che discutiamo uno è stato attivo al soldo della FIAT nell'organizzare spedizioni punitive contro gli operai e gli studenti di Lotta Continua.

Se assumessimo, dunque una posizione moralista, aclassista in sostanza cattolica, faremmo un grande errore: ci rivolgeremmo al buon ladrone, e il buon ladrone è alla mercè di ogni vento. Il modo giusto di identificare noi stessi è lo stesso che vale per l'analisi delle classi complessive che ogni rivoluzionario deve saper fare. Noi abbiamo letto Mao, dove dice che bisogna considerare le condizioni economiche e l'atteggiamento verso la rivoluzione di ogni classe o strato sociale. Questo è il criterio da seguire. Ma abbiamo anche visto che nella Cina del periodo rivoluzionario, la struttura di classe era enormemente semplificata rispetto a quella di un paese come l'Italia; e anche che lì era molto più facile definire l'atteggiamento verso la rivoluzione, il cui programma era ben più chiaro di quanto non sia per noi oggi, sia per la condizione internazionale in cui si è sviluppata la lotta rivoluzionaria in Cina, sia per la maturità maggiore che aveva raggiunto. Da noi è più facile fare confusione, cadere nell'empirismo, cioè procedere senza principi chiari. Come si analizza per esempio, in rapporto alla situazione economica, l'atteggiamento verso la rivoluzione delle varie forze sociali? Si confronta prima di tutto l'atteggiamento verso il cuore e il cervello della lotta di classe, cioè la lotta operaia, che da noi ha oltretutto un risvolto pratico -

---

<sup>186</sup> L. Bobbio, Lotta Continua, cit., p. 83.

oltre che teorico - ben maggiore che in Cina (dove la classe operaia, molto combattiva, era tuttavia una ridottissima minoranza) e inoltre è attualmente, per la sua forza. Il riferimento obbligato di ogni analisi sociale. Ma c'è stata una fase in cui sembravano essere gli studenti i protagonisti della lotta di classe. In che cosa consiste allora 'la centralità della lotta operaia? Nel suo rapporto con la divisione del lavoro. [...] Lo sviluppo imperialistico della borghesia ha prodotto un ancor più grande incremento della divisione del lavoro, non più corrispondente alla crescita delle forze produttive sociali, bensì alla necessità di complicare artificialmente le stratificazioni sociali per oscurare la bipolarità fondamentale dei rapporti di classe, col pulviscolo della disgregazione sociale. [...]

Da noi per fare una rivolta bastano cinque minuti, per organizzare una lotta continua ci vuole di più. Un criterio fondamentale che abbiamo scelto è quello di fare il passo secondo la gamba. Alcuni di noi lottano da anni e anni, quasi tutti abbiamo maneggiato tranquillamente le armi. Ma era un'altra cosa. Adesso vogliamo vincere. Abbiamo trovato finalmente una ragione per restare in galera, una ragione per venirne fuori. Sappiamo che fuori troveremo dei compagni così come voi - non è un cattivo augurio, ma una previsione necessaria - sapete che il giorno in cui vi metteranno in galera per togliervi di mezzo troverete dei compagni, e continuerete a lottare<sup>187</sup>.

Emerge da questo documento la sempre maggiore lucidità con cui i detenuti guardano a se stessi e alle loro strategie. Non più rivolte spontanee, che si rivelerebbero controproducenti, ma "lotta continua": ragionata, organizzata, pensata per vincere sul lungo periodo. Si tratta allora, per i compagni fuori, di appoggiare le rivendicazioni espresse nelle carceri, di occuparsi di temi generali come quello dell'amnistia, ma soprattutto di impegnarsi in campagne di opinione tra i proletari per tentare di vincere la diffidenza verso il fenomeno della "delinquenza" e per creare un legame di provenienza di classe e di destino rivoluzionario tra gli operai e i detenuti<sup>188</sup>.

All'interno dei penitenziari italiani si costituiscono nuclei di detenuti che tentano, nonostante la repressione, la censura e i trasferimenti – ovvero le reazioni dei direttori delle galere volte a indebolire il movimento - di mantenere un collegamento

---

<sup>187</sup> *I delinquenti e la rivoluzione*, in "Lotta Continua", 18 marzo 1971.

<sup>188</sup> L. Bobbio, *Lotta Continua*, cit., p. 83.

organizzato con l'esterno, di svolgere un lavoro di formazione e discussione politica, di coordinamento delle rivolte e di espressione chiara delle rivendicazioni politiche.

Lo slogan *Liberare tutti i dannati della terra* viene così spiegato da Lotta Continua:

Cosa significa liberare tutti? In questa fase significa intervenire nelle carceri, con gli strumenti idonei, per arrivare ad una chiarificazione politica tra i detenuti, per creare nuclei di discussione e di lotta all'interno delle carceri, e nello stesso tempo intervenire sul proletariato fuori sul terreno della giustizia, della 'criminalità', appunto, per portare alle masse una sufficiente informazione sulla repressione delle galere e sulle lotte dei detenuti. [...]

Con la rivoluzione 'Liberare tutti' vorrà dire distruggere le carceri. È questo in definitiva l'obiettivo finale dell'intervento sulle carceri. Il carcere è forse l'aspetto più evidente dello scopo di uccidere che si pone il capitalismo. È sempre stato usato per ricattare, spaventare, tenere sottomesso il popolo, e dove l'intimidazione non bastava, è servito per torturare, ridurre a larve umane, uccidere lentamente e legalmente tutte le volte che i padroni non avevano la forza o il coraggio di fucilare o massacrare nelle piazze tutti quelli che non' accettavano passivamente lo sfruttamento e la miseria. [...]

Il nostro intervento nelle carceri, non lo abbiamo inventato noi, ma lo ha imposto l'avanzare della lotta di classe. Di fatto i militanti che vanno in galera aumentano ogni giorno, e i delinquenti comuni che si politicizzano e si organizzano. I primi frutti concreti si vedono dal livello delle rivolte, e dal fatto che per i fascisti ormai non c'è più sicurezza nemmeno nelle carceri, dove vengono isolati e malmenati dai detenuti. I primi frutti' si vedono pure dai nuclei che si cominciano a formare, pur se tra enormi difficoltà, nelle carceri: le 'Pantere Rosse' [...]. È giusto dire che a muovere tutto ciò Lotta Continua ha avuto una parte essenziale, malgrado il poco interessamento degli altri gruppi, e malgrado il comportamento del PCI che, sempre più preoccupato di inseguire la media borghesia, abbandona gli operai<sup>189</sup>.

*Liberare tutti* è dunque far sì che le rivolte, le rivendicazioni attraverso gli scioperi della fame, il rifiuto di tornare in cella dall'ora d'aria nei cortili, gli scioperi dalle lavorazioni, servano per contrastare fermamente la violenza delle guardie

---

<sup>189</sup> *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., pp. 14-16.

carcerarie, il sadismo dei direttori, il vitto umiliante e lo sfruttamento del lavoro (tra le altre cose); che servano anche per ottenere la riforma del codice, l'amnistia, e da queste lotte "trarre un programma politico generale nel quale coinvolgere tutti"<sup>190</sup>.

Il carcere, che è identificato dai militanti come un longevo ed efficace strumento "dei padroni" per dividere e reprimere il proletariato, ha cambiato segno. Inizia ad essere visto come uno strumento del proletariato (e del sottoproletariato) per organizzarsi: un momento di unità e coscienza per uno strato sociale oppresso, talvolta ambiguo e difficile da inquadrare. Non tutto sarà misurato sul fine ultimo della rivoluzione: infatti, Lotta Continua tiene a sottolineare che l'avanzamento della lotta non si misura solo sui grandi risultati ma anche sui piccoli segni che denotino la crescita politica dei detenuti e un riverbero delle loro rivendicazioni presso la società civile. Così lo giustificano:

Comunque il lavoro politico nelle carceri, il collegamento politico dei nuclei con l'esterno, se è vero che va verificato nelle lotte, è anche vero che si esprime in azioni forse non clamorose ma senz'altro molto positive ed utili alla crescita politica dei detenuti ed alla propaganda tra le masse operaie e studentesche: oggi molti detenuti, anche di carceri diversi, sono collegati tra loro, si riconoscono come compagni, si ritrovano nei trasferimenti, cominciano ad essere organizzati a livello nazionale. E' questa organizzazione il vero fatto nuovo, non tanto che una singola lotta sia organizzata (sarà sempre difficilissimo, comunque) ma che tutte le lotte, anche quelle individuali, siano gestite politicamente da un'organizzazione interna-esterna dei detenuti<sup>191</sup>.

---

<sup>190</sup> *Ibidem.*

<sup>191</sup> *Ivi*, p. 127.



#### 4.2 “I dannati della terra”: una rubrica quotidiana sul mondo carcerario.

Il giornale “Lotta Continua” rappresenta una rilevante novità nel panorama della stampa rivoluzionaria dei primi anni ‘70. Secondo Luigi Bobbio, al momento di scegliere il tono e lo stile degli articoli, il movimento cerca forme di comunicazione diverse e innovative rispetto al “linguaggio dottrinario e per iniziati delle pubblicazioni m-l (o anche di ‘Potere operaio’) o dallo stile grigio e descrittivo dei fogli di fabbrica dei gruppi operaisti”<sup>192</sup>.

Già nella presentazione del primo numero si mette in chiaro che il giornale deve essere diffuso a livello di massa e comprensibile da tutti i proletari. L’intenzione è esplicitamente quella di fare “un giornale che sia leggibile sia dagli operai che dagli studenti che dalle massaie che dai braccianti”<sup>193</sup>.

Come osserva, a proposito di Lotta continua, la semiologa Patrizia Violi nella sua indagine sui giornali dell’estrema sinistra:

la volontà di fare politica ‘in modo nuovo’ e l’individuazione di un nuovo soggetto politico a cui rivolgersi, ha determinato anche la ricerca di un ‘nuovo’ linguaggio politico, che marcasse, con la sua diversità, la rottura rispetto ai canoni, anche formali, della tradizione politica. Per Lotta Continua questo ha significato il tentativo di ridare la parola ai protagonisti delle lotte, di recuperare il linguaggio orale diretto e l’espressività popolare<sup>194</sup>.

In questa direzione il giornale pubblica tutte le settimane dibattiti dove operai e studenti si confrontano sui temi più disparati: dalla salute al Mezzogiorno passando per le elezioni, le scuole, le fabbriche o l’abitare. Si cerca così di intercettare la posizione politica spontanea dei proletari e di proporla come punto di riferimento generale da cui emanare qualsiasi considerazione ulteriore (e non viceversa). Il tentativo di conciliare contenuti politici e linguaggio comune, comprensibile e popolare, non si esprime solo attraverso la lingua e la parola: il giornale fa grande uso di fotografie, fotomontaggi, grafiche accattivanti, vignette e fumetti; vi è un chiaro

---

<sup>192</sup> L. Bobbio, *Lotta Continua*, cit., pp. 71,72.

<sup>193</sup> *Questo Giornale*, in “Lotta Continua”, 10 novembre 1969.

<sup>194</sup> P. Violi, *I giornali dell’estrema sinistra*, Garzanti, Milano, 1977, p. 178.

tentativo di riprendere, piegandole ai propri fini, tecniche tipiche della comunicazione di massa.

In questo giornale iniziano a comparire, a cadenza irregolare ma con progressiva maggiore frequenza, anche articoli che riguardano le carceri. Si tratta inizialmente di qualche testimonianza sparsa che denuncia le condizioni di vita in galera o di articoli che, come si è già visto, si occupano delle lotte delle Pantere Nere nelle prigioni statunitensi, presentando i parallelismi con la situazione italiana che abbiamo analizzato nel primo capitolo di questo elaborato.

A partire dal 26 giugno 1971, però, Lotta Continua inaugura una rubrica fissa dal titolo *I dannati della terra*: il carcere è assunto così a priorità, qualificandosi come uno dei principali fronti di lotta del movimento. Il proposito è quello di dedicare uno spazio fisso alla questione dei detenuti, della quale l'organizzazione si sta interessando concretamente, sia in termini teorici e cioè di riflessione politica, che pratici, ovvero di strategia interna per la creazione di un movimento coeso e cosciente che porti avanti istanze politiche con una certa serietà e combattività.

Riportiamo, quasi interamente, l'articolo inaugurale:

Da questo numero apriamo una rubrica fissa dedicata alla lotta e alla organizzazione politica nelle carceri. I detenuti che vogliono mettersi in contatto con noi possono scrivere alla Redazione di LOTTA CONTINUA via S. Prospero 4, 20121, Milano. Ci sono alcuni compagni che da oggi si incaricano di tenere rapporti epistolari con i detenuti e con i compagni interessati a questo problema. Intendiamo entro breve mettere in piedi in alcune città una organizzazione per aiutare i detenuti che hanno appena finito di scontare la pena a inserirsi e trovare una propria collocazione nella lotta di classe contri i padroni e lo stato. In Italia i detenuti sono più di 80.000. I proletari che sono già stati in carcere, o che ci ritornano più o meno periodicamente, sono quasi un milione; con i loro parenti, i loro amici, i proletari costretti da questa società a vivere ai margini della legalità costituiscono una parte rilevante e ben precisa del proletariato. La rivoluzione ha bisogno anche di loro per vincere e per realizzare il comunismo.

Il carcere è il principale elemento di identificazione di questo settore del proletariato - i dannati della terra - che lo stato borghese ha messo ai margini della società perché siano di ammonimento a tutti gli altri proletari che rifiutano la propria

condizione, e perché servano a giustificare l'esistenza dell'apparato repressivo che è invece diretto in primo luogo contro le lotte della classe operaia. [...]

Anche nelle carceri, come nelle caserme, nelle scuole, nelle fabbriche e nei quartieri, si sviluppa la lotta di classe: l'avanguardia comunista impara a separare gli amici dai nemici, a isolare i padroni e i loro servi prepara le condizioni perché anche i dannati della terra riconoscano nella lotta per il comunismo la soluzione dei bisogni e delle aspirazioni ad una via diversa. La rivoluzione non erediterà dalla società borghese le carceri e i detenuti come problema irrisolto, ma una leva di proletari che nelle carceri ha imparato a lottare per il comunismo. Il suo primo atto sarà quello di aprire le carceri e liberare i prigionieri che vi sono rinchiusi. Così si farà del posto per i padroni e i loro servi<sup>195</sup>.

A questo editoriale d'apertura della rubrica fanno seguito due lettere: la prima che racconta "L'inferno di Volterra" e la seconda, scritta da Sante Notarnicola, che tuttavia risulta ai nostri fini meno interessante per lo stampo più prettamente autobiografico. La lettera sul carcere di Volterra è invece un buon esempio di ciò che si troverà, nei giorni, mesi, anni a venire, sulle pagine di Lotta Continua nella cornice della rubrica carceraria. Si tratta di denunce, racconti, tentativi di "fare il punto" sullo stato delle lotte e su quello, di segno opposto, della repressione da parte delle direzioni e degli agenti penitenziari.

Riportiamo, a modo di esempio, questa prima lettera presentata ai lettori del periodico comunista:

Carissimo, dopo un lungo silenzio vengo a te con questa mia per farti sapere alcune cose di estrema importanza. Come noterai dall'indirizzo mi trovo a Volterra, però questa mia te la scrivo dal centro clinico di Pisa in quanto giorni fa alla casa penale di Volterra mi sono autolesionato ed ho ingerito una "lametta da barba". Non so per quanto tempo starò qui a Pisa però se mi vuoi scrivere scrivi pure a Volterra. Questa mia lettera te la invio di contrabbando in quanto vorrei che tu la tieni come documento e devi fare sapere a questa società infame che dopo che uno ha provato Volterra quando esce non può più rientrare nella normalità: l'unica cosa da fare è uccidere con gusto proprio per vedere soffrire un po' gli altri. Sappi che a Volterra i signori Agenti usano prenderti in 20 persone e darti un fracco di botte e tu non li puoi

---

<sup>195</sup> *I dannati della terra – Lettere di compagni detenuti*, in "Lotta Continua", 26 giugno 1971.

toccare perché se no ti denunciano, pensa che viviamo ancora ai tempi dei ‘Borboni’ i signori Agenti ogni giorno ti istigano e pertanto bisogna essere forti per non raccogliere la provocazione, dopo che ti hanno menato ti rinchiudono in una cella sotterranea e lì ci resti fino a quando tu non guarisci. [...]

Ora ti lascio e in attesa di sapere da te se vuoi qualche documento con più firme io te lo farò avere. Salutami tutti i compagni di Lotta Continua. A pugno chiuso ti saluto e sappi che non mi arrenderò mai. La lotta è la nostra arma!<sup>196</sup>

Come è evidente dall’attacco – “carissimo” – le lettere sono spesso indirizzate ad uno specifico militante di Lotta Continua che viene incaricato della corrispondenza con i detenuti: Irene Invernizzi, più volte qui citata, è una di loro. I detenuti iniziano dunque a far pervenire all’organizzazione testimonianze tanto sulla loro quotidianità quanto sugli eventi più eclatanti come rivolte o pestaggi punitivi di gruppo. La funzione di queste lettere è anche quella di far conoscere al pubblico del giornale, che si presume essere il proletariato comunista, che cosa significa vivere in galera: ciò serve a creare empatia e a riconoscersi come fronte unito. I “delinquenti” vengono avvicinati al resto del proletariato perché risulti chiaro che la forza che li opprime è la stessa e dunque è bene che si uniscano nella lotta e non disperdano le forze<sup>197</sup>.

In questo senso è chiarificatore l’editoriale comparso nel numero del 8 luglio 1971 (il numero successivo a quello dove si inaugura la rubrica). Lo riportiamo di seguito in quanto ci sembra rendere ancora più esplicite le intenzioni di Lotta Continua in carcere e la funzione del giornale quale vero e proprio strumento di lotta e di presa di coscienza politica:

I ‘dannati della terra’ non è una rubrica che completa o arricchisce il giornale dal punto di vista giornalistico, ma una proposta di lavoro politico sulle carceri che semmai arricchisce la nostra linea di ‘Prendiamoci la città’. D’ora in poi le varie sedi dovranno tener presente anche questo aspetto dell’intervento, che si collega ampiamente all’intervento nei quartieri periferici delle grandi città. È necessario però un lavoro specifico nel carcere, che abbia come obiettivo di creare nuclei di discussione e organizzazione politica dentro e di collegarli con una struttura di lavoro

---

<sup>196</sup> *Dall’inferno di Volterra*, in “Lotta Continua”, 26 giugno 1971.

<sup>197</sup> *I dannati della terra*, in “Lotta Continua”, 8 luglio 1971.

esterna che ha il compito di coordinare e favorirne la crescita politica. Questo lavoro viene svolto da compagni arrestati e incarcerati in prima persona: questi però, come quasi sempre succede, non devono troncare i rapporti iniziati appena usciti, ma continuare a scrivere a quei detenuti che hanno individuato come possibili avanguardie interne. Mandare notizie, giornali, tutti gli strumenti che possono essere utili al lavoro politico. Il compito dei compagni esterni sarà soprattutto di tenere collegate le varie situazioni (es. le Nuove con Poggioreale) e di far da cassa di risonanza per ogni lotta (sciopero della fame, sit-in nei cortili, denuncia collettiva, rivolta, tentativo di evasione in massa, ecc.) rispetto a tutti gli altri proletari che spesso sono i primi a condannare certe forme di lotta in carcere, mentre questo non deve accadere. I compagni dovranno anche svolgere, in collaborazione con avvocati, dottori, magistrati democratici, un lavoro di denuncia sistematica di tutto ciò che avviene di più brutale e più sporco nelle carceri italiane. La garanzia che questa battaglia non sia legalitaria sta nel fatto che le iniziative partiranno dai detenuti stessi, disposti a pagare di persona pur di far pervenire notizie, prove, ecc. Per loro questa è lotta illegale, difficile, che non solo presuppone una elevata coscienza politica, ma tutto il nostro contributo militante.”

Viene dunque chiarita la strategia da adottare nelle carceri: politicizzare i detenuti comuni, collegare le varie realtà carcerarie da nord a sud, collaborare con avvocati, insegnanti, dottori, magistrati che simpatizzino con la causa e mantenere uno scambio di informazioni ed idee il più possibile dinamico e vivo tra interno ed esterno.

In un intervento che appare sullo stesso numero - 8 luglio 1971 – viene sferzato un attacco ai detenuti che scelgono di farsi delatori e complici della repressione carceraria. Non tutti i detenuti vedono con simpatia Lotta Continua; alcuni cercano anzi di ostacolarne l’operato:

Anche in galera ci sono i ruffiani i servi e le spie. Alle Nuove di Torino come in tutte le carceri ci sono squadre di detenuti picchiatori addetti a ristabilire l'ordine interrotto da qualche turbolento. È gente privilegiata in tutto e si guarda bene dall'agire a mani nude: per loro mazze, coltelli e I frustini sono a disposizione. Sono loro, insieme ai guardiani, che detengono il monopolio del mercato nero, dagli spaghetti alle sigarette, e con loro i prezzi non si discutono Quando un membro della borghesia arriva per sbaglio dentro non gli fanno neanche visitare la cella, il suo posto è all'infermeria: un ambiente asciutto, caldo e tranquillo. Felice Riva è stato uno di

questi ma ora sta in Libano e tutto va per il meglio. Ma anche di questi vermi si impara a fare giustizia. Durante le rivolte, sempre più frequenti in questi giorni, vengono spazzati via dalla circolazione e solo dopo trasferimenti di massa ritornano ai loro posti<sup>198</sup>.

Nello stesso numero appare un'altra lettera che può essere un buon esempio di come la rubrica perseguisse il duplice fine di informare i lettori sulle condizioni di vita dei detenuti e contemporaneamente di dare conto del loro lavoro politico dentro le mura, specchio di quello portato avanti dai militanti fuori:

Cara G.

Scusami se rispondo con tanto ritardo alla lettera ma purtroppo non ho mai trovato il tempo indispensabile per farlo. Questa mia affermazione ti parrà un controsenso ma ora ti dimostro perché non è tale. Da un po' di giorni sono stato costretto a farmi assumere da una lavorazione interna come saldatore e data la natura del carcere che vive in eterno allarmismo ci si deve alzare alle 6.15 per ritornare in cella alle 16 ad essere fatti oggetti di un conteggio di presenza. Le conseguenze sono notevoli ed evidenti, giungo in officina alle 6.30 e mezzo insonnolito devo impugnare il saldatore ossiacetilenico per 7 ore e mezza con brevi intervalli per la distribuzione del latte, del pane e della 'sbobba'. Alle ore 16 suona il finis di questa ergoterapia. Prima di ritirarsi in cella ci si deve far perquisire da 5 guardie che ti palpano in ogni punto del corpo, viene segnata quindi l'ora dell'avvenuta perquisizione il nome del perquisito e del perquisitore, quindi sei 'libero'. Ti puoi ben immaginare quale sia il morale dopo tale trattamento, un poco per la fatica un altro poco per far cessare il nervoso ci si butta in branda e ... buona notte. [...]

Dimenticavo di dirti che in officina il lavoro politico è abbastanza progredito, sono in via di presa di coscienza diversi miei compagni detenuti e precisamente due sardi condannati a 28 anni di carcere e un emiliano che deve scontarne altri due oltre ai 5 già subiti. Il terreno migliore sul quale seminare (almeno in questo carcere) sono i sardi e per diverse ragioni una delle quali è il continuo astio per le forze dell'ordine che loro non giudicano come uomini incivili, brutali e repressioni bensì come mezzi usati dai sostenitori e difensori del sistema che ha ridotto le loro vite di pastori a vite coatte. Quindi è un lato utile per avviare con loro un dialogo più generale e più politica. Naturalmente non vi è un metodo che si possa imporre su di una linea generale ma un

---

<sup>198</sup> *Ma quale giustizia!!!*, in "Lotta Continua", 8 luglio 1971.

metodo abbastanza valido è quello di analizzare le iniziative e non iniziative (reazionarie) dello stato nelle loro terre, paragonare le condizioni sarde attuali con altre nazioni insulari, ad esempio la Cuba pre-Castro. All'inizio di questo mio lavoro non mi accorsi che avevo in mano un termometro validissimo sulla loro partecipazione o meno ed esso consisteva nello scambiarsi le idee e impressioni ed i giudizi su di una persona in lingua sarda della quale è nota l'incomprensibile idioma per i continentali. Diverse volte avvenne questa mia esclusione forse per errori d'abbordaggio del problema, errori che posso ritenere di pura natura tattica, se fossero stati strategici il dialogo non avrebbe avuto continuità. Ora qualsiasi scambio d'idee, qualunque critica di libri marxisti od ai giornali extra parlamentari, avviene in italiano e questo non per manifestazione di formale educazione bensì perché io possa intervenire e nel caso spiegare il significato dei termini d'uso marxisti o il recondito scopo di una forma di reazione borghese o di lotta proletaria e rivoluzionaria. Credo quindi di non cadere in un errato ottimismo dicendo di essere lieto di questi piccoli risultati che sono grandi se vengono rapportati a questo particolare tipo di carcere, risultati che non sono miei e questo intendo sottolinearlo ma sono ottenuti da un sotto-proletariato che piano piano si eleva e quindi assurge a proletariato dal quale trae origine e del quale ne è evidente il ritorno della coscienza di classe. Come avrai ben sentito è iniziato il periodo di lotta nei carceri per ora è avvenuta la prima delle manifestazioni nei carceri e precisamente a Torino, seguirà inevitabilmente Milano ed altri d'altre città e questo non per puro spirito d'imitazione bensì per le condizioni comuni in tutti gli istituti del paese. [...] Occorrono riviste e libri marxisti basilari: Il Capitale - Il Manifesto - Che fare? (Lenin), La dittatura proletaria e il rinnegato Kautski<sup>199</sup>.

---

<sup>199</sup> *I dannati della terra*, in "Lotta Continua", 8 luglio 1971.

### 4.3 La politicizzazione dei detenuti comuni

Dalla lettera appena citata emerge chiaramente il lavoro di politicizzazione che i militanti arrestati tentano di portare avanti in carcere: essi si impegnano nell'istruite i braccianti, i pastori, gli operai, i sottoproletari, alla dottrina marxista e ai motivi che, secondo Lotta Continua, li vedono oppressi dallo stesso potere che avvelena la vita dei poveri fuori. Si tenta di inscrivere l'oppressione capitalistica italiana nel più ampio panorama internazionale, come è evidente dal parallelismo che vuole paragonare la Sardegna alla Cuba pre-Castro. Se ciò avesse dei fondamenti teorici sensati o fosse una forzatura non è oggetto di analisi in questa sede. Ci interessa maggiormente l'analisi delle strategie di ampliamento del fronte della lotta interna. Tale esigenza è espressa anche in introduzione al libro *Liberare tutti i dannati della terra*:

E con l'incalzare di queste prospettive e delle lotte, sempre più numerose, nelle carceri l'esigenza di organizzazione si fa sempre più urgente, il bisogno di politicizzazione sempre più essenziale. Il padrone, con il carcere, li ha depredati di tutto, gli ha lasciato solo la vita vegetativa che è l'ultimo stadio a cui può arrivare lo sfruttamento prima di ammazzarli; e la rabbia è tanta, il coraggio e la violenza una necessità. Per questo pensiamo che dalle carceri verrà un importante contributo per la rivoluzione: sta alla classe operaia utilizzarlo e dirigerlo contro i comuni nemici<sup>200</sup>.

Tuttavia, non sempre questo lavoro di organizzazione delle lotte e di allineamento dei vari strati sociali carcerati si rivela semplice. Infatti, tutti seppure assimilabili alla macrocategoria di "oppressi" i detenuti italiani presentano disomogeneità di provenienza, culture, posizioni. La prigione è un luogo dove i rapporti sono regolati anche dalla distinzione in clan, cosche, gruppi più o meno coesi e più o meno ermetici.

Nel capitolo intitolato *L'organizzazione comunista nelle carceri* si trova un paragrafo dal titolo *Difficoltà nei rapporti politici*, contenente una testimonianza dal carcere di Porto Azzurro:

Il carcere è una continua fonte di scontri tra determinate idee e modi di vita, scontri che non sono sempre privi d'azione di vera forza e umanamente giustificati da un certo isolamento da parte dei vari gruppi, che non nascono solo dall'origine

---

<sup>200</sup> *Liberare tutti i dannati della terra*, Lotta Continua, cit., p. 17.



geografica ma anche e soprattutto dal fatto che il detenuto sa con matematica sicurezza quale atteggiamento tenere in un determinato 'circolo' e questo evita loro scontri che non possono avere che una sola conclusione... Il processo di politicizzazione nelle carceri trova ostacoli che non sono dovuti solamente all'avvicinamento dell'individuo - dico individuo in quanto è proprio il carcere che impedisce una politica di gruppo; a questo proposito si può esaminare l'argomento dell'atteggiamento che da secoli si tiene in carcere; ad esempio: il duro non può trattare certi argomenti che sono al di fuori della sua sfera di 'competenza', egli può fare un certo tipo di discorso che tocchi esperienze 'di vita' ma non fare un discorso di tipo politico, anche se sta crescendo di coscienza, in altre parole vi sono ostacoli di condotta e non di analisi. Si può parlare di determinati argomenti solo se si affronta la questione in un dialogo 'soli a soli'<sup>201</sup>.

Tuttavia, nonostante queste difficoltà, il detenuto che scrive fa presente come a volte i veri rivoluzionari siano i non politicizzati, più che i politicizzati. Questo genere di avanzamento emerge chiaramente in occasioni straordinarie, come ad esempio i trasferimenti punitivi in seguito alle rivolte: "la solidarietà è nata dalla parte più sana dei detenuti i quali hanno capito, veramente, che la nostra lotta non era una propaganda alla violenza bensì una violenza di diritto usata contro chi usava una violenza che trova la sua logica solo nelle tendenze fasciste del potere e della Magistratura"<sup>202</sup>.

Fra i detenuti inizia a diffondersi una certa coscienza di classe: non riconoscersi in quanto proletari o sottoproletari ma in quanto detenuti, come se tale condizione trasversale fosse un ulteriore elemento di unione politica. Di seguito un episodio, raccontato da "un compagno edile condannato a 8 mesi a Regina Coeli" che spiega bene questo processo:

Come se niente fosse è già un mese e mezzo che sono in galera. Compagni vi dico subito che non è tempo perduto per me né per il proletariato. Ho imparato un sacco di cose... Sai il fatto del 'mostro' che ha ucciso quelle bambine? Oggi un ladro stava leggendo il giornale e a un tratto ha esclamato: 'Porco, vigliacco'. 'Che cosa è successo?' ho chiesto. 'Senti - ha detto - cosa scrive questo porco di giornalista: 'Perfino i detenuti condannano il mostro'. Perfino, capisci? Porco, come dire che perfino dei sotto-uomini come noi condannano il mostro'. Questa sensibilità da ladro

---

<sup>201</sup> Ivi, pp. 134-135.

<sup>202</sup> *Ibidem*.

di professione mi ha colpito. È nato un dibattito politico nella cella e che dibattito, caro compagno. Gente che sembrava insensibile tira fuori la rabbia dentro; sono uscite cose impensabili: il discorso si è approfondito, si è arrivati alla nostra infanzia e ognuno ha scoperto la miseria, la fame, le botte, la discriminazione. C'è uno che aveva già fatto dodici anni di prigione. L'ultima condanna, 4 anni e 5 mesi, per aver rubato una catenina d'oro e duecentomila lire in un appartamento. Lui fino ad ora era stato sempre taciturno e oggi mi ha raccontato la sua infanzia infelice e il suo primo furto; piangeva ricordando la sua infanzia<sup>203</sup>.

Ogni occasione sembra essere buona per portare il discorso sul piano politico. La lettura dei quotidiani, i ricordi di infanzia, i processi, le condanne, la vita quotidiana. Ci si confronta come e dove si riesce, spesso “all’aria”, ovvero nei cortili dove è concesso il tempo all’aria aperta per un paio d’ore al giorno e si cammina in tondo. La lettera continua con una tenera testimonianza, dalla quale emerge che la rete di “compagni”, dentro e fuori il carcere, non è solo una questione di lotta e strategia, ma è in primo luogo una questione di umano conforto e umana solidarietà:

Ho incontrato un ragazzo, vent'anni, riformatorio, padre in galera, madre con l'amico. Ha una croce uncinata tatuata sul polso sinistro. Ci credi? Siamo diventati amici. Ogni giorno giura che si 'brucerà il tatuaggio con la sigaretta ma ha paura del dolore e non lo fa. Gli dico ‘Perché continui a portare quel marchio di infamia? Il marchio dei padroni e degli sbirri? Dei tuoi carnefici?’. ‘Questa sera lo brucio’. Dice che vuole diventare comunista ma che non capisce niente di politica. La croce se l'è tatuata nel riformatorio. Quando l'ho vista mi sono arrabbiato e gli ho detto il fatto suo. Lui si era offeso. Poi un giorno mi ha chiesto una sigaretta. Abbiamo parlato. Ora sono suo amico. Mi ha raccontato tutto di lui. Vuole venire a Lotta Continua, (senza tatuaggio - gli ho detto). ‘Me lo brucio, me lo brucio, però fa male, mi viene la piaga’. Così impari - gli rispondo. Quando andiamo all'aria mi prende sottobraccio e camminiamo e parliamo. Gli ho fatto scrivere da una ragazza che conosco, un'amica di mia figlia (a lui non gli scrive nessuno), una compagna. Quella gli ha scritto una lettera bellissima. Gli ha detto che gli scriverà sempre, che vuole essere sua amica e che vuole alleviare la sua prigionia se lui lo desidera (figurati se lo desidera). È rimasto stupefatto e commosso: quella lettera lo ha messo letteralmente in crisi. ‘Perché?’ mi ha chiesto. ‘Scemo, siamo compagni, così sono i comunisti!’. ‘Ma se non mi conosce,

---

<sup>203</sup> Ivi, p. 161.

e poi sono un ladro'. 'Tu non sei un ladro, per noi sei solo un proletario'. Ti dico che sembra non crederci, è la prima parola amica che ha sentito in vita sua. Ha smesso di fare il bulletto<sup>204</sup>.

Per quanto riguarda i nuclei di riflessione, possiamo dire che i più consistenti e organizzati sono quelli formati nelle carceri di Torino (Le Nuove), San Vittore, Porto Azzurro e Perugia. Non sono tuttavia gli unici, anzi, "sono sorti nuclei di compagni anche in molte altre carceri come Augusta, Trento (penale), Venezia (S.M. Maggiore), Lecce, Alghero, Regina Coeli, Firenze (Le Murate), Parma, Sulmona, San Gimignano, Volterra, La Spezia, Teramo, Alessandria, Brescia, Poggioreale"<sup>205</sup>. Secondo i militanti di Lotta Continua "il rapporto tra questi nuclei e le lotte è stato determinante, sia nel carcere stesso dove si è formato il nucleo, come a San Vittore, o Le Nuove, o Brescia, sia nelle altre carceri, a causa dei continui trasferimenti di rappresaglia"<sup>206</sup>.

Ma che cos'è e come opera, nel concreto, un "nucleo di riflessione"? Irene Invernizzi cerca di rispondere a questa domanda, partendo dal descrivere come ogni nucleo ha origine:

Appena possono, i detenuti maturati politicamente cercano di costituire dei gruppi di discussione e di iniziativa, cercando di coinvolgere altri detenuti comuni. Negli ultimi anni questi gruppi (o nuclei) sono fioriti numerosi nelle carceri italiane, soprattutto nei giudiziari, spesso facendo capo a qualche militante della sinistra di classe arrestato per motivi politici. Dove si sono creati, hanno raggiunto il duplice risultato di organizzare lotte molto efficaci e di far maturare politicamente molti "comuni": l'esempio delle Nuove di Torino (gennaio-febbraio 1971) è significativo a questo riguardo. Alcuni di questi nuclei, dato il carattere repressivo dell'istituzione non arrivano mai ad essere troppo numerosi: in pratica già quattro o cinque persone costituiscono un gruppo o nucleo di discussione, con punte di nove o dieci persone. Quando raggiungono o superano questo numero, la direzione del carcere cerca di spezzarli con gli spostamenti interni e i trasferimenti. Comunque il risultato che le varie direzioni carcerarie si aspettano si rovescia nel suo opposto, perché i trasferimenti servono a moltiplicare i gruppi invece che a distruggerli. Il compito di

---

<sup>204</sup> Ivi, p. 162.

<sup>205</sup> Ivi, p. 163.

<sup>206</sup> *Ibidem*.

creare questi organismi di discussione e di direzione politica non spetta soltanto ai compagni maturati per conto proprio in carcere, ai militanti arrestati o a chi dall'esterno, tramite lettere e collegamenti spesso fortunosi, partecipa (e stimola) a questo processo, ma anche a quegli operatori carcerari (medici, assistenti sociali, maestri e professori) che sono comunisti e vogliono dare un contributo fattivo alla "risocializzazione" politica del detenuto. Purtroppo finora, salvo qualche caso sporadico, questo non si è ancora verificato, ma questa deve essere una direzione sulla quale bisogna senz'altro puntare. Un discorso particolare meritano gli avvocati di sinistra, soprattutto i penalisti, per gli spazi pratici che la loro professione concede<sup>207</sup>.

Ritorna il tema degli "operatori carcerari" comunisti che, godendo della libertà ma contemporaneamente del "privilegio" di poter osservare il carcere da dentro e di poter comunicare senza troppi filtri con i detenuti, avrebbero una responsabilità importante nel favorire la lotta.

Vediamo dunque cosa ne pensa un detenuto di San Vittore, il quale scrive a Invernizzi il 30 settembre 1971:

...Infine, sorge il problema degli avvocati politici che sinora lasciano a desiderare, ne ho una penosa esperienza! Questa gente o c'è o non c'è, non si può continuare così. Ti rendi conto del lavoro che qui – e altrove – si poteva fare se S., o un altro, avesse mantenuto rapporti costanti all'interno del carcere? Ti rendi conto che sono le uniche persone che posson venire a sentirci senza che ci siano guardie? Che possono darci notizie e indicazioni esatte? E che, specie in un 'penale', possono far molto con la sola loro presenza? L'avvocato compagno deve avere il compito di informare e formare e educare i quadri rivoluzionari nel carcere, poiché solamente loro hanno i mezzi per farlo. Rifletti un poco, pensa se tu potevi venire qui a San Vittore tutti i giorni che volevi e parlare con me e con gli altri compagni... È necessario usare ciò che il sistema stesso ci offre. Fino a che non si è condannati in modo definitivo si ha diritto al legale, per noi, e per altri 'dannati' passerà ancora del tempo fino a quel giorno, quindi è bene organizzarsi in tal senso. 'I principi del foro' non servono, ci vogliono neolaureati che abbiano un po' di tempo e voglia di lavorare con noi, e non ci rimettono neppure, qualche cliente glielo facciamo saltar fuori!<sup>208</sup>

---

<sup>207</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., pp. 308-310.

<sup>208</sup> Ivi, pp. 310, 311.

Si esplicita il bisogno di figure “amiche” che abbiano la possibilità di comunicare con i detenuti senza censura e al riparo dall’orecchio attento delle guardie carcerarie. Ricordiamo che il carcere dei primi anni ’70 è un luogo di gran lunga più ermetico di quello odierno, ma anche di quello degli anni ’80 e ’90: raramente entrano volontari, i colloqui con i familiari sono estremamente limitati e controllati. Da qui l’importanza del ruolo degli avvocati. Tuttavia, nonostante il contributo che potrebbero dare, non sono di certo i legali coloro che permettono il funzionamento dei nuclei di riflessione. Invernizzi chiarisce le “regole” per il buono sviluppo dell’attività politica sovversiva in prigione, ne racconta l’origine e il funzionamento:

Affinché all’interno del sistema carcerario sussista e dia frutti quella che noi chiamiamo ‘scuola quadri rivoluzionari’, formata da decine e decine di gruppi di discussione, studio ed iniziativa politica, devono essere presenti una serie di fattori, tutti convergenti ad un unico scopo:

1) che ogni compagno arrestato entri in carcere col preciso obiettivo di svolgervi un lavoro politico per la diffusione della coscienza di classe;

2) che all’esterno ci sia una struttura organizzata, qualificata politicamente, che tenga rapporti epistolari continui con tutti i detenuti che desiderino avere un collegamento politico con l’esterno; che spedisca, cerchi di fare entrare nelle carceri ogni sorta di materiale rivoluzionario, giornali, libri, riviste, eccetera, e coordini tutto il lavoro politico dei singoli gruppi interni; che tenga rapporti con gli avvocati, eccetera. Nello stesso tempo questa struttura esterna ha il compito di rendere pubbliche (tramite articoli, documenti, manifesti, libri, spettacoli ed iniziative varie) tutte le azioni dei detenuti, di protesta, di lotta, di denuncia; si deve cercare di far ‘ritornare’ questo materiale agli stessi che l’hanno prodotto in carcere: questo è uno stimolo a proseguire il lavoro politico e le varie iniziative;

3) che tutti gli spazi che l’istituzione borghese concede vengano sfruttati: anche la scuola borghese in carcere può essere usata, se è possibile avere degli insegnanti comunisti che la sappiano utilizzare. È necessario quindi un serio lavoro di inchiesta a questo riguardo;

4) si deve sviluppare un lavoro politico sul problema della ‘delinquenza’ (uso questo termine tanto per intenderci) là dove si formano e ritornano quasi tutti i detenuti

a fine pena, cioè nei quartieri sottoproletari del Nord, fra i disoccupati ed i baraccati del Sud;

5) è fondamentale propagandare i temi delle lotte dei detenuti tra gli operai, affinché siano gli operai stessi, come in tutti i campi, a prendere nelle proprie mani il compito della direzione politica del movimento dei carcerati. Quando cominciai ad occuparmi dei problemi di cui si parla in questo libro, mi resi subito conto di due cose. La prima è che nel carcere esistono due scuole con i loro rispettivi insegnanti ed alunni, quella borghese e quella sottoproletaria. O, meglio, la scuola borghese esiste più a livello formale che a livello sostanziale, mentre quella sottoproletaria (la famosa 'scuola del crimine') prospera ed è favorita dallo stesso sistema carcerario. Anzi, viene il fondato sospetto che fino a quando il sistema avrà bisogno di un certo tipo di disperato materiale umano, la mistificazione riformistica e 'rieducativa' sarà tenuta nel cassetto e la scuola ufficiale sarà negletta. Il tutto a favore di quella sotterranea: la scuola della delinquenza. A questo punto si trattava di impiantare l'unica scuola degna di questo nome, sotterranea anch'essa: la scuola proletaria, che progressivamente dovrebbe sostituirsi a quella della delinquenza conservando di questa soltanto le caratteristiche positive, come l'odio e la violenza, ma indirizzandole contro gli oppressori. Naturalmente, aggiungendo a questi due elementi tutto il patrimonio di classe e politico che solo l'avanguardia proletaria è in grado di dare. A partire dalla primavera del '71 si cominciò a stabilire contatti più o meno costanti con alcuni compagni carcerati. Al secondo convegno nazionale di Lotta Continua, che si svolse a Bologna nel luglio del '71, fu lanciato il nostro programma per le carceri, espresso in un documento dal titolo 'Prendiamoci la libertà'. Cercammo la collaborazione di quanti (pochi) si erano posti rispetto al problema del carcere da un punto di vista rivoluzionario, prendemmo contatto con altri gruppi della sinistra di classe. Sul giornale 'Lotta Continua' aprimmo una rubrica fissa intitolata 'I dannati della terra', sulla quale, oltre alle notizie delle rivolte nelle carceri italiane e straniere (ad esempio Attica, l'uccisione di Jackson, le lotte nelle carceri francesi, eccetera) e a lettere varie di detenuti sulla condizione carceraria e sullo sviluppo della coscienza di classe all'interno, iniziammo una campagna di denuncia contro il carcere di Volterra, identificato come la punta avanzata della repressione in Italia. Sulla stampa di Lotta Continua si è dato ampio spazio ai problemi delle carceri del Sud, e a quello della 'delinquenza' come fenomeno di massa del sottoproletariato. A tutt'oggi sono stati coinvolti nel nostro lavoro un grande numero di reclusi che hanno formato, a più riprese a causa della repressione, gruppi di lavoro politico. Fra questi si sono finora

distinti per la chiarezza delle posizioni politiche e per i risultati raggiunti il gruppo di Porto Azzurro e quello di San Vittore<sup>209</sup>.

Vediamo ora cosa ne pensano i detenuti appartenenti ai nuclei di riflessione. Le testimonianze sono numerose e variegata per stile, livello di istruzione, profondità di analisi. Si alternano le lettere firmate individualmente da quelle firmate da un intero nucleo, quelle scritte con rigore quasi accademico e quelle scritte in un italiano traballante e incerto da chi sicuramente non ha un alto livello di istruzione, ma si sta avvicinando al movimento e ad una presa di coscienza di classe. A questa seconda “categoria” appartiene la seguente lettera, giunta a Invernizzi dal carcere di Porto Azzurro, e scritta il 19 settembre 1971:

I compagni li vedo sempre, però c'è poco tempo da discutere a fondo, devi capire che dobbiamo lavorare, e poi non sempre che ti lasciano andare in giro. Si discute nel lavoro, e si parla delle cose mal messe, ce n'è qualche duno che è contro di voi, che vuoi sono poveri ignoranti, che la prendono all'inverso, non so, dicco no che non arriveremo mai al nostro desiderio. E invece io penso che piano piano qual cosa si fa, certo che se tutti facciamo come fanno certi il carro si ferma, invece lottando tutti assieme sono obbligati i nostri padroni a darci ciò che ci aspetta, è ora basta lo sfruttamento, sera tempo di bere un bicchiere d'acqua anche chi la riempie dalla fonte<sup>210</sup>.

Un'altra di simile tenore, sempre proveniente da Porto Azzurro e scritta il 14 novembre 1971:

Se è vero che la meta della gente che c'è qui appartiene del Sud, io penso che sia il governo che li tiene pericolosi, a me invece, da una diversa impressione cioè gente cattiva non c'è, la fanno diventare; [...] perciò è tempo che la finiscono questi grossi sfruttatori, gente che dorme non c'è ne. Per essere più liberi, e più ha contato con la società, ci volevano tante cose, che non riesco a spiegare, perché si torna sempre allo sfruttamento, perché padroni sono in tanti modi, però i più pericolosi sono i signori giudici che anno la facoltà, di fare e disfare tutto quello che vogliono, esempi pratici,

---

<sup>209</sup> Ivi, pp. 311-314.

<sup>210</sup> Ivi, p. 326.

e nessuno me li può negare perché o dei documenti che contano, e conterranno domani. Comunque la colpa è nostra, del popolo, perché se si vuole si ottiene tutto<sup>211</sup>.

A Invernizzi giunge poco dopo una terza lettera, firmata collettivamente dal nucleo di riflessione di Porto Azzurro e redatta sicuramente da qualcuno con una maggiore padronanza della lingua scritta e di concetti politici. Il contenuto, tuttavia, è simile: si mette in luce l'importanza della presa di coscienza politica e dell'unità e solidarietà tra detenuti impegnati per lo stesso fine:

Anche noi di Porto Azzurro ci sentiamo più partecipi delle lotte e per conseguenza ci sentiamo ancora utili da quando siamo in contatto con voi [di Lotta Continua]. Ci credevamo dei poveri utopisti per la nostra linea di rottura radicale con 'tutte' le strutture attuali della 'nostra' società. Molti di noi – ed io medesimo – manchiamo di una vera preparazione comunista, ma siamo animati da un senso istintivo che ci porta ad amare chi subisce le angherie dell'alienata morale corrente. Siamo pronti a dare tutto, e fate cosa buona ad abbracciare chi come me non perdonerà. Il nostro gruppo è dei migliori. [...] Il vivere qui dentro, dopo un'iniziale solidarietà, si fa monotono; pian piano ci si spegne. Si vive guardinghi, circospetti, estraniandosi dai problemi individuali dei propri compagni. In altre parole, non ci si fida di nessuno. Ora, col maturare di una coscienza politica, e quindi umana, ci si guarda con uno spirito nuovo, ci sentiamo uniti, più vivi, perché da risolvere non è il fatto personale, privato, ma generale. Il problema di ognuno di noi è quello di tutti e solo assieme è risolvibile. Noi qui siamo un bel gruppetto, poco appariscente, ma sostanzioso ci troviamo molto bene<sup>212</sup>.

Non tutte le testimonianze trasmettono questa positività, soprattutto a partire dal 1972, quando la repressione inizia a farsi più dura. Un detenuto, sempre del carcere di Porto Azzurro, scrive a Invernizzi nell'aprile del '72 raccontando che da una settimana lui e i suoi cinque compagni si trovano completamente isolati, in una sezione solo per loro: “dunque, ci hanno isolato per la coscienza politica che abbiamo preso, e stanno usando ogni tipo di repressione: un'ora di aria al giorno, ogni volta che vengono ad aprirci minimo ci sono quattro guardie, ci fanno uscire uno alla volta, ci è stato tolto anche il giornale, la posta non giunge più anche se tu facessi una raccomandata, infatti

---

<sup>211</sup> Ivi, p. 327.

<sup>212</sup> Ivi, pp. 327, 328.



per il giornale non ci hanno fatto nemmeno firmare”<sup>213</sup>. I sei non avrebbero ricevuto nessuna spiegazione da parte della direzione o dal maresciallo; solo un brigadiere ha detto loro che l’isolamento sarebbe dovuto alle loro idee e ai loro contatti con Lotta Continua. La lettera si conclude con un appello ai militanti: “dovete aiutarci in qualsiasi modo, fate scrivere articoli sui giornali di sinistra; usano repressione politica provocandoci ogni giorno, ci hanno tolto anche i pochi diritti che si hanno in questi luoghi. Piero lo hanno preso di notte, lo hanno trasferito ad Alghero, vi prego di scrivergli per avere sue notizie almeno voi, non vorrei che gli avessero usato violenza, ad Alghero i porci fanno sul serio”<sup>214</sup>.

---

<sup>213</sup> Ivi, pp. 329, 330.

<sup>214</sup> *Ibidem*.

#### 4.4 Le rivolte

È il momento di occuparsi del vero strumento di lotta attiva che i nuclei di riflessioni mettono in atto, già a partire dal 1969 con progressiva e crescente consapevolezza negli anni successivi: la rivolta. Durante il periodo in esame le rivolte carcerarie sono state numerose; non tutte sono equiparabili per entità, numero di detenuti coinvolti, violenza agita e violenza subita da parte degli agenti penitenziari incaricati della repressione. Ci sono state piccole rivolte spontanee e grandi rivolte organizzate, scioperi pacifici o scontri sanguinosi. Alcune hanno portato dei frutti in termini di raggiungimento di obiettivi concreti e di miglioramento delle condizioni di vita nel singolo istituto, altre sono state prontamente e ferocemente represses, senza compromessi e con la conseguente punizione degli organizzatori e dei partecipanti, spesso trasferiti in carceri più dure e gettati nei sotterranei dove si trovano comunemente le celle di isolamento. Il panorama delle rivolte tra il 1969 e il 1974 è dunque complesso e vario; ciò che tuttavia possiamo dire è che, rispetto al passato, vi si scorge una maggiore organizzazione e una marcata valenza politica. Anche le più piccole rivolte spontanee acquisiscono, in questi anni, un valore in un certo senso rivoluzionario per il clima “politico” che si respira negli istituti di reclusione italiani. Come nota De Vito nel testo *Camosci e Girachiavi. Storia del carcere in Italia*:

A circa vent'anni dalle grandi rivolte del dopoguerra i detenuti tornavano a far sentire la loro voce. [...] Le proteste del dopoguerra avevano rappresentato il prolungamento di una rivolta contro le condizioni materiali di vita in carcere, rese ancora più dure dalla congiuntura bellica e post-bellica: un sommovimento veemente, ma incapace di assicurarsi un'autonomia che gli consentisse di avere continuità. [...] Adesso invece, alla fine degli anni Sessanta, a una popolazione detenuta ridisegnata dal 'miracolo economico' corrispondeva un processo di sensibilizzazione attorno alla questione carceraria in alcuni settori dell'altrettanto mutato mondo esterno<sup>215</sup>.

Secondo l'analisi di Invernizzi:

Le rivolte carcerarie hanno messo in luce problemi che sembrano addirittura irreali tanto sono gravi, come se facessero parte di un mondo allucinante, un fantastico mondo dell'orrore e di una realtà che coesiste gomito a gomito con noi. Mancanza di

---

<sup>215</sup> C. G. De Vito, *Camosci e girachiavi*, cit., pp. 61, 62.

servizi igienici, topi che salgono dalle fogne e passeggiano per le celle, scarafaggi, cimici che disegnano coreografie sulle pareti e sulle lenzuola (vedi il carcere di Alessandria) mancanza di spazio vitale, ossigeno insufficiente d'estate, freddo e umidità d'inverno, celle che sembrano bare per cadaveri viventi, degradazione fisica e psichica, trattamento terroristico, pestaggi, letti di contenzione, insufficienza sanitaria, privilegi, discriminazioni di ogni tipo, assenteismo e noncuranza per migliaia di uomini che raggiungono il completo sfacelo della propria personalità. Un mondo allucinante che nulla può giustificare, neppure il delitto più atroce, perché è anche esso un delitto, un delitto razionale, voluto, attuato con la ferma determinazione del diritto a manipolare la personalità altrui in nome della giustizia e dei valori etico-sociali, proprio per questo tanto più grave e mostruoso<sup>216</sup>.

La prima rivolta di grande portata avviene nell'aprile 1969, al carcere giudiziario Le Nuove di Torino. Si trovano alcune ricostruzioni dell'accaduto nel testo di Ricci e Salierno, in quello di Invernizzi e sulla stampa nazionale (il giornale di Lotta Continua non esiste ancora, nascerà a dicembre del 1969). La ricostruzione dei primi è la più dettagliata e quella con maggiori informazioni dirette, provenienti dall'interno, ovvero da un documento elaborato collettivamente da un gruppo di detenuti protagonisti della rivolta: cercheremo di seguito di riportare una sintesi che dia conto dei fatti salienti, senza trascurare alcuni particolari che possono essere significativi per una comprensione esaustiva dell'accaduto e delle modalità che verosimilmente hanno caratterizzato anche le rivolte successive, su cui non abbiamo resoconti tanto dettagliati.

Secondo la ricostruzione riportata ne *Il carcere in Italia*, i primi segnali della rivolta hanno luogo il lunedì di Pasqua, quando un gruppo di detenuti chiede di prolungare l'ascolto della radio. La situazione quella notte si calma per poi riaccendersi venerdì 11 aprile, quando i detenuti, "ispirati" da una protesta precedente al carcere di San Vittore, rifiutano di rientrare dopo l'ora d'aria. Sabato 12 aprile, nuovi disordini portano alla convocazione di magistrati e giornalisti. Durante il confronto, alcuni detenuti salgono sul tetto, scatenando il caos: vetri rotti, bastoni, mazze e incendi nelle aree comuni.

---

<sup>216</sup> Ivi, p. 23.

Il cappellano tenta di mediare, ma viene insultato e costretto ad allontanarsi. La situazione precipita: gli agenti abbandonano i bracci, la polizia usa gas lacrimogeni e i detenuti corrono freneticamente. I danni sono significativi, incluso un costoso apparecchio medico distrutto. Nonostante la tensione, non ci sono vittime.

La direzione prende precauzioni chiedendo rinforzi alla scuola di polizia di Cairo Montenotte, che arrivano all'indomani mattina, di domenica, quando alcuni detenuti vengono respinti dalla funzione religiosa, aumentando il malcontento. Nonostante i tentativi di dialogo, la situazione rimane tesa. La polizia riprende l'uso dei gas lacrimogeni nel pomeriggio, causando ulteriore panico. Un gruppo di detenuti, guidati da studenti universitari arrestati da poco, tenta di riportare la rivolta all' "ordine", dopo che ai motivi fondamentali, ovvero la riforma dei codici e dell'ordinamento carcerario si frammischiano rivendicazioni individuali e "di minore conto". Viene redatto un documento di protesta che i detenuti riescono a distribuire grazie al fatto di essersi impossessati del ciclostile. Nonostante ciò, la confusione e la paura prevalgono e si riaccende il caos. Padre Ruggero, il cappellano, e altri detenuti riescono a persuadere i più agitati a rientrare nelle celle, evitando un confronto diretto con le forze dell'ordine.

La situazione sembra tornare alla normalità, ma la sera una frase infelice sentita alla radio<sup>217</sup> provoca una nuova ondata di agitazione. Un gruppo di agenti entra nel terzo braccio, allarmando i detenuti. Nonostante siano rientrati in cella, molti circolano liberamente a causa delle serrature rotte in precedenza. La voce corre: "Vengono a picchiarci". Al terzo braccio, un detenuto viene preso con modalità brutali, scatenando una ribellione generale. Gli agenti e i funzionari fuggono terrorizzati mentre i detenuti distruggono e incendiano il carcere. Un giovane detenuto tenta di colpire i quadri elettrici, ma viene fermato in tempo.

Senza pompieri né polizia, il carcere è in mano ai rivoltosi. La luce manca quasi ovunque, ma gli incendi illuminano la notte. I rivoltosi si radunano davanti alla sezione penale e, dopo una consultazione con l'agente di servizio, vi entrano armati di spranghe e picconi. I "penalisti"<sup>218</sup> riescono a calmarli, distribuendo vivande ai più affamati.

---

<sup>217</sup> La cronaca di Ricci e Salierno non riporta la frase.

<sup>218</sup> Così vengono chiamati i reclusi nella sezione penale.

Alcuni detenuti tentano di entrare nelle aule e nelle officine, ma vengono dissuasi dal distruggere questi spazi, capendo che perderebbero l'opportunità di istruirsi e ottenere qualifiche professionali.

Al centro clinico, gli agenti-infermieri fuggono e alcuni si inginocchiano davanti alla Madonna della Consolata per la paura. Fuori dal carcere, le forze dell'ordine si ammassano, riprendendo il lancio massiccio di bombe lacrimogene. Il centro clinico viene riempito di gas lacrimogeno. Padre Mario, altro cappellano, riesce a entrare e gestire la situazione critica, alleviando la tensione tra i detenuti. Dopo una breve riunione tra infermieri e cappellano, si decide di chiamare un medico. Il dottor Oseglia, direttore del centro clinico, giunge poco dopo, avendo compreso la gravità della situazione.

La chiesa diventa un rifugio per gli anziani spaventati. Circolano voci di squadre punitive e i penalisti difendono gli imboscati, portandoli al dormitorio del penale. L'aria è irrespirabile a causa del fumo. Gli ambulatori delle rotonde sono distrutti e i detenuti liberano gli isolati e gli omosessuali, causando ulteriori disordini. Un "penalista" interviene, mettendo in salvo un detenuto che rischiava il linciaggio dopo che era stato scoperto soffrire di una malattia venerea. Alcuni rivoltosi raggiungono le celle di punizione, un letto di contenzione viene distrutto, simbolo di vendetta contro il sistema. Il magazzino di padre Ruggero viene saccheggiato e incendiato, minacciando la volta della chiesa. Alcuni detenuti, ubriachi, si addormentano, rimanendo fuori dai disordini. La situazione in chiesa rimane calma, ma il cappellano decide di proteggere l'infermeria da un possibile attacco. Con l'aiuto di un "penalista", barricata l'infermeria, si isola completamente dal resto del carcere. La distruzione continua ovunque, alimentata dalla rabbia contro l'istituzione penitenziaria. Con l'avvicinarsi dell'alba, molti detenuti, esausti, si calmano.

Alle prime luci del giorno, si diffonde la notizia del trasferimento dei detenuti. Le trattative continuano per evitare violenze. L'agente del penale persuade i detenuti a rientrare nelle celle e a ripulire sommariamente i bracci. I parenti dei detenuti si radunano fuori dal carcere. Frate Leone porta sigarette ai detenuti e alcuni agenti iniziano a perquisire il carcere. Nel pomeriggio, il cappellano e il medico rassicurano i parenti e i giornalisti sulla situazione.

I detenuti vengono trasferiti in massa. Alle Nuove rimane solo un centinaio di detenuti. Nei giorni successivi, la repressione è feroce e gli agenti distruggono anche gli oggetti personali dei detenuti che non avevano partecipato alla rivolta, come monito<sup>219</sup>.

Questi sono i fatti riportati da Ricci e Salierno. Ci sembra significativo riportare tuttavia anche l'analisi politica di Irene Invernizzi:

La rivolta non a caso è cominciata nel giorno dello sciopero generale per i fatti di Battipaglia, col ribadire la richiesta di riforma e con una azione di denuncia e di appello all'opinione pubblica. Si è continuato con la critica a tutto l'ordinamento giudiziario, alla giustizia di classe (negli slogan e nelle dichiarazioni ai giornali i detenuti introducevano spesso duri attacchi all'istituto della difesa d'ufficio, e soprattutto a quello della custodia preventiva, che sono due nodi fondamentali del sistema classista della giustizia italiana). A dirigere, a parte i primi due giorni in cui comandavano i 'capocchia', vecchi detenuti abbastanza compromessi col direttore, e a lanciare parole d'ordine fu un 'comitato di base' costituito da elementi giovani che si impossessarono del ciclostile per diffondere una 'carta rivendicativa' in cui si proponeva l'elezione di un comitato delegato a fare una conferenza stampa e l'impegno di astenersi dai danneggiamenti nel caso le autorità avessero preso impegno di non dar corso a punizioni e trasferimenti. Le autorità non si assunsero impegni. In seguito a ciò, nell'ultimo giorno il comitato non riuscì minimamente a indirizzare la rivolta, che si fece violentissima. Bisogna ricordare che, nella fase non violenta e protestataria la polizia già seguì una tattica di brutale repressione, imbottendo il carcere di bombe lacrimogene. La giusta violenza dei carcerati fu non solo una risposta alla repressione, ma anche un tentativo pratico-politico di riforma carceraria a modo loro. Infatti fu distrutta la cappella (la religione è una delle chiavi del cosiddetto sistema rieducativo basato sulla violenza); l'ufficio matricola; l'ufficio fascicoli personali, dove il detenuto riceve il marchio di reietto; l'infermeria simbolo della discriminazione classista interna, in quanto è noto che le persone di elevata condizione (o che possono pagare) vi sono ricoverate sine die. Furono distrutte le fogne del 1857 e le tubature d'acqua antiquate, i miseri 'impianti' per l'igiene, con lo scopo dichiarato di farle costruire nuove e come denuncia di una condizione di vita disumana. Furono

---

<sup>219</sup> A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia*, cit., pp. 409-422.

resi inservibili i macchinari delle lavorazioni su cui si fatica otto ore per guadagnare 350 lire al giorno<sup>220</sup>.

Qual è l'importanza speciale che assume la rivolta delle Nuove di Torino? Essa è diversa da quelle precedenti, centrate sulle condizioni specifiche di singole prigioni o al massimo sulla lentezza dei processi. C'era tuttavia stato un precedente nel 1968, sempre nel carcere torinese, "quando circa 200 detenuti, chiedendo l'approvazione di nuovi codici, si erano rifiutati di rientrare nelle celle dopo l'ora d'aria, sedendosi nei cortili, attuando così una forma di protesta che riproduceva quelle tipiche delle lotte studentesche, ossia le occupazioni. Analoghe proteste si erano svolte a San Vittore e a Poggioreale, dove la rabbia per la mancanza di acqua e di docce si associava alla richiesta di riforme e di un serio diritto alla difesa"<sup>221</sup>. Tuttavia quella dell'aprile 1969, che si apre il giorno dello sciopero generale per l'uccisione di due persone negli scontro con la polizia a Battipaglia è fortemente connotata in senso politico: il documento redatto e ciclostilato dai detenuti formula richieste che investono una delle principali caratteristiche del funzionamento del carcere, ossia il suo totale isolamento rispetto alla società e la conseguente impossibilità di far conoscere le reali condizioni di vita e di trattamento dei detenuti. Ciò che si vuole abbattere è l'omertà che regola la detenzione, da cui consegue l'impotenza di questi "dannati della terra" di far valere i propri diritti. Come nota il professore di sociologia giuridica e della devianza Franco Prina in un articolo dal titolo *13 aprile 1969: Insorge il carcere Le Nuove di Torino* pubblicato sulla rivista *Il Mulino*, "è significativo che si formuli una vera e propria piattaforma di lotta, si invitino i giornalisti a pubblicarla e si chiedi ai rappresentanti delle istituzioni locali e della Commissione parlamentare preposta alla riforma dei codici e dei regolamenti di visitare il carcere e di aprire un dialogo con i rappresentanti dei detenuti, affinché possano prendere conoscenza delle loro condizioni e delle istanze da essi formulate"<sup>222</sup>. Come abbiamo avuto modo di raccontare, la rivolta nei giorni seguenti aumenta di proporzioni. Il carcere passa quasi interamente in mano ai detenuti, con assalti ai magazzini dei viveri, alla cappella, all'infermeria, ai laboratori

---

<sup>220</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., pp. 270-272.

<sup>221</sup> F. Prina, *13 aprile 1969: Insorge il carcere Le Nuove di Torino*, <https://www.rivistailmulino.it/a/13-aprile-1969-br-insorge-il-carcere-le-nuove-di-torino>, consultato in data 24/05/2024.

<sup>222</sup> *Ibidem*.

artigianali, arrivando ai tetti. Più di 3.000 uomini in divisa sono impegnati nello scontro con 790 detenuti che per due giorni sembrano essere, come li definisce il quotidiano “La Stampa”, “i padroni delle Nuove di Torino”<sup>223</sup>. L’ordine si ripristina il 15 aprile, dopo il trasferimento di massa di tutti i partecipanti alla rivolta (e le conseguenti punizioni). Si è aperta tuttavia una crepa che si rivelerà insanabile nel mondo carcerario italiano: la direzione di una delle carceri più grandi e importanti d’Italia ha, forse per la prima volta, preso coscienza della politicizzazione della popolazione detenuta e del “pericolo” che questo fenomeno comporta per il mantenimento dello status quo. L’opinione pubblica ha appreso di quanto successo, ne ha letto sui giornali, volente o nolente ha dovuto fare i conti, pure se fugacemente, con quella parte di popolazione a cui, secondo la lettura di Lotta Continua, non è abituata a pensare se non secondo le categorie della riprovazione morale o del timore per la delinquenza. Più di tutto però sono i detenuti ad avere preso coscienza della differenza tra una protesta per motivi contingenti e una rivolta politica. Citando Prina, potremmo sostenere che: “introducendo nel contesto carcerario la parola lotta, si delinea una prospettiva diversa, che coniuga la protesta contro le disumane condizioni di vita nei penitenziari con parole d’ordine più avanzate sulla riforma delle carceri, contro la carcerazione preventiva, fino ad arrivare alla richiesta radicale di abbattimento di queste come delle altre ‘istituzioni totali’<sup>224</sup>.

La notizia della rivolta delle Nuove giunge rapidamente nelle altre carceri d’Italia e ha degli effetti, incoraggiando altri detenuti a tentare la stessa via. A San Vittore, dove nei mesi precedenti si erano registrati disordini e proteste, il 12 aprile si tiene un incontro tra il procuratore della Repubblica ed i rappresentanti dei detenuti. Gli eventi vengono raccontati da Lotta Continua in *Liberare tutti i dannati della terra*:

Nei giorni precedenti, per due volte i detenuti non entrano in cella dopo l’aria: si protesta contro i buglioli, le bocche di lupo e il letto di contenzione; contro il Codice penale fascista; contro la carcerazione preventiva. Il procuratore promette i servizi igienici e più colloqui coi parenti. Dice no all’abolizione della censura sulla posta, alle licenze extra, alla riduzione delle pene (non dipendono da lui, si sa). Le notizie da Torino e da Marassi di Genova fanno esplodere il quinto raggio (ore sedici di lunedì

---

<sup>223</sup> *Ibidem.*

<sup>224</sup> *Ibidem.*



14). La parola d'ordine: riforma dei codici, rispetto dell'uomo. Alle sedici e trenta tutto il carcere è in rivolta, in mano ai detenuti. La T.V. si affretta a mostrare lo spettacolo a tutti gli italiani: attorno alle mura i P.S. con elmi e fucili; in alto, aggrappati alle sbarre, i rivoltosi gridano slogans alla gente sulla strada. Alle ventidue, duemila tra P.S. e C.C. circondano San Vittore: la battaglia è iniziata; la forza pubblica entra in carcere, tegole, inferriate e sassi lanciano i detenuti; raffiche di mitra, colpi di pistola, centinaia di bombe-gas la polizia. Fiamme dappertutto, la battaglia dura quindici ore. In piazza Filangieri, davanti a San Vittore, dalle finestre del Beccaria piovono bicchieri, piatti, panini e cartelli: 'siamo tutti uniti con voi!', 'sciopero della fame', 'giù le mani dai minorenni', 'la morte viene data troppo spesso'. Decine e decine di feriti, cento persone gravemente ferite tra cui una trentina di agenti. Le guardie prese in ostaggio sono liberate sane e salve. Alle sette del mattino di martedì 15 aprile, la resa definitiva: su San Vittore è issata una bandiera bianca. I detenuti con le mani in alto contro il muro sotto il tiro dei mitra, detenuti incatenati subito trasferiti in altre carceri, poliziotti in barella: il carcere quasi completamente distrutto, il folto pubblico benpensante del 'Corriere' e della T.V. abbandona lieto ed eccitato il campo di battaglia: lo spettacolo è finito, i 'nostri' sono arrivati (da Padova, Gorizia, Bolzano, Bologna) 'celeri', la virtù ha trionfato, i sonni possono essere di nuovo tranquilli<sup>225</sup>.

In *Liberare tutti i dannati della terra* vengono incluse alcune fotografie dell'accaduto. In seguito alla repressione della rivolta delle Nuove e di San Vittore, come già detto, i rivoltosi vengono trasferiti e il movimento si diffonde negli altri istituti italiani. Gli anni seguenti saranno segnati da altre rivolte: Lotta Continua ne conta 50 solo nel 1971, uno degli anni di maggiore attività dei nuclei politici composti dai detenuti. Non è possibile in questa sede dare conto di tutte le rivolte, di cui si può trovare tuttavia un sintetico resoconto tanto nel testo di Invernizzi quanto in quello di Lotta Continua. Ci concentreremo invece sulle rivolte di più grande impatto: ancora una volta l'attenzione è sulle Nuove di Torino.

Il 16 gennaio 1971, 150 detenuti iniziano uno sciopero della fame, che presto si trasforma in rivolta nel sesto raggio, quasi totalmente distrutto. Nel giro di pochi giorni si mobilitano i detenuti nelle carceri di Monza, Treviso, Milano e Genova, contro la carcerazione preventiva, per la riforma dei codici e dell'ordinamento

---

<sup>225</sup> Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., pp. 152,153.

penitenziario. Torino è nuovamente in testa al movimento: è lì che si trova detenuto Adriano Sofri, il quale redige il documento firmato dai “compagni delle Nuove” risalente al gennaio 1971 dove si sottolinea l’importanza della nuova connessione tra “dentro” e “fuori”, riportato nel testo di Invernizzi e precedentemente citato<sup>226</sup>. In seguito allo sciopero della fame e alla rivolta del sesto raggio viene redatto un “volantino”, che verrà presentato al sostituto procuratore, contenente le richieste concrete:

Ci sono molti ‘esperti’ che si occupano di questo problema: magistrati, politicanti, professori, eccetera. Ma siccome noi, purtroppo, siamo più esperti di tutti è giusto che in tutti i carceri abbiano la possibilità di far sentire la nostra voce.

Richieste:

1) Abolizione della carcerazione preventiva (‘A parole l'imputato è innocente fino alla condanna; nei fatti viene sbattuto in galera e ci rimane a volte per anni ‘a disposizione della giustizia’, a scontare duramente una pena che nessuno gli ha ancora assegnato’);

2) Durata dell'istruttoria (‘Le scartoffie si accumulano nei tribunali e i detenuti si accumulano nelle carceri. La carcerazione preventiva e le istruttorie interminabili siamo noi a pagarle);

3) Abolizione della chiamata di correo (‘è il principale strumento di ricatto nelle indagini di polizia. Spesso è più comodo trovare un colpevole qualunque, piuttosto che il colpevole);

4) Recidiva (‘E' sufficiente spesso a farci condannare. Visto che il problema è di trovare il colpevole, la cosa più comoda è di cercare tra i recidivi);

5) Abolizione del reato di oltraggio a pubblico ufficiale (‘Perché parlare con un pubblico ufficiale è diverso dal parlare con una persona qualunque?’);

6) La riduzione delle pene per alcuni reati, a cominciare dal furto (‘Oggi sono spaventosamente severe. Se poi si vuole dare trent'anni a chi non paga le tasse o ai responsabili delle morti bianche sul lavoro, a noi non dispiace’)

---

<sup>226</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., pp. 423-431.

Segue l'informazione per 'quelli di fuori' di cosa è la realtà rivoltante delle carceri italiane, e il perché della modalità della rivolta che segnano un fatto nuovo decisivo nei confronti di analoghi episodi precedenti. La conclusione è una violenta accusa alla stampa dei padroni che aizza gli odi più scatenati dell'opinione pubblica contro i detenuti<sup>227</sup>.

Invernizzi di seguito riporta anche i risultati ottenuti dai detenuti di Torino:

- 1) Ore d'aria in più, ogni giorno;
- 2) Il permesso di portare in cella dei cibi crudi (carne ad esempio);
- 3) La facoltà di acquistare allo spaccio spaghetti, condimenti, ecc.;
- 4) Autorizzazione a scrivere un numero illimitato di lettere;
- 5) Ciascun braccio (sono sei) potrà eleggere uno o due rappresentanti, i quali, una volta al mese, faranno presente al direttore le loro richieste. Il direttore concederà ai rappresentanti (che cambieranno di mese in mese) di riunirsi in una sala per discutere dei loro problemi. E nessuna guardia dentro la sala<sup>228</sup>.

Si noti come i risultati siano in parte di carattere puramente "quotidiano" e contingente, relativi cioè alle condizioni di vita (l'ora d'aria in più e i miglioramenti relativi al cibo), in parte di carattere politico (maggiore libertà sulla corrispondenza, elezione di un rappresentante).

Tuttavia, le concessioni avranno vita breve: a febbraio i detenuti annunciano la diserzione dai processi fino a che il codice fascista Rocco non verrà dismesso. Riportiamo di seguito il documento con l'annuncio, alla cui redazione probabilmente deve aver contribuito anche Adriano Sofri:

Noi detenuti delle Nuove, comunichiamo alle varie autorità giudiziarie che da oggi, sino alla entrata in vigore del nuovo codice, nessun imputato si presenterà più in tribunale. Questa estrema e dura decisione si è resa necessaria dal persistere di atteggiamenti antidemocratici negli atti giudiziari, che trovano la loro verifica nel Codice Rocco, ossia in un codice fascista. Noi, detenuti, ci rivolgiamo agli strati dirigenti, per indurli a conformarsi al loro credo democratico, e a condannarci secondo

---

<sup>227</sup> Ivi, pp. 421, 422.

<sup>228</sup> Ivi, pp. 422, 423.

questo. Dalle aule giudiziarie è stato tolto il fascio, ma il codice della ‘faccetta nera’ è rimasto. Questo codice, signori democratici, non è il vostro. Perché dunque volete che lo subiamo noi? In ogni caso, nei vostri saloni a subire le contraddizioni di un codice fascista, non verremo più. Facciamo appello a tutti i detenuti di coraggio rinchiusi nelle carceri italiane, affinché seguano il nostro esempio; uguale appello rivolgiamo ai cittadini democratici, ai magistrati e avvocati non fascisti, affinché si pronuncino in nostra difesa, cioè contro l'attuazione della legge voluta da Mussolini in difesa del suo regime. I detenuti delle Nuove<sup>229</sup>.

In seguito a questo documento i “politici” vengono trasferiti e la rabbia esplode nuovamente: la rivolta dell’aprile 1971 devasta quasi completamente lo stabilimento penitenziario. Così viene raccontata da Lotta Continua in *Liberare tutti*:

Rivolta durissima e generale: Le Nuove sono state distrutte. È una grande vittoria. Ancora una volta i forcaioli, con la ‘Stampa’ in testa, si sono scatenati contro ‘i delinquenti’, i teppisti vandali e invasati e così via. Le Nuove si sono vuotate, e si sono riempiti, come sempre, le carceri di punizione, quelle in cui si resta per mesi legati alla ‘balilla’, al letto di contenzione, fino a che tutto il corpo diventa una piaga; o isolato, senza sigarette e caffè, in celle senza finestre, buie, anguste e irrespirabili. Eppure, i detenuti che uscivano dalle Nuove per essere caricati e trasferiti non avevano il volto degli sconfitti. Al contrario, i loro saluti e i loro slogan mostravano la coscienza di chi si è proposto un fine, e l'ha raggiunto. La distruzione delle Nuove, di questo simbolo mostruoso dell'oppressione borghese, è stata voluta coscientemente. Da questo si misura la distanza enorme che separa la rivolta di due anni fa da quella del 12 aprile. Essa è stata il punto d'arrivo necessario di un processo cosciente. Basta ripercorrere la cronaca di pochi mesi. Rivolta a gennaio, sciopero della fame, pubblicazione di bollettini. Conquista di alcune rivendicazioni interne, impegno a continuare la lotta su quelle generali. Un mese dopo, decisione di non presentarsi più ai processi, accompagnata da una dichiarazione politica, mentre proseguono le assemblee interne. La direzione e il ministero scelgono la strada della repressione più dura e provocatoria: trasferimenti in massa dei ‘capi’ - più di 150 - denunce e punizioni, l'isolamento più rigido verso l'esterno, e la vigliacca decisione di annullare tutte le conquiste della lotta precedente. L'aria viene ridotta, il diritto a collegarsi e

---

<sup>229</sup> Ivi, pp. 420, 421.

discutere viene abolito. Ci sono altre manifestazioni, e altri trasferimenti con accompagnamento di pestaggi. Ma non basta. Il grado di coscienza politica della massa dei detenuti si riesprime nella volontà di scendere in lotta il giorno dello sciopero generale nazionale, e in collegamento con la lotta di tutti i proletari. La direzione, informata dell'iniziativa, annuncia, tronfia e stupida com'è, di averla soffocata facendo trasferire un altro gruppetto di 'agitatori'. Ed ecco, a pochi giorni di distanza, quando la repressione nella sua brutalità ha eliminato ogni altra possibilità di lotta, la rivolta dura, massiccia, determinata. Con la nostra unità e la nostra forza - scrivono i detenuti - non ci sono muri che non possiamo abbattere'<sup>230</sup>.

Come di consueto, alla rivolta segue la repressione, di cui il trasferimento è solo il primo passo. Un detenuto di Volterra racconta a Invernizzi il trattamento subito dai rivoltosi di Torino trasferito in questo carcere di punizione:

L'opinione pubblica ricorderà la rivolta successa ad aprile 1971, nelle carceri di Torino, ebbene i trenta detenuti che furono inviati nelle carceri di Volterra, dopo la rivolta vennero fatti entrare cinque alla volta e fatti passare in mezzo a due file d'agenti di custodia, che oltre a denudarli li picchiavano con ferocia, e poi venivano isolati in varie sezioni a seconda dei segni che avevano, perciò molti che riportavano segni più evidenti furono messi nei sotterranei e sotto l'infermeria (cioè reparto Sussidiari), chi invece i segni erano meno evidenti furono messi alla terza superiore; il loro isolamento durò più di trenta giorni; dimenticavo di dire che vennero puniti pure i detenuti che già si trovavano lì i quali si permisero di fare una colletta (di sigarette) da inviare ai compagni sfortunati. Pertanto questi compagni per tutto il tempo dell'isolamento non hanno potuto fumare, scrivere, per ventiquattro ore su ventiquattro sono rimasti chiusi in una stanzetta di 3 metri per 2, una volta ogni tre o quattro giorni venivano mandati all'aria in un cortiletto fatto di scompartimenti che persino il camminare era faticoso, per la durata di un'ora, questi poveri compagni sono rimasti talmente terrorizzati da non avere neanche più il coraggio di reclamare un loro diritto; chi nel frattempo ricevette la visita dei propri familiari, prima d'essere inviato a colloquio veniva minacciato di repressione se avesse detto o accennato a qualcosa ai familiari<sup>231</sup>.

Come nel 1969 i trasferimenti di massa non fecero che diffondere le istanze di Lotta Continua del movimento dei detenuti: dopo Torino insorgono i reclusi di Novara,

---

<sup>230</sup> Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., pp. 212, 213.

<sup>231</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., pp. 434, 435.

La Spezia, Regina Coeli, Brescia, San Vittore, Udine. Addirittura, i detenuti di Rebibbia, considerato il carcere modello del sistema penitenziario italiano, si sollevano con forza a giugno<sup>232</sup>: “I detenuti del Centro di Osservazione, sbandierato dai riformisti come un modello europeo per umanità di trattamento e ‘recupero’ scientifico del recluso, salgono sui tetti per protesta contro il sistema carcerario, stufi di essere considerati cavie da esperimento e studio”<sup>233</sup>, scrive Lotta Continua.

Se è vero che le proteste si diffondono anche grazie ai continui trasferimenti dei ‘capi’ politicizzati, la pratica dello “sballamento”, come viene chiamata dai direttori delle carceri (che consiste nel trasferimento disciplinare da un carcere duro all’altro e nella sorveglianza speciale che può tradursi nel totale isolamento) rende la vita dei nuclei di riflessione precaria e difficile; come nota De Vito: “in quelle condizioni, lo stesso processo di ‘politicizzazione’ dei detenuti comuni aveva necessariamente un carattere limitato e altalenante. C’erano indubbiamente delle ‘avanguardie’ che acquisivano in breve tempo una notevole coscienza politica partendo praticamente dal nulla. Nella maggioranza dei casi, comunque, i detenuti che prendevano parte alle proteste erano animati da un senso istintivo, più vicino alla logica difensiva dei clan che alla comprensione degli equilibri politici generali”<sup>234</sup>.

Dunque l’organizzazione c’è; essa funziona nelle carceri dove ai detenuti è concessa una maggiore libertà di confronto e dialogo, ma verrà messa in crisi dalla dura repressione che i direttori inizieranno a mettere in atto negli anni seguenti. Soffermiamoci però ancora brevemente sugli eventi del 1971: Piero Cavallero scrive a Lotta Continua da San Vittore; la lettera, dal titolo *Continua il lavoro pratico*, ha l’obiettivo di informare sugli sviluppi recenti e “confermare” la fiducia nell’orizzonte marxista:

Qui continua il lavoro pratico. In questo momento Sante [Notarnicola] e gli altri che conosci sono in riunione - dai delegati di reparto - per presentarsi al Procuratore Generale. Le cose stanno prendendo sviluppi grandi. Su un piano di maturità mai vista sinora. Stiamo ponendo la questione del maggior ‘spazio’ sociale, in carcere. Autodeterminazione, autogestione. Rappresentanza. Contrattazione.

---

<sup>232</sup> C. G. De Vito, *Camosci e girachiavi*, cit., p. 66.

<sup>233</sup> Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., pp. 213, 214.

<sup>234</sup> C. G. De Vito, *Camosci e girachiavi*, cit., p. 68.

Associazione. Crescita politica e sociale - risocializzazione attraverso la vita e la lotta in collettivo, per acquisizione di coscienza sociale, né anarcoide o asociale, né eterodiretta. Siamo al tempo delle prime lotte operaie dell'800... stessi problemi e atmosfera. Libertà di associarsi, garanzie contro le repressioni verso i 'rappresentanti'... Sono gli albori, ma siamo certi 1) di essere nel giusto; 2) che si otterranno risultati. Vedi, ciò che è caratteristico è anche in questo campo, il grande contenuto 'umanistico' del marxismo. Quello che insegna come esso non è solo un'idea, una legge economica ecc., ma ha un profondo senso etico: esso non è di 'parte' se non apparentemente e inizialmente. Esso è il modo di 'liberare' l'umanità intera, anche gli oppressori. Esso è unitario, vede la totalità delle cose. Anche qui dentro la lotta nostra è 'apparentemente' di gruppo, particolare, in realtà essa pone obiettivi, che riflettono l'interesse immediato del gruppo, ma anche e soprattutto l'interesse globale della collettività<sup>235</sup>.

Il morale rimane alto fra gli appartenenti a uno dei nuclei di riflessione più importanti, quello di San Vittore, animato dalla presenza di Cavallaro e Notarnicola. Effettivamente, l'inverno tra il 1971 e il 1972 vedrà l'esplosione di grandi disordini nel carcere milanese, come riportato da Lotta Continua nel resoconto delle rivolte presentato in *Liberare tutti i dannati della terra*:

8 - 13 dicembre - MILANO, S. VITTORE - 1000 detenuti su 1200 proclamano lo stato di agitazione alle 'lavorazioni', si rifiutano di obbedire agli orari del carcere, prolungando a piacere la 'passeggiata', si riuniscono in assemblee di raggio, attuano uno sciopero della fame di un giorno, presentano e ottengono diverse richieste, riguardanti sia le condizioni materiali sia la normativa interna (colloqui, abolizione della censura sulla stampa).

20 dicembre - MILANO, S. VITTORE - Il fascista Casagrande e camerati sono severamente pestati dai compagni del II raggio e vengono trasferiti 'precauzionalmente' al carcere di Rho.

25-26 dicembre - MILANO, S. VITTORE - Sciopero della fame al II raggio per chiedere l'abolizione del codice Rocco e la liberazione dei detenuti incarcerati per consumo di droga.

---

<sup>235</sup> Lotta Continua, *Liberare tutti i dannati della terra*, cit., pp. 187, 188.

14 gennaio - MILANO, S. VITTORE - I detenuti del II raggio rifiutano i colloqui con la commissione di psichiatri e psicologi così come sono stati organizzati dal direttore Corbo, e chiedono che siano ammessi ad assistervi dei compagni esterni, scelti dai detenuti stessi.

20 gennaio - MILANO, S. VITTORE - 300 detenuti del III raggio attuano uno sciopero della fame di 24 ore per protesta contro il vigente regolamento carcerario fascista.

2 febbraio - MILANO, S. VITTORE - Sciopero della fame articolato nei vari raggi per ottenere dal ministero il diritto di riunione e assemblea, e che a queste assemblee possano partecipare giornalisti esterni. Nello stesso giorno la questura proibisce al corteo della Statale di recarsi a S. Vittore, sostenendo che 'la situazione interna al carcere è estremamente tesa ed un sostegno esterno la renderebbe esplosiva'!

8-9 aprile 1972 - S. VITTORE - I detenuti del 3, 4, 5 raggio e del braccio femminile protestavano contro le centinaia di trasferimenti di sfollamento predisposti dal Ministero degli Interni per far posto ai 'politici' arrestati durante la campagna elettorale. Il 9 aprile decine di bandiere rosse sventolavano dai raggi in lotta. 200 detenuti sono stati trasferiti all'Asinara, a Mamone, a Favignana, a Noto: ma in queste carceri di punizione la lotta continuerà più dura<sup>236</sup>.

Questi eventi dimostrano come l'ondata di proteste riaccesi nel 1971 prosegue nel corso del 1972: scioperi della fame e del lavoro, rifiuti di rientrare in cella e salite sui tetti si susseguono ininterrottamente da gennaio fino almeno ad agosto, coinvolgendo non solo San Vittore e Le Nuove, ma anche le carceri giudiziarie di Venezia, Alessandria, Sulmona, Sassari, Lucera e Salerno, tra le altre. Questa tenacia nella mobilitazione è rilevante se si considera il livello di repressione che diventa nel frattempo sempre più alto.

Il 1° giugno a Poggioreale alcuni agenti di custodia e 300 poliziotti sparano contro i detenuti sui tetti, ferendone tre. Il giornale di Lotta Continua ne dà notizia all'indomani:

Ieri sera alle 22 nel carcere di Poggioreale, dopo che già al mattino i detenuti del padiglione Genova avevano chiesto di parlare con il direttore dottor Gioa e col

---

<sup>236</sup> Ivi, pp. 218-220.



procuratore capo Vigorita, i detenuti dei padiglioni Livorno e Milano sono riusciti a uscire dalle celle, hanno scardinato i cancelli, si sono radunati nei cortili e sono saliti sui tetti. Subito sono stati seguiti da tutti gli altri padiglioni. Gli agenti di custodia all'interno del carcere, senza esitazione alcuna hanno cominciato a sparare colpi di pistola e un giovane detenuto, Angelo Naclerio, arrestato ai primi di maggio per furto d'auto, è stato ferito alla gola da una pallottola che gli ha reciso la carotide ed è stato ricoverato in ospedale in fin di vita. Trecento poliziotti e carabinieri sono entrati nel carcere armati di elmetti, scudi e fucili per il lancio di candelotti lacrimogeni. Al loro arrivo i detenuti si sono difesi tirando sassi e oggetti. Durante la notte altri due detenuti sono stati trasportati in ospedale feriti da colpi di pistola alla faccia e alle gambe. Fuori, fino alle tre del mattino, poliziotti e carabinieri hanno circondato il carcere sparando in continuazione lacrimogeni e pallottole a raffica che fischiavano nell'aria, mentre macchine, pantere e jeep facevano caroselli a sirene spiegate per impedire che si sentissero gli spari e per intimidire le centinaia di persone che si erano radunate intorno al carcere e premevano per avvicinarsi<sup>237</sup>.

L'evento di Napoli<sup>238</sup> scatena un'ondata di proteste di solidarietà, una delle quali nel carcere Sant'Agata di Bergamo. Qui la polizia spara nuovamente raffiche di mitra e il direttore avanza con la pistola in pugno verso i detenuti<sup>239</sup>.

---

<sup>237</sup> *Il carcere di Poggioreale in rivolta. Per l'amnistia, la libertà e contro il questore Zamparelli. Un detenuto di 19 anni colpito da un proiettile è in fin di vita*, in *Lotta Continua*, 2 giugno 1972.

<sup>238</sup> La rivolta di Poggioreale viene commentata sull'organo di stampa di *Lotta Continua* anche nei giorni seguenti, vista la gravità e novità dei metodi di repressione. Il 4 giugno, in un articolo dal titolo *Hanno vinto solo col mitra e con la fame*, si legge: "è la prima volta che durante una rivolta vengono sparati all'interno di un carcere centinaia di colpi di pistola, di mitra o di moschetto. Il direttore, dottor Gioia ha detto che certamente Angelo Naclerio, il compagno ferito più gravemente, è stato colpito da una pallottola rimbalzata sul cornicione, ma gli altri quattro più gravi e altri di cui ancora non si sa il numero, sono stati tutti colpiti alle gambe da proiettili rimbalzati sul pavimento? No, sparati con precisa intenzione contro i detenuti". *Hanno vinto solo col mitra e con la fame. Deportazione in massa di 500 detenuti. Dura la resistenza ai trasferimenti*, in "Lotta Continua", 4 giugno 1972.

<sup>239</sup> L'8 giugno 1972 *Lotta Continua* pubblica un articolo dal titolo *La polizia spara a volontà*, dove vengono riportati i fatti di Bergamo: "Stamattina la repressione si è ancora intensificata: mentre i detenuti stavano ancora sui tetti ed erano padroni del carcere, verso le 9, gli agenti di PS sono entrati armati nella prigione con il direttore Trimboli, che si è fatto avanti con la pistola in pugno. Da questo momento le spatarie si sono moltiplicate. Le raffiche di mitra hanno continuato a echeggiare per il quartiere fino alle 11 di stamane. È circolata voce che un detenuto fosse stato ferito all'occhio da una pallottola. Ma la notizia non è stata confermata. Fuori dal carcere la folla si è fatta sempre più numerosa. Dal carcere i detenuti gridavano: amnistia! libertà! trasferite i secondini e gli aguzzini!". *La polizia spara a volontà. I detenuti di Bergamo e Alessandria con i compagni di Poggioreale per l'amnistia e la libertà - Già 600 i deportati dal carcere di Napoli*, in "Lotta Continua", 8 giugno 1972.

A luglio 1972 viene "inaugurato" con un pestaggio di massa il "Nuovo complesso" di Rebibbia. L'opinione pubblica, raggiunta dalla notizia, è scossa e si mostra sdegnata anche per la morte in settembre di due diciassettenni reclusi nel carcere giudiziario di Trieste: barricatisi in una cella e dando fuoco alle suppellettili in segno di protesta contro il letto di contenzione, vengono lasciati bruciare vivi dagli agenti di custodia<sup>240</sup>.

Sul finire del 1972 si apre un nuovo ciclo di proteste e prosegue per l'intero anno successivo. Una mobilitazione incalzante tocca nuovamente le carceri di Venezia, San Vittore, Poggioreale, Regina Coeli, gli stabilimenti di Torino e Perugia, ma coinvolge anche istituti penitenziari precedentemente non toccati, come quelli di Avellino, Catania, Cagliari, Pescara, L'Aquila, Locri, Saluzzo, Trento e Noto. Su striscioni improvvisati con le lenzuola i detenuti scrivono lo slogan: "riforme, riforme"<sup>241</sup>.

I detenuti prendono di mira lo "sfruttamento del lavoro nelle carceri", la censura, le celle di punizione e i letti di contenzione. Chiedono l'istituzione dei consigli di rappresentanza dei detenuti, pretendono un regime a celle aperte e il diritto di voto. Sempre più spesso presentano come priorità una riforma della legislazione penale e penitenziaria. Rifiutano l'intervento dei magistrati locali e chiedono di "conferire con una commissione di parlamentari nonché con l'onorevole ministro Zagari in persona al fine di sollecitare la riforma dei codici"<sup>242</sup>. La richiesta viene accolta il 15 luglio.

Uno sciopero della fame e del lavoro portato avanti dai detenuti di Regina Coeli costringe il ministro della giustizia socialista Zagari a incontrarli nella rotonda centrale dell'istituto per ascoltare le loro richieste. Per Lotta Continua e per il movimento dei detenuti, attivo ormai da tre anni, è un'importante vittoria politica. Nonostante le difficoltà che iniziano ad affiorare già alla fine dell'anno all'interno del movimento dei detenuti, l'incontro con il guardasigilli contribuisce a fare del mondo carcerario una realtà con la quale la politica deve fare i conti: i parlamentari, in quegli stessi mesi, iniziano ad occuparsi della riforma dell'Ordinamento penitenziario<sup>243</sup>. Tuttavia, prima

---

<sup>240</sup> C. G. De Vito, *Camosci e girachiavi*, cit., p. 70.

<sup>241</sup> *Ibidem*.

<sup>242</sup> *Ibidem*.

<sup>243</sup> *Ivi*, p. 77.

di occuparci della risposta istituzionale che tra il '72 e il '73 inizia a prendere forma, è bene continuare a seguire il movimento dei detenuti fino al 1974, quando dovrà affrontare trasformazioni decisive che affondano le loro radici nel livello senza precedenti assunto dalla repressione, oltre che nelle fratture interne al movimento stesso.

Riportiamo dunque gli eventi più significativi rispetto all'intensificazione della repressione. La notte del 23 febbraio 1974 i detenuti della prima sezione del carcere giudiziario di Firenze danno vita a una protesta per la riforma dei codici e del regolamento penitenziario e per migliori condizioni di vita. La polizia circonda prontamente l'istituto e lancia lacrimogeni all'interno dello stabilimento. I detenuti cercarono di salire sui tetti ma gli agenti rispondono sparando raffiche di mitra. Un imputato ventenne, Giancarlo Del Padrone, rimane ucciso mentre altri otto uomini vengono feriti. Il quartiere fiorentino di Santa Croce, dove è ubicato il carcere, è teatro di scontri tra militanti extraparlamentari e forze di Pubblica Sicurezza. Così vengono descritti i fatti da Lotta Continua nel numero del 26 febbraio 1974:

Le raffiche di mitra, sparate dagli agenti di custodia, sono durate più di un'ora e mezzo e sono terminate all'una, momento in cui si è sentito urlare il nome del caduto. Sui tetti delle Murate giacevano 9 detenuti colpiti alla testa, al ventre, alla spalla, alle cosce, alle gambe. Giancarlo Del Padrone era stato abbattuto da due raffiche, una al ventre, una al torace. [...]

Dall'inizio degli spari un centinaio di compagni, di proletari del quartiere si erano radunati intorno alle Murate. Fino a mezzogiorno i compagni ed i familiari dei detenuti sono stati, per così dire, tollerati dalle forze dell'ordine. Quando i detenuti hanno tirato fuori da una finestra un drappo bianco con su scritto 'Assassini', si sono avute le prime cariche. Alle 15.30 del pomeriggio del 24 all'interno del carcere si cominciavano a sentire colpi d'arma da fuoco. Intorno al carcere le cariche, i lacrimogeni, i caroselli durati per tutta la sera: l'intero quartiere di Santa Croce è stato coinvolto fino a notte inoltrata. A mezzanotte ci sono ancora scontri nel quartiere e da un primo bilancio, il numero dei fermati sale a 11, mentre il carcere è occupato militarmente. Sulla sorte dei detenuti non si sa nulla<sup>244</sup>.

---

<sup>244</sup> *Firenze: un detenuto ucciso e otto feriti alle Murate*, in "Lotta Continua", 26 febbraio 1974.

I disordini si spengono nel giro di un paio di giorni. L'evento decisivo giunge però qualche mese dopo, nel maggio 1974. Il 9 del mese, verso le dieci di mattina, tre detenuti della casa penale di Alessandria entrano nelle aule della scuola carceraria ed estraggono da due borse alcune pistole e un coltello, costringono il medico dell'istituto, un detenuto infermiere, un'assistente sociale, sei agenti e altrettanti insegnanti a entrare nell'infermeria. Dopo circa un'ora poliziotti e carabinieri circondarono l'istituto. I detenuti chiedono di poter lasciare il carcere senza subire ritorsioni, minacciando altrimenti di uccidere uno ad uno gli ostaggi. La sera viene tentata per la prima volta una soluzione di forza: alle 19.30 i Carabinieri danno il via all'assalto armato. Nonostante il parere contrario delle autorità locali, il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa e il Procuratore Generale di Torino Reviglio Della Venaria scelgono la via della forza. L'irruzione dura una manciata di minuti e sul pavimento resta senza vita il corpo di un ostaggio, il medico Roberto Gandolfi, mentre viene gravemente ferito l'insegnante Pier Luigi Campi, che in seguito morirà. Il numero dell'11 maggio 1974 di Lotta Continua riporta la notizia come segue:

Giovedì mattina, verso le ore 10, tre detenuti del carcere penale di Alessandria, Cesare Concu, Everardo Levriero, Domenico Di Bona, armati di due pistole a tamburo e una automatica, tentano l'evasione. Irrompono nella scuola interna, prendono in ostaggio il dottor Gandolfi, l'agente infermiere Aprà, il brigadiere Allegrini, altri sottufficiali e agenti di custodia, i professori della scuola. Poi si barricano, respingendo la proposta dell'assistente sociale Graziella Giarola, che si offre in cambio degli ostaggi, e tenendo anche lei in ostaggio. I tre cominciano a trattare con le autorità sopraggiunte: il PG di Torino Reviglio della Venaria, la direzione del carcere, i comandanti dei Carabinieri e della Polizia. Chiedono un furgone, una scorta di agenti, la loro liberazione assieme agli ostaggi. In serata i carabinieri, comandati dal generale Della Chiesa, tentano improvvisamente di entrare con la forza: dopo un lancio di candelotti, tentano infatti l'irruzione. Ne nasce uno scontro a fuoco: perde la vita il dottor Gandolfi, vengono feriti il professor Campi, gravemente, e alcuni agenti. A questo punto i tre si asserragliano con gli ostaggi nei gabinetti e lanciano un ultimatum: entro le 9 di venerdì chiedono che vengano esaudite le loro richieste. Minacciano in caso contrario di uccidere un ostaggio ogni mezz'ora. Nel pomeriggio i detenuti del carcere avevano organizzato una dimostrazione, appendendo alle finestre striscioni e cartelli che ribadivano gli obiettivi che il movimento dei detenuti si è dato in questi

anni di lotta. L'unico commento sull'azione degli altri tre detenuti era che le promesse mai mantenute esasperano gli animi. La dimostrazione si è conclusa alla notizia dell'uccisione del dottor Gandolfi. Oggi, venerdì, al momento in cui scriviamo, la situazione è ferma: il furgone richiesto staziona davanti al carcere, ma non si capisce quali siano le intenzioni delle autorità, anche se tende a prevalere l'ipotesi dura di chi non intende scendere al compromesso, col rischio del massacro. La giunta e il sindaco di Alessandria hanno chiesto ufficialmente al procuratore generale di lasciar uscire comunque i tre detenuti. Il magistrato fino ad ora non ha dato risposta<sup>245</sup>.

Nel pomeriggio del 10 maggio (mentre Lotta Continua redigeva l'articolo sopra citato) viene fatto entrare nell'istituto il furgoncino chiesto dai detenuti per allontanarsi, ma la trattativa è una messinscena; pochi minuti dopo parte l'assalto finale, guidato dal generale Dalla Chiesa. L'operazione si conclude con la morte di tre ostaggi: l'assistente sociale Graziella Vassallo Giarola e gli agenti di custodia Sebastiano Gaeta e Gennaro Cantiello. Muoiono anche due dei tre detenuti-sequestratori, Domenico Di Bona e Cesare Concu. I feriti sono quindici.

Il 12 maggio sulle pagine di Lotta Continua viene pubblicato un articolo dal titolo *Il Pg di Torino ordina e i carabinieri danno il via alla strage*. Per quanto riguarda il resoconto dei fatti si legge:

Attorno al carcere si dispongono ormai i carabinieri protetti da giubbotti antiproiettile e armati di mitra. Alle 17 scatta l'assalto: alcune decine di candelotti lacrimogeni vengono lanciati nel rifugio dei tre detenuti, poi i carabinieri, seguiti da agenti di custodia e poliziotti, scattano sparando nella stanza di tre metri per tre, immersa nel buio e invasa dal fumo, dove sono ammassati e mescolati i tre con gli ostaggi (il cui numero varia ancora secondo le versioni). 'Si è cominciato a sparare da tutte le parti. Non si vedeva più niente'. Dal carcere cominciano ad uscire le barelle, con i corpi di cinque morti, due detenuti e tre ostaggi.

Per quanto riguarda invece il contesto, la direzione delle operazioni da parte del Procuratore Generale di Torino e la reazione degli altri detenuti, Lotta Continua scrive:

---

<sup>245</sup> *Lo Stato ha scelto la soluzione di forza: due detenuti uccisi e un numero imprecisato di feriti ne sono il bilancio provvisorio*, in "Lotta Continua", 11 maggio 1974.

[...] È questo personaggio [il Procuratore Generale di Torino, Reviglio della Venaria, a detta di Lotta Continua uomo dal passato fascista] destinato a succedere proprio a Colli come P.G. di una sede strategica come Torino che, in contatto diretto con Roma, prepara l'assalto finale alla stanza di tre metri per tre dove si sono asserragliati con gli ostaggi i tre detenuti. 'Non si poteva permettere che lo Stato fosse calpestato, altrimenti casi del genere si sarebbero ripetuti a catena' ha dichiarato con tono glaciale e burocratico, lo stesso con cui ha commentato l'operazione: ha ringraziato 'agenti di custodia, carabinieri, guardia di finanza, questore' per l'azione 'compiuta in modo magistrale'. Sei morti in un carcere e alla vigilia del Referendum [sul divorzio] sono evidentemente un bilancio positivo per l'impassibile procuratore generale: al sangue sparso la sera di giovedì Reviglio accenna appena dicendo che l'operazione era cominciata ieri, ma per ostacoli intervenuti non era andata a buon fine', dopo la strage finale si limita ad osservare che 'purtroppo abbiamo avuto qualche perdita'. La ragion di stato incarnatasi in Reviglio della Venaria, come temevamo, ha dunque vinto. I giornali di oggi si occupano di strappare ai lettori violente emozioni: i toni sono compiaciuti, le foto sono state scelte fra le più raccapriccianti, titoli e sottotitoli descrivono fatti a grosse tinte. Molti giornali non perdono l'occasione per rilanciare le solite provocazioni contro il movimento dei detenuti, riportando le voci su un presunto piano di rivolta in tutte le carceri italiane in corrispondenza con il voto del 12 maggio e gli trovano anche un nome: 'operazione Arancia Meccanica'. [...] Ma lo stesso comportamento dei detenuti dimostra come il tentativo di associare la lotta dei detenuti e la disperata individuale rivolta dei tre sia solo una menzognera montatura. Al momento della morte del dottor Gandolfi i carcerati di Alessandria hanno tenuto ad appendere uno striscione listato a lutto che esprimeva la loro partecipazione al dramma che si svolgeva all'interno del carcere e anche un loro o giudizio politico, sull'intempestività, come minimo, della sortita dei carabinieri<sup>246</sup>.

Lotta Continua aggiunge infine un commento sulla stampa nazionale, in particolare sugli articoli usciti sul Corriere della Sera, che mistificherebbero l'accaduto:

Il Corriere ha anche il coraggio di accostare il fatto di Alessandria agli avvenimenti di Attica nel settembre 1971, con una duplice falsificazione. Prima di tutto, è semplicemente provocatorio mettere sullo stesso piano l'azione disperata di tre

---

<sup>246</sup> *Il Pg di Torino ordina e i carabinieri danno il via alla strage*, in "Lotta Continua", 12 maggio 1974.

detenuti che tentano l'evasione e una rivolta che è stata probabilmente la più alta espressione nella storia del movimento di lotta dei 'dannati della terra'; e poi perché, a differenza da quel che adombra il 'Corriere', ad Attica è provato che tutti gli ostaggi furono uccisi dal fuoco delle forze di polizia. Nel caso di Attica fu la capacità dei democratici e dei compagni di portare avanti una controinchiesta e di costringere le stesse autorità ufficiali a un'indagine seria a far luce sulla vera origine del massacro. E questo è il compito politico che i fatti di Alessandria impongono a tutta la sinistra, a tutti i democratici italiani: la ricostruzione precisa e puntuale di tutta la vicenda per fare in modo che le responsabilità non siano coperte, che la rete di menzogne costruita dalle 'autorità' e dai giornali borghesi venga smascherata.

I fatti di Alessandria sono un duro colpo per il movimento dei detenuti: esso verrà associato alle azioni dei tre sequestratori, nonostante l'azione di questi non rientrasse in alcun modo nelle strategie di rivolta dei detenuti politicizzati legati a Lotta Continua; agli occhi dello Stato e dell'opinione pubblica le ragioni dei reclusi perdono di credibilità. La priorità diventa ora quella di evitare che simili episodi possano ripetersi. Dopo Alessandria la repressione nelle carceri dilaga. Nel novembre del 1974 un documento dell'Ufficio studi e ricerche del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria suggerisce la "metodologia per una classificazione operativa dei detenuti". I "detenuti di difficile controllo" sono quelli responsabili di precedenti evasioni, quelli che hanno manifestato un "atteggiamento sistematicamente protestatorio" o che hanno dato prova inequivocabile della "volontà di entrare in possesso o di detenere armi proprie". Si tratta circa il 2% della popolazione carceraria e per essi è considerato necessario creare degli "istituti di massima sicurezza". In quel documento vengono indicate alcune possibili sedi e si definiscono con precisione le caratteristiche strutturali: la ridotta capienza e l'austerità del regime generale, le celle singole e l'introduzione di impianti tv a circuito chiuso, la dislocazione in zone lontane dalle grandi città; infine, si indica che il personale di custodia deve essere "in proporzione vantaggiosa rispetto al numero massimo dei detenuti previsti"<sup>247</sup>.

La Commissione carceri di Lotta Continua sembra essere entrata in una crisi irrisolvibile. Irene Invernizzi, la "compagna della Commissione carceri", prende parola al Comitato nazionale di Lotta Continua riunito il 15 e 16 giugno 1974 per

---

<sup>247</sup> C. G. De Vito, *Camosci e girachiavi*, cit., pp. 77, 78.

esporre la sua analisi della situazione. Secondo lei, durante le mobilitazioni degli anni precedenti non si era riusciti a mettere in piedi una struttura organizzativa esterna di sostegno alle lotte e questo aveva lasciato spazio alla repressione e accelerato il processo di isolamento dei detenuti. Era necessario andare oltre l'appoggio meramente ideale e solidaristico.

Secondo l'analisi di De Vito in *Camosci e Girachiavi*, il fatto che la segreteria di Lotta Continua abbia proposto come soluzione l'unificazione della Commissione stessa con la "Commissione Soccorso Rosso" avrebbe dimostrato il disinteressamento dei leader per la questione carceraria, decretando così l'inevitabile fallimento del movimento dei detenuti. Scrive De Vito:

La svolta era netta e si legava alla più generale virata politica che aveva coinvolto l'intera Lotta Continua sin dall'anno precedente. La fase movimentista lasciava il posto alla 'scoperta della politica', alla rivalutazione della dimensione istituzionale della politica. [...] Le avanguardie interne si sentirono tradite. Accusarono Lotta Continua di opportunismo, di aver prima strumentalizzato il movimento dei detenuti per propri interessi settari, poi di averlo lasciato solo a fronteggiare una repressione sempre più dilagante<sup>248</sup>.

Da quel momento molti dei detenuti che vogliono continuare a lottare scelgono di insistere sulla strada della clandestinità: in realtà, già dalla fine del 1973 gruppi di ex detenuti e militanti esterni avevano cominciato a discutere della necessità di riunirsi in un movimento alternativo a Lotta Continua, che a Napoli aveva dato vita al *Movimento dei proletari emarginati* e a Firenze al *Collettivo George Jackson*, gruppi definiti da Lotta Continua come "avventuristi". L'accusa di avventurismo viene rivolta anche ai NAP (Nuclei Armati Proletari), risultato di quei due primi gruppi embrionali. I NAP iniziano ad operare nel clima carcerario di repressione, che sul finire del 1974 miete altre vittime tra i detenuti rivoltosi. Secondo De Vito "la piattaforma rivendicativa di quel gruppo ricalcava le richieste avanzate dal movimento dei detenuti negli anni precedenti; la sua riflessione teorica ripercorreva nelle linee generali quella già propria della Commissione carceri di Lotta Continua."<sup>249</sup> Sebbene dunque i NAP fossero animati da un'ansia di riscatto senza compromessi e ad alto grado di

---

<sup>248</sup> Ivi, p. 80.

<sup>249</sup> *Ibidem*.



combattività, le premesse teoriche, pratiche, tattiche, erano state gettate da Lotta Continua a partire dal 1969, nei cinque anni di lavoro politico in carcere. Riteniamo dunque che sia fuorviante parlare di un “fallimento” del movimento dei detenuti: la riflessione politica, il confronto tra militanti e sottoproletari reclusi, i carteggi, le proteste, gli scioperi e le rivolte non sono state invano. Sebbene i reclusi siano stati “sconfitti” dalla repressione statale sul breve termine, sebbene cioè essi siano stati trasferiti, abbiano subito pestaggi e torture, isolamenti prolungati e umiliazioni tanto fisiche quanto morali, le rivendicazioni politiche martellanti dei “dannati della terra” hanno scosso l’opinione pubblica e attratto l’attenzione parlamentare, presentandosi come urgenza. Infatti, Lotta Continua a Soccorso Rosso non sono le uniche a interessarsi di carcere nei primi anni ’70: il tema giunge all’attenzione di ricercatori, intellettuali, musicisti e registi. Sono gli anni delle inchieste televisive sulle prigioni come *Verso il carcere* di Emilio Sanna e di film come *L’istruttoria è chiusa, dimentichi* di Damiano Damiani, *Detenuto in attesa di giudizio* di Nanni Loy con Alberto Sordi. Nel 1973 esce l’album *Storia di un impiegato* di Fabrizio di André, dove il tema del carcere emerge con veemenza nel brano *Nella mia ora di libertà*. Anche artisti certamente non noti per il loro impegno politico come i Pooh se ne occuparono nei brani *Pensiero* e *Il primo giorno di libertà*.

Aldilà dell’attenzione da parte di artisti e pubblico, ciò che ai nostri fini è rilevante è l’attenzione della politica, che porterà alla riforma del 1975. Ce ne occuperemo nel capitolo seguente.

Per concludere dovutamente la riflessione sul significato storico delle rivolte, però, torniamo a dare la parola a Irene Invernizzi, che in maniera lucida e insieme umana sintetizza il valore psicologico e morale, oltre che politico, dei momenti di ribellione all’annullamento della personalità a cui il carcere sottomette:

Quando scoppia la rivolta, tutti i detenuti, addirittura anche quelli di altre carceri, ritrovano la propria dignità, il rispetto di se stessi. Non sto parlando di culto della forza o della virilità, ma culto di qualcosa di più: la propria dignità umana. Nella rivolta i detenuti trovano il coraggio e la forza di fare cose che magari per anni hanno desiderato di fare, si liberano dall’incubo di non essere più uomini. A livello pratico, le rivolte, anche se, come abbiamo detto, arrecano a molti detenuti anni di galera in più, sono state la spinta maggiore che ha portato molti direttori a concedere tutta una

serie di piccole agevolazioni e che soprattutto ha costretto l'opinione pubblica a prendere atto del problema carcerario. Esiste poi un rapporto diretto rivolta-riforma, e cioè senza le rivolte di riforma probabilmente non si sarebbe neppure parlato; ora, è evidente che all'interno della riforma carceraria esistono punti che costituiscono dei passi in avanti rispetto al regolamento fascista, ed è indubbio che queste conquiste hanno avuto come motore essenziale le rivolte carcerarie. La rivolta è utile politicamente (e non considerando le ultime di quest'anno, che non sono state solo utili, ma "caratterizzate" e gestite politicamente), perché soltanto con l'allontanamento dei secondini, l'abbattimento delle porte e divisioni interne in muratura, i detenuti si trovano fisicamente tutti uniti e padroni della situazione. Fuori del carcere c'è la polizia e i carabinieri, pronti ad intervenire coi gas: allora si collabora tutti insieme a fare barricate, a salire sui tetti per lanciare tegole e slogans, si combatte tutti insieme quando entrano i poliziotti. Insomma, magari solo per poche ore, tutte le divisioni saltano e ci si ritrova tutti uniti, repressi allo stesso modo, ma tutti decisi a reagire allo stesso modo<sup>250</sup>.

---

<sup>250</sup> I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, cit., pp. 269, 270.

## 5 La risposta istituzionale

### 5.1 La mancata riforma Gonella

Nel 1971 Ricci e Salierno si chiedono nel loro libro se sia possibile una riforma dell'ordinamento penitenziario e, in caso di risposta affermativa si domandano: “quali delle forze in campo (detenuti, agenti, direttori, burocrati del ministero, progetto Gonella) dispone di un discorso sufficientemente credibile e gestibile ai fini di una riforma?”<sup>251</sup>

La risposta dei due studiosi è lunga e articolata, ne daremo qui una sintesi: la burocrazia ministeriale sarebbe troppo arretrata, disfunzionale e irrazionale (tanto da riuscire a stento a conservare se stessa) per formulare una vera riforma. Per quanto riguarda la proposta di riforma del ministro democristiano Guido Gonella, formulata nel 1960 ma presentata al Senato nel 1968, Ricci e Salierno infatti scrivono:

Il progetto non intacca minimamente il processo di depersonalizzazione dell'istituzione carceraria e non incide neppure su quegli aspetti macroscopicamente degenerativi su cui si appuntano le critiche generali. Ad esempio, in campo disciplinare prevede un aumento della durata massima dell'isolamento in cella di punizione. [...] I meccanismi depersonalizzanti risultano addirittura aumentati nel sistema di privilegi-punizioni, che costituirà un'ulteriore forma di gestione ricattatoria. Né risultano modificati la perquisizione, il periodo di isolamento iniziale per gli imputati, il rapporto arrestato-giudice in sede di primo interrogatorio, ecc.<sup>252</sup>

Il giudizio di Ricci e Salierno nei confronti del progetto di riforma Gonella è fortemente negativo e viene motivato dai primi capitoli fino alle conclusioni; esso ricalcherebbe, secondo loro, il regolamento fascista emanato nel 1931, distaccandosene solo marginalmente. Commentano: “Del progetto Gonella non si può neppure dire, parafrasando Tommasi di Lampedusa, che vuol cambiare tutto affinché non muti nulla; non si tratta infatti neanche di un progetto deteriormente riformista,

---

<sup>251</sup> A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia*, cit., p. 382.

<sup>252</sup> Ivi, p. 383.

ma di un aborto autoritario, il cui unico scopo è quello di ‘tacitare’ le proteste con un inutile monumento di carta straccia”<sup>253</sup>.

Ma vediamo nello specifico da quali istanze e presupposti nacque la proposta di Gonella e che destino ebbe.

Il disegno di legge del 1960 sulla riforma penitenziaria, elaborato da un comitato di studio composto esclusivamente da magistrati della DGPP (Direzione Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena) sotto la direzione del ministro Gonella, si concentrava sull'osservazione scientifica dei detenuti e sulla personalizzazione del trattamento. Questo metodo, tuttavia, dimostrava una mancanza di collegamento con la realtà politica e sociale del paese, operando senza prevedere un dialogo con detenuti, ex detenuti o operatori del carcere<sup>254</sup>.

In tema di principi generali, l'articolo 27 della Costituzione veniva interpretato nella proposta di Gonella come indicazione dei canoni di umanizzazione della pena universalmente accettati, oltre che come canoni rispondenti “allo spirito della civiltà cristiana”<sup>255</sup>, attribuendo all'esecuzione penale un contenuto rieducativo. La riforma del trattamento si basava su un programma di osservazione clinica dei detenuti, studiando i fattori individuali e ambientali della criminalità attraverso indagini comportamentali, mediche, psicologiche, psichiatriche e sociologiche. Tale approccio, secondo De Vito, sarebbe entrato in crisi a cavallo fra anni '60 e anni '70:

Uno dei segnali più evidenti della profonda crisi che l'istituzione carceraria attraversò tra il 1969 e il 1975 fu nella ‘crisi del concetto tradizionale del trattamento’, ossia dell'impostazione fondata sui dettami della criminologia clinica che aveva dominato gli anni Cinquanta e Sessanta. Furono gli stessi riformatori dell'Amministrazione penitenziaria a rinnegare le proprie precedenti convinzioni e a proporre di diverse, più in linea con il nuovo quadro<sup>256</sup>.

---

<sup>253</sup> Ivi, p. 384.

<sup>254</sup> Elisa Calamai, *I soggetti del trattamento. Aspetti normativi e sociologici*, in “Adir, L'altro Diritto”, Pacini Giuridica Editore, Pisa, 2003.

<sup>255</sup> *Relazione* del direttore generale al Ministro di grazia e giustizia sull'attività della direzione generale per gli istituti di prevenzione e pena nel periodo novembre 1956 - agosto 1960, in “Rassegna Studi penitenziari”, 1960, n. 4, pp.13-14.

<sup>256</sup> C. G. De Vito, *Camosci e girachiavi*, cit., p. 73.

Il disegno di legge Gonella si limitava in fin dei conti a miglioramenti ordinari per la vita dei detenuti, riguardanti alimentazione, sanità, lavoro, istruzione e attività ricreative, senza affrontare i rapporti con l'esterno o la smilitarizzazione degli agenti di custodia. Le proposte più significative includevano il rafforzamento del ruolo dell'autorità giudiziaria nell'esecuzione penale, con l'istituzione degli uffici di sorveglianza affidati a magistrati dedicati, e una timida introduzione del regime di semilibertà per detenuti con particolari requisiti. Erano previste anche licenze premio per i semiliberi e permessi per visitare congiunti in pericolo di vita.

Con la fine della III legislatura nel febbraio 1963 e il passaggio alla IV legislatura, a Gonella succedeva il repubblicano Oronzo Reale, il quale proseguiva il lavoro sulla riforma con metodi e personale simili a quelli di Gonella, garantendo la continuità del progetto nelle mani della DGPP.

Solo nel 1973, con la fine anticipata della V legislatura, si verificò un cambiamento significativo: il Ministero di Grazia e Giustizia venne affidato al socialista Mario Zagari. Per circa un anno, le posizioni del governo risultarono più avanzate rispetto a quelle parlamentari, con Zagari che proponeva emendamenti significativi.

Dopo la sua visita del 15 luglio a Regina Coeli per parlare con i detenuti, di cui si è scritto in precedenza, nel novembre successivo il guardasigilli volle dare un altro segnale di rottura presentandosi personalmente alla seduta della Commissione giustizia del Senato che aprì la discussione generale sul disegno di legge. Nel suo intervento del 7 novembre 1973, affermava: "Bisogna considerare il carcere non più come una realtà separata ma come una delle tante formazioni sociali in cui vivono quei cittadini che, se pure hanno violato la legge penale, non devono per questo sentirsi definitivamente esclusi dal contesto sociale"<sup>257</sup> e concludeva "bisogna spezzare in modo irreversibile quella spirale di incomunicabilità che ha caratterizzato in passato i rapporti tra il carcere e il mondo esterno"<sup>258</sup>.

---

<sup>257</sup> *Atti parlamentari*, Senato, VI legislatura, commissione giustizia, seduta del 7 novembre 1973.

<sup>258</sup> *Ibidem*.

Ricordiamo che il 1973 fu l'anno in cui il movimento dei detenuti raggiunse il suo apice e riuscì ad attirare l'attenzione della politica. A settembre, infatti, alcuni membri della Commissione giustizia si erano recati personalmente alla casa di reclusione delle Murate, a Firenze. De Vito a questo proposito scrive:

Videro i cubicoli laidi, gli spazi compressi, l'oscurità accecante dei corridoi, ma non si trovarono di fronte visi passivi e lamentevoli. All'interno della stanza della redazione del foglio 'Noi, gli altri' si affollarono 'tutti i detenuti che poteva contenere' e lì alcuni reclusi presentarono agli illustri ospiti un 'documento sulle riforme', 'risultato delle richieste avanzate collettivamente da tutti i detenuti di questa casa penale'<sup>259</sup>.

Nel documento i detenuti analizzavano meticolosamente ogni articolo del disegno di legge: tutti gli aspetti della vita detentiva venivano diffusamente trattati. Chiedevano parità di diritti e di salario con i lavoratori liberi, sottolineavano il fallimento economico e assistenziale dei centri clinici, denunciavano la brutalità del letto di contenzione, dei trasferimenti disciplinari, appoggiavano l'introduzione della "probation" su modello statunitense e l'estensione della libertà condizionale<sup>260</sup>.

Sulla base di queste premesse, al testo dell'ordinamento penitenziario elaborato dalla sottocommissione del Senato venivano aggiunti l'affidamento in prova al servizio sociale e il potenziamento degli istituti della semilibertà, la liberazione anticipata, le licenze e i permessi. Si cercava inoltre di affrontare il problema della riduzione del numero dei detenuti, essenziale per concentrarsi su un reale trattamento rieducativo.

La Commissione concluse i suoi lavori il 6 dicembre 1973. L'approvazione del disegno di legge in Senato il 18 dicembre 1973 avveniva in un'atmosfera di apparente serenità e comunione d'intenti. Il ministro Zagari sottolineava le innovazioni principali in tema di contatti con la società libera e misure alternative alla detenzione, e contemporaneamente si preoccupava di prevenire possibili accuse di arrendevolezza e di lassismo nei confronti dei detenuti, dimostrando come il programma di sfoltimento della popolazione carceraria rispondesse ad esigenze di una più efficace e razionale difesa sociale.

---

<sup>259</sup> C. G. De Vito, *Camosci e girachiavi*, cit., p. 75.

<sup>260</sup> *Ibidem*.

Sul numero del 18 dicembre di Lotta Continua apparve tuttavia un articolo estremamente critico, dal titolo: *Una 'riforma' penitenziaria all' insegna dell'istigazione al servilismo e all'individualismo*. Nel pezzo Lotta Continua sosteneva che le norme riguardanti la semi-libertà, le licenze e la liberazione anticipata per chi dimostrasse progressi nel trattamento e condotta esemplare si sarebbero tradotte in strumenti di pressione e ricatto in mano alla gerarchia carceraria, che avrebbe conservato il potere discrezionale di concedere tali benefici. Il nuovo regolamento prevedeva inoltre che il salario dei detenuti non potesse essere inferiore ai due terzi delle tariffe sindacali. I detenuti, però, avevano lottato per ottenere un salario intero e sottolineavano come il lavoro fosse privilegio di pochi e strumento di divisione e ricatto. Altri aspetti messi in evidenza dall'articolo erano: l'assenza di riferimenti al problema della sessualità in carcere, al diritto di voto e di studio, all'abolizione della censura sulla corrispondenza e sui giornali. Secondo Lotta Continua la riforma ignorava completamente il diritto di associazione, informazione e organizzazione politica in carcere, obiettivi essenziali per garantire i diritti dei detenuti e per assicurare che il reinserimento nella società e la rieducazione non restassero "semplici discorsi demagogici. Infine, si sottolineava l'importanza di affiancare alla riforma penitenziaria una riforma del Codice penale, dal momento che le sanzioni si ritenevano sproporzionate rispetto ai reati e ispirate a criteri vendicativi e terroristici"<sup>261</sup>.

Nonostante l'insoddisfazione di Lotta Continua, l'approvazione di questo disegno di legge al Senato nel dicembre 1973 rappresentò il punto più alto raggiunto dal dibattito parlamentare sull'Ordinamento penitenziario negli anni compresi tra il 1969 e il 1975.

Infatti, il successivo passaggio alla Camera nel corso del 1974 ebbe l'effetto di stravolgerlo nei suoi punti più avanzati, allineandolo alla tendenza conservatrice da allora nettamente predominante<sup>262</sup>.

---

<sup>261</sup> *Una "riforma" penitenziaria all' insegna dell'istigazione al servilismo e all'individualismo*, in "Lotta Continua", 18 dicembre 1973.

<sup>262</sup> *Ibidem*.

## 5.2 La virata conservatrice e la riforma penitenziaria del 1975

Durante il dibattito alla Camera nel 1974 emersero segnali di opposizione dalla destra. Nella seduta del 15 maggio, i democristiani, più ancora che i missini, ostacolarono la riforma, rivelando la resistenza del partito di maggioranza<sup>263</sup>. Franco Coccia, deputato comunista, denunciò il cambiamento di volontà politica della maggioranza. Venne infatti richiesta la rimessione in assemblea del disegno di legge, con modifiche peggiorative sostenute dalla Democrazia Cristiana, tra cui la soppressione delle norme sulla sospensione delle pene e delle misure di semilibertà, e veniva approvata una modifica all'affidamento in prova al servizio sociale: si stabiliva infatti che prima di procedere all'affidamento in prova il condannato fosse sottoposto per almeno tre mesi ad osservazione all'interno dell'istituto, contraddicendo così la ratio dell'affidamento che era quella di evitare che i condannati, ritenuti maturi per un immediato reinserimento sociale, subissero la negativa influenza dell'ambiente carcerario.

Nell'ultima seduta della Commissione il 7 agosto 1974, il testo approvato dal Senato subiva il colpo finale: venivano eliminati i permessi previsti "anche al fine di mantenere le relazioni umane" e veniva attribuito al Ministro di Grazia e Giustizia il potere di sospendere, per gravi ed eccezionali motivi di ordine e sicurezza, le regole di trattamento e gli istituti previsti dalla legge. Secondo la giurista Elisa Calamai, autrice dell'indagine sul trattamento penitenziario nel Novecento, intitolata "I soggetti del trattamento. Aspetti normativi e sociologici", pubblicata sulla rivista ADIR – L'altro diritto, "si trattò di un congegno ai margini della legittimità costituzionale, che consentiva all'esecutivo di sospendere l'applicazione di una legge"<sup>264</sup>.

---

<sup>263</sup> Riportiamo un estratto dell'intervento di alcuni deputati democristiani durante la seduta del 15 maggio 1974 alla Camera dei deputati: "I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se l'anzidette proteste è il prezzo di una presunta democratizzazione delle istituzioni carcerarie ed è in relazione al sistema organizzativo-disciplinare o piuttosto il frutto di un lassismo progressivo che facilita le manifestazioni collettive alla mercé di pesanti suggestioni e strumentalizzazioni indotte all'interno del carcere dai fautori del disordine ad ogni costo e all'esterno del carcere da determinate forze politiche parlamentari o extraparlamentari, disponibili - in corrispondenza con quelli e con la scusa della immunità di trattamento - a fare l'apologia della delinquenza." *Atti Parlamentari della Camera dei deputati*, Seduta 243, 15 maggio 1974.

<sup>264</sup> Elisa Calamai, *I soggetti del trattamento cit.*



La discussione in aula ebbe inizio il 25 settembre e vide i sostenitori della riforma impegnati in una difesa del testo su due fronti: da un lato era necessario tentare di minimizzare la portata dei peggioramenti votati dalla commissione referente, dall'altro si cercava di prevenire gli attacchi della destra, dimostrando che la legge non poteva essere tacciata di lassismo o arrendevolezza. Con le sedute del 17 e 19 dicembre si chiuse l'iter della legge alla Camera, in un clima di rassegnazione che anticipava il tenore del dibattito che si sarebbe svolto al Senato a partire dal 22 maggio 1975<sup>265</sup>.

Citiamo di seguito un estratto dell'intervento di Franco Galasso, deputato democristiano, durante la seduta del 17 dicembre 1974. Galasso esprime la preoccupazione del suo partito per l'aumento della criminalità e l'eccessivo lassismo della sinistra nei confronti dei "delinquenti", chiedendo la rimozione del regime di semilibertà dal testo della riforma:

[...] non è chi non veda il nesso che lega tale erompere di criminalità con l'imperante permissivismo giudiziario, posto che cultori del diritto, sociologi, criminologi si sono preoccupati, negli ultimi convegni, di puntualizzare come non tutte le richieste degli internati possano essere accolte senza che tale eccessiva libertà sgretoli la legittima barriera repressiva posta a difesa del consorzio civile. È per queste considerazioni di ordine generale, cui ho accennato, che siamo contrari al regime di semilibertà. Ma lo siamo ancor più, signor Presidente, per ragioni di ordine particolare. Lo siamo in quanto all'istituto generale della semilibertà - che, come, dicevo, scardina dalle fondamenta le istituzioni che sono a presidio del sereno vivere civile - si aggiungono ulteriori benefici e concessioni, i quali si innestano, ad arbitrio del magistrato di sorveglianza, sul già favorevole regime di semilibertà. [...]

Riteniamo che le concessioni e licenze in questione non solo aggravino una certa situazione di lassismo, non solo accelerino quella tendenza al permissivismo già sciaguratamente in atto nel nostro paese, ma sgretolino la barriera difensiva cui mi sono già innanzi riferito. In questo momento il legislatore deve sì preoccuparsi dei diritti individuali e della persona umana; in una società in evoluzione qual è quella in cui viviamo; ma tale tutela e difesa dei diritti individuali e della persona umana non può e non deve in alcun modo travalicare la barriera della difesa sociale: perché, se così non fosse (e l'emendamento che proponiamo illumina la portata disgregatrice

---

<sup>265</sup> *Ibidem.*

della norma cui facciamo riferimento), la società resterebbe, veramente alla mercé dei delinquenti comuni, dei violenti e dei rapinatori. E questo il principio che sta alla base dell'emendamento presentato dalla destra nazionale. Ripeto, il principio della tutela della dignità umana, della difesa dei diritti civili, non deve in alcun modo superare quella linea di demarcazione costituita dall'esigenza di assicurare la difesa sociale dei cittadini. In caso contrario, per tutelare chi delinque, metteremmo alla merce di costui la stessa società civile<sup>266</sup>.

È fondamentale però comprendere in che clima ebbe luogo la virata conservatrice e da quali eventi fu motivata.

Quando 17 aprile 1974 la Commissione si riuniva per prendere in esame il testo approvato dal Senato nel 1973, il clima politico era radicalmente mutato rispetto all'anno precedente. Secondo la lettura di De Vito, ebbe notevole peso

il salto di qualità compiuto dalle BR con il sequestro Sossi, poi la tragica vicenda del carcere di Alessandria, la strage di piazza della Loggia a Brescia di pochi giorni successiva, infine le prime azioni dei NAP. Anche i dati sulla criminalità comune destavano allarme: tra il 1970 e il 1975 gli omicidi passarono da 1328 a 1759, i furti denunciati da 546.213 a 1.527.662, le rapine, i sequestri e le estorsioni da 3170 a 11.4477. I media non mancavano di amplificare ulteriormente quei dati, suggerendo in modo più o meno esplicito la necessità di drastiche misure che permettessero di riportare l'ordine. Per parte sua, il governo inaugurò in quel contesto la lunga stagione delle 'leggi di emergenza'<sup>267</sup>.

Non era dunque un momento facile per presentare una riforma penitenziaria progressista, che avrebbe garantito maggiori libertà ai detenuti. Il termine più frequente nei dibattimenti alla Camera, al Senato e nelle aule parlamentari fu "lassismo". I parlamentari socialisti e comunisti, insieme ad alcuni esponenti della sinistra democristiana tentarono di respingere quell'accusa e di difendere un testo nel quale vedevano un tassello decisivo della modernizzazione delle istituzioni penitenziarie e giudiziarie.<sup>268</sup>

---

<sup>266</sup> *Atti Parlamentari della Camera dei deputati*, Seduta 315, 17 dicembre 1974.

<sup>267</sup> C. G. De Vito, *Camosci e girachiavi*, cit., p. 82.

<sup>268</sup> *Ibidem*.

Il guardasigilli socialista Zagari, a seguito della crisi del governo Rumor e della costituzione di un governo Moro, venne sostituito dal repubblicano Reale, motivo di ulteriore rafforzamento dei settori conservatori. I deputati missini si dichiararono convinti che se la riforma fosse passata senza modifiche, la vita dei reclusi si sarebbe trasformata “in un piacevole soggiorno, dove vitto e alloggio sono assicurati” e arrivarono addirittura a parlare di “carcere-albergo”.<sup>269</sup> L’intesa tra democristiani e missini determinò dunque lo stravolgimento del testo approvato al Senato nel dicembre 1973. Il passaggio alla Camera determinò la reintroduzione delle spese di mantenimento a carico del recluso; venne soppressa la possibilità di concedere permessi di buona condotta; venne accantonata la proposta di introdurre misure sostitutive direttamente applicate dal giudice di cognizione, trasformandole in misure alternative alla detenzione applicate dal Tribunale di sorveglianza. Infine, fu introdotto il già citato articolo 90 dell’Ordinamento penitenziario, che permetteva al ministro di Grazia e Giustizia di sospendere temporaneamente ogni attività di trattamento in determinati istituti in concomitanza con “gravi ed eccezionali motivi di sicurezza”<sup>270</sup>.

A partire dal 22 maggio 1975, il testo modificato venne riesaminato dalla Commissione giustizia del Senato. In questa sede prevalse un clima di “malinconia”, per usare il termine del deputato democristiano Martinazzoli, che parlò di “protervia repressiva della Camera”. Nonostante ciò, i senatori promotori della riforma non si incaponirono, preferendo accelerare l’approvazione del provvedimento per evitare che venisse nuovamente archiviato dal Parlamento. La discussione dei singoli articoli si risolse così in una sola seduta e l’approvazione definitiva in aula occupò poco più di due ore nella seduta del 17 luglio 1975<sup>271</sup>.

A riprova del già affrontato disinteressamento di Lotta Continua per la questione carceraria partire dal 1974, il giorno seguente all’approvazione della riforma sul quotidiano venne dedicato solo uno scarno trafiletto a margine, dal titolo *Carceri. Soppressa dal senato la norma sui permessi per le ‘relazioni umane’ dei detenuti*. Il testo è il seguente:

---

<sup>269</sup> *Ibidem*.

<sup>270</sup> Ivi, p. 83.

<sup>271</sup> Ivi, pp. 84, 85.

Approvando il disegno di legge sulla riforma penitenziaria, il Senato ha abolito fra l'altro la norma prevista sulla concessione di permessi speciali per le 'relazioni umane' ai detenuti. Si tratta di una gravissima misura, che riconferma la feroce e bestiale repressione sessuale nelle carceri, di quella 'castrazione legale' che è fonte fra le più disumane di degradazione fisica e psichica della popolazione incarcerata<sup>272</sup>.

Se confrontato con le lunghe analisi che avevano caratterizzato gli articoli contenuti nella rubrica *I dannati della terra*, un articolo così breve e parziale in occasione della più rilevante risposta politica al problema del carcere è sicuramente sintomo della scomparsa di Lotta Continua dalla guida del movimento dei detenuti, sostituita dai NAP, promotori di metodi e strategie molto diverse da quelle portate avanti dalla Commissione carceri fino al 1974.

Mancando commenti esaustivi da parte di Lotta Continua, è necessario in questa sede tentare di valutare in che misura la legge n. 354, che riformò l'Ordinamento penitenziario, sia stata in grado di rispondere alle esigenze dei detenuti di cui ci siamo occupati fino ad ora. Si può dire che essa rappresentò un notevole avanzamento rispetto alla legislazione precedente, ovvero rispetto al Codice Rocco di epoca fascista. La riforma includeva elementi che potenziavano la giurisdizionalizzazione dell'esecuzione penale e promuovevano l'umanizzazione della pena. Tra le innovazioni vi erano strumenti concreti per sostenere la funzione rieducativa della pena: maggiore apertura verso la comunità esterna, l'introduzione di assistenti sociali ed educatori nelle carceri, l'adozione di misure alternative alla detenzione e una maggiore attenzione all'individualizzazione del trattamento. Tali misure si facevano carico di non rendere la permanenza in carcere una mera esclusione, provvisoria o definitiva, del soggetto dalla società civile, bensì rappresentavano un tentativo di caratterizzare la detenzione come momento di rieducazione e risocializzazione del detenuto, per una futura reintegrazione in società.

La riforma penitenziaria nel suo complesso ha dunque affermato l'idea di un carcere non più punitivo, prevedendo servizi utili per un progetto di recupero sociale

---

<sup>272</sup> *Carceri. Soppressa dal senato la norma sui permessi per le 'relazioni umane' dei detenuti*, in "Lotta Continua", 18 luglio 1975.

da realizzarsi con il coinvolgimento attivo e la solidarietà delle forze sane e vive della società.

Tuttavia, la nuova legge fu senza dubbio il risultato di un lungo e travagliato iter parlamentare. Era una norma non organica, approvata in un momento di crisi e insicurezza, che combinava elementi del testo originario del 1960 promosso dal democristiano Gonella, del più avanzato testo approvato dal Senato nel 1973 e delle modifiche della Camera nel 1974. Non affrontava i principali problemi strutturali rimasti irrisolti dal dopoguerra: mancavano disposizioni specifiche sull'edilizia penitenziaria e sul personale militare, non c'erano previsioni chiare riguardanti gli organici del nuovo personale educativo e di assistenza sociale, né innovazioni sulla struttura gerarchica e burocratica dell'Amministrazione penitenziaria, favorendo resistenze corporative alle novità introdotte. Inoltre, la riforma penitenziaria non era accompagnata dalle necessarie riforme dell'ordinamento giudiziario, del codice di procedura penale, del settore assistenziale e del Codice penale. Secondo De Vito: “A livello politico generale, questi risultati contrastanti rivelavano l'incapacità della classe politica di perseguire un coerente piano di riforme”<sup>273</sup>. Lo affermò anche il futuro segretario della DC, Mino Martinazzoli, nella seduta del 18 giugno 1975 della Commissione giustizia del Senato. De Vito nota: “La sua fu una sommessa, quasi intimistica ma decisa autocritica, fatta a margine del dibattito. Nell'attività parlamentare non poteva non rilevarsi a suo dire ‘la quasi inconsistenza nel nostro paese di una politica veramente riformatrice e della capacità di edificare gli strumenti idonei per l'attuazione delle riforme’<sup>274</sup>”.

Se riavvolgiamo il nastro fino al punto di partenza, ovvero la riflessione sulle istituzioni totali, sul loro carattere repressivo e sulla loro funzione di annientamento della personalità dei reclusi, la riforma del 1975 non può che apparire insufficiente. L'augurio di *Liberare tutti i dannati della terra* non si realizzò. Le carceri non ebbero un proprio Basaglia, né si può dire vi sia stata una rivoluzione vera e propria condotta delle decine di migliaia di detenuti italiani. Ricci e Salierno, in conclusione al proprio libro, scrivevano:

---

<sup>273</sup> C. G. De Vito, *Camosci e girachiavi*, cit., pp. 84, 85.

<sup>274</sup> Ivi, p. 85.

Non è solamente eliminando le procedure più umilianti, i letti di contenzione, risanando gli ambienti, costruendo carceri modello con piscina e televisione che si risolve il problema dell'esclusione, che è poi il problema di chi va in car-cere. Il vero problema non è all'interno del mondo carcerario, ma è all'esterno e riguarda il 'chi' va in carcere e 'perché' ci va in un sistema classista come il nostro. E allora la riforma vera non può mirare al 'miglioramento' del carcere, ma tendere alla sua abolizione.<sup>275</sup>

Il carcere non venne abolito; venne tuttavia riformato. Nonostante le speranze (per certi versi utopistiche seppure nobili) dei detenuti politici e dei loro referenti di Lotta Continua non si siano realizzate, la riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975 rappresentò una conquista in termini di riconoscimento della dignità degli uomini e delle donne detenute. Lo studio, il dialogo, i dibattiti, le corrispondenze, gli scioperi e le rivolte, non furono invano: il carcere, che le lettere dei detenuti descrivevano all'inizio degli anni '70, non era più lo stesso alla fine del decennio. Si può inoltre dire che la Legge Gozzini, ufficialmente Legge n. 663, approvata nel 1986, la più avanzata e significativa in termini di umanizzazione della pena detentiva, poggiasse le fondamenta non solo sulla riforma del '75, ma anche sulle lotte condotte dai detenuti a partire dal 1969.

Non è possibile stabilire con certezza e rigore matematici in che misura la politicizzazione dei detenuti comuni e la conseguente organizzazione di questi in vero e proprio *movimento* o *avanguardia* abbia giovato alla condizione dei detenuti che vennero dopo e che ancora popolano le carceri del nostro Paese. Si può tuttavia affermare, con coscienza storica, che se la politica prestò attenzione ai *dannati della terra*, buona parte del merito va a chi, nei cinque anni di riflessione e lotta dentro e fuori le mura delle prigioni, credette che un'alternativa alla prigione delle torture e delle violenze ci fosse; o meglio: credette che una tale alternativa si potesse costruire, insieme.

---

<sup>275</sup> A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia*, cit., p. 400.

## **Bibliografia**

### **Libri**

- F. Basaglia, F. Ongaro, Introduzione a E. Goffman, *Asylums. Le Istituzioni Totali: i Meccanismi dell'Esclusione e della Violenza*, Einaudi, Torino, 2010, p. 42.
- F. Basaglia, *Conferenze brasiliane*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000.
- L. Bobbio, *Lotta Continua. Storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, Roma, 1979.
- G. De Vito, Camosci e Girachiavi. *Storia del carcere in Italia 1943-2007*, Laterza, Bari, 2009.
- F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, Pgreco, Sesto San Giovanni, 2014.
- F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino, 1962.
- D. Giacchetti, *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*, Biblioteca Franco Serantini Edizioni, Pisa, 1998.
- E. Goffman, *Asylums. Le Istituzioni Totali: i Meccanismi dell'Esclusione e della Violenza*, Einaudi, Torino, 2010.
- I. Invernizzi, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1973.
- V. I. Lenin, *La guerra partigiana*, in *Opere*, XI, Editori Riuniti, Roma, 1960
- K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Feltrinelli, Milano, 2017.
- K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma, 1966.
- K. Marx, *Il capitale, Libro primo*, Editori Riuniti, Roma, 1970.
- A. Ricci, G. Salierno, *Il carcere in Italia. Inchiesta sui carcerati, i carcerieri e l'ideologia carceraria*, Einaudi, Torino, 1971.
- M. Tse Tung, *Analisi delle classi nella società cinese*, in *Opere scelte*, I, Roma 1969.
- M. Tse Tung, *La rivoluzione cinese e il Partito comunista cinese*, Editori Riuniti, Roma, 1969.

- P. Violi, I giornali dell'estrema sinistra, Garzanti, Milano, 1977.
- S. Voli, Quando il privato diventa politico. Lotta Continua 1968-1976, Edizioni Associate, Roma, 2006.
- Liberare tutti i dannati della terra, Edizioni Lotta Continua, Milano, 1972.



## Articoli

- Relazione del direttore generale al Ministro di Grazia e Giustizia sull'attività della direzione generale per gli istituti di prevenzione e pena nel periodo novembre 1956 - agosto 1960, in "Rassegna Studi penitenziari", 1960.
- Questo Giornale, in "Lotta Continua", 10 novembre 1969.
- Lotta di classe negli Stati Uniti, Le pantere nere, in "Lotta Continua", 7 febbraio 1970.
- La voce delle Pantere Nere, in "Lotta Continua", 11 dicembre 1970.
- I delinquenti e la rivoluzione, in "Lotta Continua", 18 marzo 1971.
- Detenuti in lotta, in "Lotta Continua", 16 dicembre 1971.
- Ricordiamoci dei "Fratelli Soledad", in "Lotta Continua", 9 giugno 1972.
- Il carcere di Poggioreale in rivolta. Per l'amnistia, la libertà e contro il questore Zamparelli. Un detenuto di 19 anni colpito da un proiettile è in fin di vita, in "Lotta Continua", 2 giugno 1972.
- Hanno vinto solo col mitra e con la fame. Deportazione in massa di 500 detenuti. Dura la resistenza ai trasferimenti, in "Lotta Continua", 4 giugno 1972.
- La polizia spara a volontà. I detenuti di Bergamo e Alessandria con i compagni di Poggioreale per l'amnistia e la libertà - Già 600 i deportati dal carcere di Napoli, in "Lotta Continua", 8 giugno 1972.
- I dannati della terra – Lettere di compagni detenuti, in "Lotta Continua", 26 giugno 1971.
- Dall'inferno di Volterra, in "Lotta Continua", 26 giugno 1971.
- I dannati della terra, in "Lotta Continua", 8 luglio 1971.
- Ma quale giustizia!!!, in "Lotta Continua", 8 luglio 1971.
- Una "riforma" penitenziaria all'insegna dell'istigazione al servilismo e all'individualismo, in "Lotta Continua", 18 dicembre 1973.

- Firenze: un detenuto ucciso e otto feriti alle Murate, in “Lotta Continua”, 26 febbraio 1974.
- Lo Stato ha scelto la soluzione di forza: due detenuti uccisi e un numero imprecisato di feriti ne sono il bilancio provvisorio, in “Lotta Continua”, 11 maggio 1974.
- Il Pg di Torino ordina e i carabinieri danno il via alla strage, in “Lotta Continua”, 12 maggio 1974.
- Carceri. Soppressa dal senato la norma sui permessi per le ‘relazioni umane’ dei detenuti, in “Lotta Continua”, 18 luglio 1975.
- Elisa Calamai, I soggetti del trattamento. Aspetti normativi e sociologici, in “Adir, L’altro Diritto”, Pacini Giuridica Editore, Pisa, 2003.
- C. De Vito, S. Vaiana, Ci siamo presi la libertà di lottare. Movimenti dei Detenuti in Europa Occidentale (1968-1975), Zapruder, Vol. 8, 2008.
- F. Prina, 13 aprile 1969: Insorge il carcere Le Nuove di Torino, <https://www.rivistailmulino.it/a/13-aprile-1969-br-insorge-il-carcere-le-nuove-di-torino>, consultato in data 24/05/2024.

Atti parlamentari e circolari ministeriali

- Atti parlamentari, Senato, VI legislatura, commissione giustizia, seduta del 7 novembre 1973.
- Atti Parlamentari della Camera dei deputati, Seduta 243, 15 maggio 1974.
- Atti Parlamentari della Camera dei deputati, Seduta 315, 17 dicembre 1974.
- Circolare ministeriale n. 3288/1853 del 2 dicembre 1946
- Circolare ministeriale n. 4014/2473 del 1° agosto 1951.
- Circolare ministeriale n.1786/4244 del 5 dicembre 1968.

## Ringraziamenti

Un sentito ringraziamento al professore Nicola Arturo Del Corno, relatore di questa tesi, che con attenzione e cura ne ha letto e commentato ogni pagina, e che con le sue lezioni, fin dagli anni della triennale, ha contribuito al mio interesse per la Storia del pensiero politico, tuttora la chiave di lettura migliore che conosco per la comprensione dei fenomeni umani. Ringrazio anche la professoressa Giulia Bassi, correlatrice di questa tesi.

Devo un grazie sincero al professore Stefano Simonetta e a tutte le persone che hanno contribuito alla nascita e alla sopravvivenza del Progetto Carcere, senza il quale sarei qualcosa di meno di ciò che sono oggi. Se questo lavoro esiste e se alcune domande sono sorte in me, si deve al giorno in cui, tre anni fa, ho varcato le porte blindate del carcere di Opera e mi sono scoperta vicina alla sofferenza di chi lo abitava, vicina alle loro ambizioni, alle loro storie, alla loro nostalgia di libertà.

Grazie, dunque, a Daniele e Nadia per avermi insegnato molte cose: forse, più di tutto, la dignità. Grazie a Giuseppe, il bambino più puro che conosca, che mi ha ricordato fin dal primo momento il suo omonimo nella Storia di Elsa Morante, l'innocente e luminoso Useppe.

Ringrazio Giacomo Giossi, Valeria Verdolini, Francesca D'Aloja, Edoardo Albinati: uomini e donne di cui ho grande stima e la cui guida e fiducia è servita a farmi strada. Se provo a vivere scrivendo è anche grazie alla lucina che hanno visto in me.

Grazie alla vita e ai libri di Adriano Sofri, senza di loro questo lavoro non sarebbe stato.

Ringrazio Federica e Michele, perché hanno saputo essermi famiglia senza che fosse dovuto. Averli nella vita, nel quartiere, nel quotidiano, ha reso questi anni più sereni. Grazie ad Anna per essere, fin da bambina, una donna fortissima. Sono certa di aver imparato da lei più di quanto lei non abbia imparato da me.

Grazie ai miei amici, uno per uno, perché se questa città non mi è più ostile e anzi addirittura posso oggi chiamarla casa, è per il loro essere punti di riferimento saldi, leali, quotidiani. Devo a loro l'aver capito che essere felici non è affare di gente

senza profondità ma è invece il sale della vita. Mi auguro di avervi sempre al mio fianco, di ballare e ridere insieme a voi, anche di martedì.

Grazie a Raffaella, Michele e Adele perché senza quell'aiuto iniziale chissà dove sarei. Grazie a mia zia Letizia per avermi amata senza risparmi e avermi sostenuta in questi anni, che sono stati anche difficili e solitari, e lei lo sa, e non mi ha mai lasciata da sola a disperare.

Grazie ai miei genitori e a mio fratello, perché in fondo è lì che nasce tutto: l'amore per la giustizia e la libertà, la coscienza di dover fare qualcosa, la perseveranza nello studio, il valore dell'impegno. Sono sicura che se dovessi trovare l'origine di ciò in cui credo, dovrei cercare nelle parole dette e i gesti compiuti nelle innumerevoli case che abbiamo abitato nel mondo. Per questo e per tutto il resto: grazie.

Infine, ringrazio Behzad, perché è la persona più generosa, intelligente e buona che io abbia mai incontrato: non mi sembra poca cosa.